UN SOLITARIO SUL TRONO.

—

RE LUIGI II DI BAVIERA.

I.

Il giovane re di Baviera ha avuta ed ha una strana sorte di fronte alla pubblica opinione europea. Mentre degli altri Monarchi si conoscono a preferenza la vita pubblica, le tendenze e gli atti politici, e della loro vita intima e privata poco si sa e poco si parla, del re Luigi di Baviera al contrario passano di bocca in bocca e si commentano maliziosamente alcune singolarità e predilezioni stravaganti, che non solo appartengono alla sua vita privata, ma che egli stesso vorrebbe sottrarre agli occhi indiscreti del pubblico. Pochi conoscono invece ed apprezzano, come si dovrebbe, gli atti importantissimi della sua vita politica.

Vero è che quelle stravaganze passano talvolta il segno e nuocciono alla sua fama di uomo politico, poichè non si concepisce a prima vista come un uomo assorbito da fantasticherie romantiche possa aver conservato il senso e l'intelligenza delle cose reali. La prima sua stranezza fu, com'è noto, l'affetto esagerato pel maestro Riccardo Wagner e per la sua musica. Il teatro di Corte non rappresentò per lungo tempo se non opere del grande maestro, e il giovane re nella sua inesperienza gli accordò tali favori, e sodisfece talmente alle pretese spesso interessate di lui, che non solo i parenti, ma il pubblico, videro compromessa la dignità della Corona, ed ottennero che il signor Wagner si ritraesse spontaneamente dalla scena. L'amore del grandioso e dello sfarzoso fomentato senza dubbio nel re dalla fervida fantasia del Wagner si rivolse d'allora in poi all'arte, massime decorativa, del Rina-

scimento. Egli finì col farsi un modello del gran Re, Luigi XIV: decorò e mobiliò splendidamente castelli, fece fabbricare carrozze e slitte cariche di dorature, di pitture e sculture, e volle perfino che l'illusione della scena gli ponesse sotto gli occhi quella splendida epoca in una rappresentazione, in cui fra le altre cose potevasi vedere una caccia con grandissimo numero di cavalli e di segugi.

Tutto ciò ha la sua origine in un tratto fondamentale del carattere del re, nella sua tendenza fantastica a trasportarsi collo spirito in un passato romantico. Quindi anche la tendenza all'isolamento, che lo conduce spesso a grandi stravaganze, come quella di far rappresentare per se solo nel teatro di Corte opere e drammi di grandi maestri, o quella di appartarsi nel suo castello di Linderhof non solo da ogni commercio esteriore, ma anche dai suoi stessi domestici. La stessa passione della solitudine gli ha fatto fabbricare nella parte più selvaggia delle montagne bavaresi e in luogo quasi inaccessibile un piccolo castello, il Schachen, dentro il quale il lusso orientale di fontane all'Alhambra e di piante esotiche fa uno strano contrasto colla nudità di quelle alture, di dove la neve non si parte quasi mai in ogni stagione dell'anno.

Questa ed altre stranezze del giovane re di Baviera sono note a molti, nè intendiamo punto di attenuarle. Domandiamo però al nostro lettore, che si ponga un momento nella posizione di un giovane di diciotto anni, pieno di fantasia, che si trova ad un tratto sul trono e si vede aperta la via alla soddisfazione dei suoi sogni di adolescente. Ad ogni modo s'inganna a partito chi crede che quelle predilezioni romantiche gli facciano dimenticare un momento i suoi doveri di re, e di re costituzionale, o lo rendano incapace di un serio apprezzamento degli affari politici. Da tutti gl' iniziati agli affari di Governo si ode encomiare la prontezza, colla quale il re disbriga e dirige i lavori del suo Gabinetto. In nessun tempo, essi dicono, gli affari di Stato furono risoluti così prontamente, come sotto re Luigi II. Nè l'intelligenza e il carattere del re hanno nulla a soffrire da quelle sue stranezze. La sua mente è lucidissima, e, quando egli si è formato una convinzione, rimane costante e fermo in essa; qualità preziosa, che sembra aver ereditato dall'avo Luigi I. Infine le risoluzioni più importanti e feconde d'incalcolabili conseguenze per la costituzione della Germania sono state prese in questi ultimi anni senza pressioni, senza consigli, per propria iniziativa, da questo re

« solitario sul trono. » Non è adunque senza interesse il percorrere, sebbene rapidamente, la vita politica del re, nota fuori di Baviera a ben pochi.

II.

Appena era morto il 10 marzo 1864 nel fiore della virilità il padre del re Luigi, re Massimiliano II, e già avanzavasi rapidamente un' epoca, che doveva far sentire doppiamente alla Baviera la grandezza ed il pericolo di quella perdita. Già sotto il reggimento del padre il cielo della Germania si era coperto di nuvole oscure: la questione dello Schleswig-Holstein era ormai entrata in un stadio, nel quale minacciava di divenire il pomo di discordia fra i Governi tedeschi. Anche nei giorni della malattia mortale di re Massimiliano si manifestavano serie difficoltà. In qual modo avrebbe potuto il giovane re di diciotto anni reggere il timone dello Stato nelle tempeste che si avvicinavano?

Così grande era l' ansietà nel paese, che andarono formandosi perfino, alla guisa dei secoli scorsi, leggende mostruose. Da un lato si spargeva la voce, che il petto del re fosse rimasto avvelenato nell' appendervi una decorazione prussiana. Dall' altro susurravasi, il re Max non esser morto, ma soltanto essere stato trasportato in un' isola deserta. E quando dopo la guerra del 1866 ebbe principio la lotta del Clero bavarese contro i poteri dello Stato, quando per la prima volta a memoria d' uomo riuscì alle mène clericali di riempire di maggioranze ultramontane il Parlamento doganale tedesco e la Dieta bavarese, quel rumore acquistò ad un tratto nuovo alimento, e più tardi anzi una ingegnosa aggiunta. Soldati bavaresi caduti prigionieri dei Francesi avrebbero veduto coi proprii occhi il re prigioniero in quell' isola deserta!

Durante la guerra del 66, così infelice specialmente per la Baviera, il giovane re si era abbandonato alla più profonda melanconia. Ritirato sul lago di Starnberg e sull' isola delle Rose, egli si sottrasse allora ad ogni rapporto esteriore. Il partito gesuitico, che fin dal principio della guerra aveva spiegata una sorprendente attività, spargeva allora dappertutto la voce che il re, disperato com' era, non apriva neppure i telegrammi dal campo. Questi maneggi avevano bene la loro ragione. Tosto dopo l' avvenimento al trono del giovane re, era divenuto manifesto che egli aveva ereditato dal padre idee liberali, poco favorevoli all' ultramon-

tanismo, e che anzi era in questo punto più risoluto del padre. Già nell'anno 1848, quando il padre era salito al trono, esisteva un partito clericale, che in quei primi momenti di confusione aveva progettato niente meno che una rivoluzione di palazzo per sostituire al liberale Massimiliano il fratello Luitpoldo, ultramontano. Ed ora si tentava con ogni mezzo, sia di ridurre il figlio ad una volontaria abdicazione, sia di operare colla violenza un cangiamento dinastico, portando sul trono il figlio maggiore di Luitpoldo, che non era da meno del padre nei sentimenti ultramontani e nell'odio alla Prussia. Ma i Gesuiti avevano sbagliato il conto fin dal primo tentativo. Il contadino voleva sapere tanto poco di una rivoluzione violenta, quanto l'abitante delle città.

III.

Anche da un altro lato fallirono gl'intrighi gesuitici. Finita la guerra del 66, si era stretto un Trattato provvisorio offensivo e difensivo colla Prussia. I liberali delle città cominciavano frattanto ad insistere per una unione costituzionale della Germania meridionale colla Confederazione del Nord. Fu allora che i Gesuiti cercarono di persuadere la popolazione delle campagne, che lo scopo della Prussia fosse ora quello di protestantizzare i cattolici bavaresi. Al più alto punto salirono le speranze dei Gesuiti, quando la guerra del 70 minacciava di scoppiare. I contadini vennero aizzati per ogni guisa, e furono loro dipinti coi più vivaci colori il cattolicismo dei Francesi, i pericoli di una Prussia protestante, i sacrificii e gli orrori della guerra. Ma appunto queste arti erano destinate a fare sugli abitanti della campagna ben poca impressione. Il contadino bavarese mena volentieri le mani, e la guerra non lo spaventa, massime quando si tratta dei Francesi, coi quali crede di avere dei serii conti da spartire fin dai tempi di Napoleone I.

Non si tenne tuttavia perduta ogni speranza. Si cercò di premere ad ogni modo sulla rappresentanza popolare, esagerando fino all'incredibile i sacrificii di denaro e di sangue, e i pericoli che sovrastavano alla Baviera, specialmente per la sua posizione avanzata nel Palatinato Renano. È vero che esisteva un trattato offensivo e difensivo colla Prussia: ma quando mai il partito gesuitico si è lasciato arrestare da un trattato? Un *casus belli*, dicevasi, quale era stato contemplato nel trattato, non aveva luogo:

neutralità era il massimo che si potesse esigere: preferibile però sarebbe stata una lega con Napoleone III, al cui zio dovevasi tanta parte di territorio e la corona regale. Tale era il consiglio che si dava al Parlamento bavarese. Prima di tutto però si prese d'assalto il giovane re per mezzo del principe Luitpoldo e del vecchio zio di re Max, principe Carlo, che nel 66 comandò il contingente della Confederazione contro la Prussia. Nessuna adulazione fu risparmiata ma anche nessuna minaccia.

Il re si era anche questa volta tenuto lontano quanto più poteva da ogni contatto. Quale sarebbe stata la sua decisione? Era una domanda che nei primi giorni dopo l'incontro di Ems (13 luglio) si facevano migliaia e migliaia di cuori bavaresi. Ma grazie a Dio egli stesso non esitò un solo momento. Già il 16 di luglio emanò l'ordine di mobilitazione contro la Francia. Il giorno dopo un ventimila persone si radunavano davanti al Palazzo reale in Monaco, e, quando il re si mostrò alla sua finestra del terzo piano, un *hurrah* da mettere i brividi rimbombò nella vasta piazza, e quando il giovane re s'inchinò ringraziando cortesemente, le manifestazioni di gioia non ebbero fine, e gli occhi di più d'un uomo maturo si riempirono di lacrime.

IV.

Anche sulla Dieta i Gesuiti avevano contato invano. Gli ultramontani vi avevano raggiunta per le elezioni dell'anno antecedente una notevole maggioranza. Ciononostante una maggioranza ancora più grande diè il suo voto per la partecipazione alla guerra, ed accordò senza detrazione di sorta i fondi necessarii. Una frazione non indifferente si era infatti staccata dal partito ed aveva votato coi liberali.

Quando il giorno dopo la battaglia di Sédan il re di Prussia tenne un memorabile discorso ai Principi tedeschi, fra i quali trovavasi anche Luitpoldo di Baviera, ed accennò che ora dopo i successi definitivi all'estero la Germania doveva pensare a costituirsi internamente, fu primo d'ogni altro il giovane re di Baviera, che prese a cuore queste parole del vecchio eroe tedesco. Già il 10 settembre 1870 egli iniziava di proprio moto le trattative fra la Confederazione del Nord e gli Stati del Sud, che riuscirono poi felicemente. E quando la guerra di Francia fu vittoriosamente terminata, fu di nuovo re Luigi, dal quale parti la

iniziativa, tutta personale, per il conferimento della dignità imperiale al re di Prussia. Nei primi giorni di dicembre 1870 egli scrisse di proprio pugno il testo di una circolare a tutti i Sovrani tedeschi, nella quale dopo avere con nobili parole accennato all'unione militare, che aveva affratellate sul campo le genti tedesche già unite dalla lingua, dal costume, dalla scienza e dall'arte, ed alle trattative colla Confederazione del Nord: «Io mi son dichiarato pronto (diceva) a riunire i diritti presidenziali in una sola mano, nella convinzione che ciò risponderebbe agl'interessi complessivi della patria tedesca e dei suoi Principi confederati, ma al tempo stesso nella fiducia che i diritti spettanti secondo la costituzione alla Presidenza della Confederazione vengano designati, *mediante il ristabilimento di un Imperatore Germanico e della dignità imperiale germanica*, come diritti che S. M. il re di Prussia esercita in nome di tutta la patria tedesca sulla base dell'unione dei suoi Principi.» Così il giovane re soddisfaceva al suo elevato ideale patriottico.

V.

Per quello che riguarda in particolare le trattative per l'ingresso della Baviera nella Confederazione ed in generale il contegno del re da quel tempo in poi, sarebbe ingiusto il non tener conto di circostanze speciali. La Baviera è il più grande Stato di Germania dopo la Prussia, ed è attaccata con una tenacia tutta sua propria alle sue particolarità e non meno alle ingiustificabili che alle giustificabili. Nè può destare meraviglia che sia lo stesso del re coll'elevato concetto ideale ch'egli ha del potere regio. Per parte nostra approviamo tanto poco il modo riservato, con cui la Baviera trattò dal settembre al novembre 1870 per l'unione, quanto l'ostinato mantenimento dell'elmo bavarese, dei pantaloni celesti, e simili: vorremmo però che questa condotta si giudicasse senza passione, avendo riguardo ad infinite circostanze relative, sia alle cose, sia alle persone.

Del resto, non può negarsi un notevole progresso dell'opinione almeno nelle cose più essenziali, e perfino l'elmo bavarese si dice sia stato già condannato e abbandonato dal re. Nel taglio poi dell'uniforme e negli altri distintivi militari il Trattato di Versailles fu così rigorosamente osservato, che l'Amministrazione bavarese si meritò dal Governo imperiale la più ampia lode di

lealtà. E, non si dimentichi, la fedele partecipazione alla guerra, l'unione costituzionalmente mantenuta colla Confederazione del Nord, la leale osservanza verso l'Impero, la partecipazione allo svolgimento ulteriore della costituzione e legislazione germanica, tutto ciò doveva vincersi in Baviera, a passo a passo, lottando non solo contro una maggioranza ostile nella Camera, ma, eccezion fatta dalla guerra, contro l'acciecamento e il fanatismo di una popolazione campagnuola cattolica, che costituisce la metà circa dell'intera popolazione bavarese, sopra tutto però contro le storte idee della stessa famiglia reale.

Le qualità personali del re hanno avuta gran parte nella vittoria ottenuta sopra ostacoli così poderosi. Per quanto egli arrivasse giovane e mal preparato al trono, per quanto splendido ed elevato sia il concetto ch'egli ha del potere reale e che rammenta Luigi XIV, pur tuttavia egli s'è ritrovato con una mirabile prontezza nella vita di uno stato costituzionale. Oltre a questo vi è una cosa, sulla quale ormai ogni dubbio è svanito: il re Luigi non è ultramontano. Colla sua acuta intelligenza si è formata la ferma convinzione, che un Monarca, il quale non voglia esserlo soltanto di nome, non ha posto di sorta accanto ad un Governo, quale gli ultramontani lo desiderano. Re Luigi non vuol esser vassallo di alcuno, molto meno poi servo del Papa e dei Gesuiti. Si aggiunga ch'è dotato di un delicato sentimento per tutto ciò che riguarda maniere e convenienze, ed ha una repugnanza invincibile per tutto quello che è volgare e brutale. Ora sembra che il partito ultramontano bavarese abbia fatto quanto era in poter suo per destare nel re questa repugnanza: così sconvenienti sono stati il suo linguaggio e la sua condotta non solo nella stampa e nelle riunioni dei contadini, ma eziandio nei Casini e nella Dieta.

A questo proposito è notevolissimo il fatto seguente. Vi è stato un tempo, in cui era sorto nell'animo del re un certo malumore verso la Prussia e l'Impero, alimentato, com'è naturale, dalla sua parentela col vecchio principe Carlo alla testa. Allora il re carezzava l'idea di un cambiamento di sistema: pose però per condizione, che nessun ultramontano dovesse entrare a far parte del Gabinetto. L'Inviato bavarese in Stuttgart, barone von Gasser, burocratico nell'anima e agitatore anti-tedesco, fu incaricato della formazione del Ministero. Ma la completa esecuzione di quella condizione non poteva riuscirgli mai (sarebbe anche oggi come la quadratura del circolo), e nell'ultimo

momento il re rifiutò di sottoscrivere le nomine ministeriali già pronte.

VI.

Ci avviciniamo infine all'epoca più recente, che, a nostro credere, è di gran lunga la più importante e la più decisiva nella vita del re.

Si tratta ora propriamente della contesa fra lo Stato e la Chiesa. Comunque essa riesca, di una cosa si può esser sicuri, che re Luigi è perfettamente illuminato sopra la grossa questione. Ed invero dovrebbe essere un Monarca ben singolare colui che la ritenesse come qualche cosa d'indifferente per gl'interessi della Corona.

Vi sono stati certamente tempi, in cui la questione era affatto diversa. L'ultramontanismo colle sue attuali pretese non era ancor nato. I Papi, le cui esigenze divengono di tempo in tempo le stesse, non credevano però dopo la rivoluzione francese che fosse ancora venuto il giorno di tendere nuovamente l'arco. Fu per la Curia Romana un periodo di equità e di moderazione. Si concludevano concordati, che a petto, per esempio, dell'ultimo Concordato austriaco potevano dirsi davvero ingenui e modesti. Che anzi tutto il Clero cattolico considerava allora come suo interesse lo spacciarsi per ogni verso come il principale appoggio dei troni, e specialmente in Baviera sotto Luigi I e Massimiliano II. Non si può immaginare una più grande differenza fra il suo contegno d'allora e quello d'oggi. Il vescovo Ignazio Senestrey di Ratisbona fu ora franco abbastanza da dichiararsi pronto per fino a rovesciare il trono, quando le pretese della Chiesa sullo Stato non fossero accolte: e nello stesso modo il Nunzio alla Corte bavarese, Mr. Meglia, parlò assai apertamente, allorchè minacciò dell'*aperta rivoluzione*. Nella stessa guisa pensa ed agita tutto il rimanente partito ultramontano, sebbene in generale si guardi bene dal chiamar le cose col loro nome. Pur tuttavia la passione si tradisce non di rado; e se ciò avviene perfino alla prudente *Germania*, si può credere che avvenga più spesso alla stampa clericale bavarese, meno educata e tanto rozza quanto imprudente, dagli *Histor. polit. Blätter* del R. Archivario bavarese Dr. Jörg fino al *Vaterland* del Dr. Sigl. Si è così abituati in Baviera a tali gravi minaccie contro l'esistenza stessa dello Stato, che i procu.

ratori del re non sogliono procedere se non nei casi più urgenti. Lo stesso pensiero è svolto nelle adunanze campagnole con lingua da strapazzo, nei Casini cittadini con frasi tornite alla gesuitica. Avanti la guerra del 66 i *Polit. Blätter* non si erano peritati di negare ogni diritto di esistenza allo Stato bavarese, se l' Austria avesse voluto ritornare completamente in seno della Chiesa ed annettersi semplicemente la recalcitrante Baviera. Dal 70 in poi la situazione è cambiata, ma gli ultramontani non sono divenuti per questo più patriotti. O una Baviera cattolica colla sua cattolica Costituzione e Governo cattolico del cattolico re Luigi II — o morte alla Baviera, tutt' al più viva una Baviera sotto la famiglia di Luitpoldo!

Così camminano le cose a vista di tutti da molti anni in Baviera, ed una mente lucida, come quella del re, non dovrebbe comprendere tutto questo?

Ma il giovane re rimarrà egli conseguente a se stesso?

VII.

Nel corso della passata estate si sparse la voce, che il re fosse di nuovo per una qualche ragione di cattivo umore. Come nel tempo, in cui fu progettato il Ministero von Gasser, così ora aveva nuovamente incominciato un vivo scambio di lettere col vecchio principe Carlo di Tegernsee. Che una speciale affezione all' Impero costituisse il soggetto di quella corrispondenza, nessuno poteva sperarlo. Alcuni iniziati temevano con sicurezza un cambiamento di sistema, a cui l' esito delle elezioni allora avvenute poteva offrire un pretesto, sebbene anche questa volta avrebbe avuto un carattere di particolarismo e di reazione, piuttosto che di ultramontanismo.

Ma il principe Carlo moriva il 16 agosto 1875 di una morte improvvisa. Pur tuttavia quei timori si mantenevano vivi. È infatti una singolarità del re, che di tempo in tempo egli suole progettare per se stesso, all' insaputa dei suoi Ministri, misure importanti. Così egli aveva saputo una volta indurre, mediante insistenti preghiere personali, il conte Hegnenberg Dux ad assumere in tarda età la presidenza del Ministero. Hegnenberg aveva prima appartenuto al partito della Grande Germania, e passava di fronte al nuovo Impero come più o meno particolarista. Però non corrispose ora menomamente a quelle aspettative, ed il suo

breve Ministero non solo si mostrò il più leale e fedele all'Impero, ma si adoprò decisamente nelle appassionate discussioni della Dieta per un ragionevole progresso della Costituzione imperiale tedesca.

Ora alcune settimane innanzi la sua morte era incominciata dal Gabinetto del re una corrispondenza molto viva con Tegernsee e con un candidato al Ministero, barone von Schrenck, lasciato cadere più tardi a causa del suo ultramontanismo — trattative, che vennero riprese e continuate poi, come vedemmo, dal Gasser. Chi poteva garantire che non si ordisse ora una medesima tela?

Insomma nei circoli meglio informati il timore era più grande. Quand'ecco si raduna la Camera, e la prima impresa della maggioranza ultramontana, maggioranza di due voci, è una minaccia di mettere in scena un assalto non mai più veduto in Baviera anche dopo il 1866 contro l'intiero Ministero. Eppure si sarebbe dovuto aspettare da una testa come quella di Jörg, che tenesse conto soprattutto della suscettibilità del re, della sua avversione ad ogni sconvenienza. E per la stessa ragione tutto il partito clericale, prima di tutti i Vescovi, avrebbero dovuto serbare durante quelle settimane la più grande prudenza. Invece l'affare di Oggersheim venne ad un tratto a complicare le cose.

Il vescovo di Magonza barone von Ketteler si era messo in testa di predicare nella festa di Oggersheim. Però secondo il Diritto bavarese ecclesiastici forestieri non possono predicare senza la licenza del Governo. Il vescovo di Spira von Haneberg aveva ciononostante preparato tutto, finchè il Presidente di Governo gli rammentò la disposizione della legge. Negli ultimi momenti adunque fu inviata un'istanza al Ministro dei culti von Lutz. La sua risposta negativa giunse il giorno stesso, nel quale il Ketteler doveva predicare. Che fare adesso? Nulla di più semplice: si pensa di spedire un telegramma di istanza e di reclamo al re, che dimorava allora solo e lontano dai suoi Ministri sul lago di Starnberg. Era però da prevedersi, che questi non si sarebbe partito anche in questa circostanza dalla sua abitudine di re costituzionale, per la quale egli suole rimettere al respettivo Ministero ogni ricorso immediato: nè ad ogni modo una risposta avrebbe potuto giungere in tempo. Ma nè queste nè altre considerazioni erano tali da arrestare quei prelati: Ketteler predicò senz'altro col pieno consentimento di Haneberg.

VIII.

Questo episodio è tanto in sè, quanto in connessione coi fatti seguenti assai più importante di quello che apparve all'estero.

Non vi è dubbio che il re sia ben disposto verso la Chiesa. Vi è stato, a dire il vero, un tempo, dopo i decreti del Concilio Vaticano, in cui parve favorevole al Vecchio Cattolicismo; ma probabilmente il modo, col quale quel partito religioso si svolse, lo disgustò, e lo si vide invitare più volte ostensibilmente l'Arcivescovo ai pranzi di Corte e prender parte alle cerimonie religiose. Anche col principe Carlo sembrò ritornare l'accordo il più stretto. Sopra tutto questo avevano evidentemente fondate le loro speranze i Vescovi, l'Jörg ed i suoi, e come è loro solito, senza tenere conto alcuno della dignità reale e dei sentimenti costituzionali del Monarca. Ma il re, prendendo una pronta risoluzione, salvò dal suo solitario asilo la propria dignità, dando a conoscere ai due Principi della Chiesa nel modo il più deciso la sua piena disapprovazione della loro condotta. Ad una pretesa giustificazione del vescovo Haneberg il re oppose il più significante silenzio.

Ed ecco succedere a questa dispiacevole vertenza il famoso Indirizzo della maggioranza ultramontana della Camera. La Costituzione bavarese dispone espressamente, che il re ed il re solo elegge i Ministri, e non vi si fa parola di una limitazione a quel diritto o di riguardi a maggioranze parlamentari; nè si è stabilita di poi una pratica diversa. Questo era naturalmente ben noto alla maggioranza ultramontana: nè essa ignorava quanto altamente senta il Re dei suoi diritti e delle sue prerogative. Pur tuttavia l'indirizzo non ne fece caso. Nè basta: nessun paese tedesco è diviso, come la Baviera, in due campi di opinioni opposte e di forze eguali: un campo conservativo-reazionario-ultramontano, un campo liberale-progressista. Ciononostante la maggioranza di due voci osò presentare il proprio partito come rappresentante del popolo bavarese, del solo popolo fedele. Si ebbe per ultimo l'arroganza di porre sotto agli occhi del figlio il regime del padre come modello, ripetendo la nota frase di quest'ultimo: « Io voglio aver pace col mio popolo! »

Non si può immaginare nulla di più inopportuno di questa citazione. Il noto Ministero von der Pfordten era stato a suo

tempo tratto così lontano dalla sua furia di reazione, che un avvocato del Palatinato, poi professore in Würzburgo, il dottor Weis, venne perseguitato per la sua opposizione liberale e privato della cattedra. La risposta del paese a tale ingiustizia fu nelle seguenti elezioni alla Dieta una triplice rielezione del Weis e la elezione a borgomastro consulente legale della città di Würzburgo. Fu allora che il nobile re Massimiliano rivolse più particolarmente la sua attenzione a quel brutto affare, e si decise tosto a congedare von der Pfordten, esprimendo il suo principio con quelle parole: « Io voglio aver pace col mio popolo e colla Camera. » Ed una frase diretta contro il partito reazionario si raccomandava ora alla pietà del figlio, perchè egli dovesse pronunziarla di nuovo a favore di quello stesso partito! Ogni fanciullo del resto sa in Baviera, massime nelle provincie protestanti, che cosa significherebbe la pace portata da un Ministero alla Jörg.

Come un motivo di sfiducia nel Ministero è accennata nell'indirizzo la nuova circoscrizione elettorale, per la quale il Ministro dell'interno, von Pfeuffer, aveva avuta piena facoltà secondo lo Statuto costituzionale. Ora il ministro von Pfeuffer doveva essere sacrificato all'insuccesso del partito. Fin dalla primavera del 75 essendo il Ministro per cagione di salute nel Bagno Kreuth presso Tegernsee, e passeggiando davanti ad una osteria aveva potuto udire dal Cappellano, che non manca mai nei gruppi dei contadini, questa domanda: — Conoscete quello là? È uno di quelli che facciamo saltare in aria. — Il fatto si è che anche lungo tempo dopo la promulgazione della nuova circoscrizione gli ultramontani speravano in una maggioranza stragrande. Quando questa maggioranza si ridusse a due sole voci, si trovò che tutta la colpa era della nuova circoscrizione e del Ministro.

IX.

Tale era la tendenza dell'indirizzo, mediante il quale il re doveva essere per la prima volta costretto a congedare il suo Ministero, e in luogo del Diritto pubblico bavarese doveva esser posto un così detto *Governo parlamentare*.

Non si prenda abbaglio sullo scopo finale dell'indirizzo. La lotta dello Stato colla Chiesa accettata in Prussia da un Bismarck mette già in pensiero gli ultramontani bavaresi, per quanto da

principio si siano presi giuoco di una tale intrapresa. Contro questo pericolo, che minaccia dal Nord, è rivolta veramente la punta dell'indirizzo. La lotta finale è diretta contro l'Impero, ed il nuovo Ministero ultramontano deve compire nuovamente la separazione della Baviera dall'Impero e con ciò la rovina di questo ultimo. E ciò si pretende da quello stesso re Luigi II, che per i suoi meriti verso quest'Impero è stato salutato in tutte le terre germaniche come Luigi « il Tedesco, » ed ha guadagnato l'affetto universale.

È incredibile poi di quali commenti la stampa e la Camera accompagnassero l'indirizzo. I giornali clericali minacciarono fin dal principio il re a dirittura col *rifiuto delle imposte*, se non piegasse il capo all'indirizzo. Nelle memorabili sedute della Camera del 13 e 14 ottobre 1875 si udirono discorsi di un decano, il Russwurm, e di un giudice regio, lo Schels, mancanti di ogni convenienza e di ogni rispetto per la persona del re, tanto che la Sinistra in massa abbandonò la sala ed il Presidente del Ministero deplorò di non poter fare il medesimo.

Che farà il re? Era questa di nuovo la domanda che correva di bocca in bocca. Il re frattanto nella più profonda solitudine del suo castello Linderhof, dove aveva attentamente seguite le discussioni, prendeva, come al solito, una pronta risoluzione. Di propria mano scriveva in quei primi momenti le decisioni reali, e dopo ciò chiamava a sè da Monaco il segretario di Gabinetto, consigliere di Stato Eisenhart. In un punto solo cangiava qualche cosa, temperando cioè alquanto il tuono della lettera al Presidente della Camera, barone von Ow. Quella risoluzione invece, in cui il giovane re prende posizione con tanta fermezza di fronte alla grande questione del presente, egli l'ha emanata « solitario sul trono. »

Questo memorabile Motuproprio, diretto all'intiero Ministero, suonava così: « Il Ministero mi ha offerte le sue dimissioni » in conseguenza del contenuto di un Indirizzo, che fu votato » dalla Camera dei Deputati contro una fortissima minoranza. » Tenendo fermo al diritto che mi spetta della libera scelta dei » Consiglieri della Corona, io non trovo ragione alcuna di ope- » rare un cangiamento nell'attuale Ministero. In mezzo alle onde » tempestose delle lotte partigiane esso ha, secondo la mia convin- » zione, avuto sempre di mira nelle sue risoluzioni e nei suoi atti » il benessere generale dell'intiero paese, e si è adoperato in via » legale per la conservazione dei diritti dello Stato. Io spero che

» all'attuale Ministero, appoggiato dalla Mia Reale fiducia, riu-
» scirà di procurare il ritorno di quella pace interna, la quale è
» condizione essenziale di uno svolgimento fecondo della prospe-
» rità del popolo, ed aspetto che il Governo trovi in tutti i ben
» pensanti per il bene della mia diletta Patria Bavarese un forte
» appoggio a questa sollecitudine. È mia volontà che il Ministero
» faccia pubblicare la precedente risoluzione. Linderhof, 19 otto-
» bre 1875. Firmato Luigi. — Al mio Ministero. »

E la seconda risoluzione intorno all'indirizzo era così concepita: « Io non trovo ragione alcuna di accogliere l'indirizzo
» della Camera dei Deputati. Il modo, del resto, al quale singoli
» oratori della Camera discesero nella discussione sull'indirizzo,
» ha destato in sommo grado la mia meraviglia. Di questo voglio
» che sia informato il Presidente della Camera dei Deputati. »

X.

Si noti bene, nessun Ministro ha controfirmato. Il re mise innanzi solo la sua persona. Degno di meraviglia è specialmente il colpo d'occhio pratico, col quale il re ordinò la pubblicazione delle sue risoluzioni. Ed infatti l'alto significato delle medesime fu ben riconosciuto dovunque: lo dimostrarono appunto le aperte resistenze di singoli borgomastri ultramontani, e il giubbilo della grande maggioranza della popolazione. Anche là dove una non piccola parte degli abitanti apparteneva al partito ultramontano, fu involontariamente trascinata dai liberali, e per la innata affezione alla antica Casa reale si unì infine alla gioia universale e firmò collo stesso zelo indirizzi di omaggio e di ringraziamento.

Se questo effetto sarà per essere duraturo, non possiamo dire: nè siamo così ottimisti da sperare in un rapido mutamento d'opinione della popolazione campagnola, traviata e aizzata continuamente. Questo però sappiamo, che non vi può essere ormai più dubbio da qual parte il re starà d'ora innanzi col suo fermo carattere nella grande lotta del presente: una lotta, che egli solo può condurre a fine insieme coll'Impero.

Solitario, come aveva concepite le sue decisioni, ritornò il giovane re nella sua fida capitale, in mezzo della notte, evitando la ferrovia, in una semplicissima carrozza di Corte. Secondo i suoi desiderii si era dovuto rinunziare a imbandierare ed illuminare la città, come pure a qualsiasi festa di ricevimento. Soltanto

un indirizzo della capitale e delle altre città, redatto in tutta fretta, potè essergli presentato. Anche dipoi, mentre dimorò per alcune settimane in Monaco, si sottrasse con ogni cura a qualunque ovazione, cosicchè fece fare nel teatro di Corte rappresentazioni per se solo. Quando poi scorsa l'epoca del suo soggiorno in Monaco si decise a ritornare nei suoi ritiri alpestri, seppe che alla stazione, in cui voleva salire sul treno, alcuni operai gli preparavano una dimostrazione: e anche questa volta evitò quella stazione e andò a salire alcune stazioni più lontano. — Solitario sul trono: solitario dappertutto! —

***

LA SICILIA DI UN SECOLO ADDIETRO

SECONDO I VIAGGIATORI STRANIERI.[1]

Dacchè Giuseppe Addison pubblicava la relazione del suo viaggio in Italia, divenne quello un genere letterario di moda, mentre le comunicazioni accresciute fra i diversi Stati d'Europa e gli anni di pace sopraggiunti di qua dalle Alpi dopo le guerre per le due successioni Spagnuola ed Austriaca, tendevano del resto a moltiplicare le peregrinazioni di eruditi e curiosi stranieri. Però le loro corse comunemente arrestavansi a Roma od a Napoli, ed oltre il mare la Sicilia rimanea qual paese inesplorato ed incognito: tanto che intorno al 1770 gli Enciclopedisti di Parigi poterono cominciare il loro articolo su Palermo in questi precisi termini: « Palermo, in latino *Panormus*, città distrutta della Sicilia nel Val di Mazara, con un arcivescovato ed un piccolo porto. Avanti la sua distruzione, avvenuta per un tremuoto, contendeva a Messina il grado di capitale. Esisteva sulla costiera settentrionale dell'isola. » Possiamo ridere leggendo tutto ciò in un'opera che, stampata nel centro più civile di Europa, dovea, per quel tempo, costituire l'immenso repertorio dell'umano sapere; ma non dobbiamo dimenticarci di averé anche adesso udito della Sicilia parlar con uguale o poco minore ignoranza. Quando v'ebbero uomini coraggiosi e risoluti così da accingersi allo

[1] Il soggetto del presente articolo servì, alcuni anni or sono, ad uno *studio* dell'Autore, in un periodico siciliano poco noto nel Continente. Oggi a quel lavoro, ampliato ed in parte rifatto, crediamo dar luogo nella *Nuova Antologia*, in un momento in cui notizie, osservazioni e giudizii intorno alla grande Isola italiana acquistano un carattere di opportunità.

La Direzione.

straordinario tragitto, una realtà inaspettata ebbe naturalmente a offrirsi loro dinanzi: venivano chi a cercare i residui di antichità greca e romana, chi ad osservare minerali e piante: e sulla terra di Polifemo furono davvero stupiti di trovarsi ancora in Europa e in Italia, e di non approdare a qualche sponda inospitale e selvaggia, dove i discendenti del crudo Ciclope si affacciassero da' loro antri a riceverli in aspetto minaccioso e terribile. Senza dubbio non era poco affrontare sopra una speronara maltese o sopra uno sciabecco siciliano una navigazione, che prolungavasi spesso per dieci o per dodici giorni, col pericolo di veder corrersi addosso qualche galeotta Barbaresca e di esser condotti a vendere schiavi su' mercati di Algeri e di Tunisi; non era poco avventurarsi nell'interno dell'isola coll'assoluta mancanza di vie carreggiabili, di ponti, di alberghi, e colla imaginazione commossa da leggende paurose di assassini e di ladri, le canne delle cui carabine poteano supporsi spianate dietro ogni balza e ogni siepe. Il tedesco Giorgio Walther, illustratore della epigrafia sicula, che, imitando il Cluver illustratore dell'antica geografia, tornava verso il 1630 a percorrere l'isola già da lui visitata altra volta, ci avea propriamente lasciato la vita, ucciso da una palla di cannone a bordo di una galera di Malta in uno scontro co' pirati Algerini: e il tristo caso contribuì forse a distogliere il dotto Jacopo Spon, che nelle sue laboriose escursioni avea drizzato le mire alla Sicilia, e si proponea di recarvisi, ma non vi si recava di fatto.[1] Per naturalisti e antiquarii, quando incominciarono a toccar questi lidi, i rischi e i disagi dell'ardua gita trovavano, ad ogni modo, un compenso in vista delle meraviglie dell'Etna, delle gigantesche rovine di Agrigento, di Segesta e di Selinunte. Pigliavano i loro appunti sul luogo, che poi si affrettavano a stampare in Inghilterra, in Germania ed in Francia; ma dietro i miracoli della natura, e dietro gli avanzi di quel mondo greco e romano, dovevano accorgersi pure della presenza di una società vivente, così diversa dalla preconcetta opinione, e, chi più chi meno, vi fissavano lo sguardo e amavano ricordarne e raccontarne qualcosa. Ciò che allora era destinato a dar pascolo alla curiosità contemporanea, può oggi aprire un'altra fonte alla storia col somministrarci l'idea di condizioni morali e civili, costumanze, abitudini d'un secolo

[1] Si vegga le Prefazione premessa da Pietro Burman (*il maggiore*) alla edizione dell'opera del Walther, *Siciliæ et adjacentium insularum atque Brutiorum tabulæ antiquæ*, nel suo *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliæ*, tomo VI.

addietro, e col metterci a parte della impressione che ne risultava nell'animo di osservatori non interessati e non sospetti per certo.

Connazionale di Addison e famigliare del duca di Marlborough, Giovanni Breval fu il primo che in Inghilterra si occupasse pubblicamente dell'isola. Innanzi a lui, reduce dalla sua ambasciata a Costantinopoli, lord Winckelsea non erasi fermato a Catania che per vedervi la eruzione del 1669 e mandarne un ragguaglio al re Carlo II: dopo il 1700 un altro Inglese era ancora venuto, ed aveva in Sicilia passato un inverno, ma non per iscrivere e stampar delle cose, in cui gli toccava d'imbattersi. Era Tommaso Hobwart, che fornì all'abate Gian Battista Caruso il testo arabico con una versione latina della cronaca di Cambridge, ed innanzi al partire gli spedì una lettera, la quale, d'indole assolutamente privata, si vide nondimeno inserita più tardi nelle *Memorie* dello Schiavo *per servire alla Storia letteraria di Sicilia.* « Meraviglieranno oltremare » così scriveva l'Hobwart al Siciliano suo amico « in sentirmi levare così alte le lodi della umanità di un paese segregato, in certa guisa, dal consorzio de' popoli; » e annoverando parecchi nobili di Palermo, fiore di cortesia e di cultura, con cui erasi trovato in contatto (il duca di San Michele, i principi di Carini, di Roccafiorita, di Campofranco, e, in cima a tutti, il marchese di Giarratana), finiva esclamando: « Oh di simili Ciclopi ne producesse ogni terra! [1] » Il Breval giunse nel 1723, e del suo intero viaggio, che non si limitò alla Sicilia, diè fuori una relazione in quattro volumi nel 1738; ma appena una cinquantina di pagine del solo primo volume consacrò alle antichità siciliane, e del paese e de' suoi attuali abitanti non pare si curasse gran che. [2] La medesima preoccupazione archeologica dominò unicamente l'olandese Filippo D'Orville arrivato nel 1727, il quale de'suoi studii su'monumenti dell'isola lasciò postuma un'opera per quel tempo assai ricca e pregiata, edita dal Burmanno in Amsterdam nel 1764. Chi, scendendo giù da' Fenicii, da' Greci e da' Romani, cominciasse a dire alcun poco de' Siciliani d'allora, fu, adunque, il tedesco Riedesel, giunto nel 1767, in una serie di lettere indirizzate al celebre Winckelmann. [3]

[1] *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia.* Palermo 1756, tomo I, parte I, fig. 27.

[2] Intorno al Breval e al suo viaggio si vegga quanto ne scrive Pietro Burman (*il minore*) nella Prefazione all'opera del D'Orville, *Sicula*, Amsterdam, 1764.

[3] *Viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia.* Il testo originale fu stampato a Zurigo nel 1771, in-8°. Una traduzione francese uscì in Losanna al 1773, in-12°.

Aveva davvero la passione dell'antichità e dell'arte, ma conforme al classicismo esclusivo e alle idolatrie greche e romane dell'amico, a cui rivolgevasi; ed inoltre, una smania di brillare per originale novità di giudizii, in cui sembra precorresse a certa critica molto in voga oggidì. Trova nel Duomo di Monreale poco degni di attenzione « i mosaici gotici, di cui i Siciliani menavano tanto chiasso; » le statue del Gagini « tozze e ammanierate; » le pitture dello Zoppo di Ganci « molli e senza ombre; » e scrive al dotto suo corrispondente: « Convien dirvi che Guglielmo *il Buono* è stato soprannominato così, perchè era un principe assai superstizioso e interamente ligio a' preti; e che l'altro Guglielmo ha ricevuto il nome di *Malo*, perchè era più saggio, più sensato, e al di sopra dei pregiudizii del proprio secolo. » Quanto al paese, vanta nondimeno la città di Palermo come la sola che avesse notturna illuminazione in Italia; si loda di que' *campieri* soliti darsi allora per iscorta a' viandanti nell'isola, soggiungendo che « senza di loro si potrebbe però cavalcar sicuramente, giacchè non aveva egli incontrato, in tutto il suo cammino, una sola persona che gli sembrasse di sinistra ciera; » encomia la istruzione, l'affabilità e la tolleranza del vescovo di Catania monsignor Ventimiglia, nella cui biblioteca vide esposta a chiunque una completa raccolta delle opere di Voltaire, di Rousseau e di Elvezio: e dipinge universalmente i Siciliani come ospitali, sobrii, fervidi di cuore e d'ingegno, ma un po' infingardi al pari de' popoli tutti del Mezzodì; i delitti in diminuzione; più bellezza nelle donne che negli uomini, al contrario di ciò che aveva notato in Napoli; non fazioni politiche; non gelosia feroce ne' mariti, ed invece, conversazioni piacevoli, aperte di buon grado agli stranieri. Quel maschio vigore di sentimenti e di affetti, il quale talvolta prorompeva in eccessi, potea, ben guidato, farsi germe di virtù e di eroismo; intorno a che riferisce due aneddoti. « Nel tempo che il bandito Testalonga infestava la Sicilia colla propria masnada, Romano, suo amico e confidente, ebbe la sventura di esser preso: questi era in qualche modo il luogotenente di Testalonga, e, dopo lui, il primo della comitiva. Il padre di Romano fu simultaneamente imprigionato per misfatti commessi: gli si promise la grazia e la libertà, dove suo figlio volesse prestarsi a tradir Testalonga e consegnarlo alla giustizia. Il contrasto fra la pietà filiale e l'amistà giurata fu violento nel giovane; ma il padre stesso lo persuase di dare all'amistà la preferenza sull'amor filiale, che sarebbe, diceva egli, avvilito, dove lo mostrasse

in tale occasione a prezzo di un tradimento. Romano seguì l'avviso paterno, e fu fedele all'amico. Testalonga stesso, preso anch'egli in séguito, soffrì le più atroci torture per non tradire alcuno de' compagni, e conservò sino alla fine il silenzio più profondo su ciò che il concerneva. » — « Un Principe d'una delle più nobili famiglie di Palermo viveva in intimo e secreto legame con una donzella del medesimo grado: siffatto legame riuscì a un matrimonio, ma un po' tardi, giacchè la sposa si sgravò d'un bambino due mesi dopo le nozze. La vergogna in un paese, dove le impressioni dell'onore sono sì forti, il desiderio di preservarsi dalle ciarle che tale avventura farebbe nascere nella città, la speranza, infine, di vedere a questo succedere altri figli, indussero gli sposi a sottrarlo alla cognizione del pubblico, e a commettere la cura della sua sussistenza a un contadino. La cosa restò occulta fino al momento, in cui la madre, sentendosi presso a morte, si credè per coscienza obbligata a rivelare il mistero. Si fece tosto tornare dalla campagna il povero figliuolo, che sembrò più attonito che lieto della mutata fortuna, e dichiarò, a bella prima, che non vi si adatterebbe se non a patto che gli si permettesse sposare una leggiadra forese da lui amata. La domanda non avendo potuto assentirglisi, rinunciò a qualunque pretesa in favore del fratello secondogenito, e rientrò nello stato ov' era cresciuto, vivendo in esso coll'obbietto della sua tenerezza.... Bell'argomento (conchiude il buon Tedesco) da porre sulla scena, e che meriterebbe esser trattato da un Voltaire o da un Metastasio! »

Il conte di Zizendorff, ciamberlano alla Corte imperiale di Vienna, apparteneva a un'altra classe, a quella de' viaggiatori politici. Destinato alla carriera diplomatica, percorse in gioventù la maggior parte d'Europa, e fu in Sicilia verso il 1770: cercava, in ispecie, notizie circa al governo, alla finanza, alla economia del paese, e ne schizzò una Memoria con cenni piuttosto aridi e monchi.[1] Trovò scarsa l'industria; poche manifatture di seta a Palermo, a Catania e a Messina; la navigazione limitata a pochi leggieri navigli; il commercio in Palermo quasi tutto nelle mani di negozianti genovesi, a cui univasi qualche Casa francese, e così pure in Messina, coll'aggiunta colà di qualche Casa inglese; la Compagnia Reale, istituita a Messina con privilegi larghissimi per

[1] Leggesi stampata al séguito del *Viaggio* del Riedesel nella citata edizione di Losanna, 1773.

esercitare il traffico di Levante, avea fatto cattiva prova, ed era già vicina a sciogliersi; spopolata Messina per la rivoluzione contro la Spagna del 1672 e per la peste del 1743; spopolata, in generale, l'isola per le cagioni che ne impedivano la prosperità materiale, quanto dire, feudalità, manimorte, vincoli e impacci d'ogni guisa all'attività degli abitanti; la sicurezza pubblica migliorata dal tempo del re Vittorio Amedeo. La popolazione mostravasi, invece, numerosa a Palermo; e la città molto bella, con passeggiate superiori a quelle di Napoli, con una nobiltà studiosa e istruita che amava viaggiare nel Continente.

In quello stesso anno 1770 venne l'inglese Brydone in compagnia del signor Glover e di un altro suo compatriotta Fullarton, giovane di diciassette anni. Avea da capitano militato nell'esercito; coltivava le scienze fisiche, ed era molto amico all'insigne Priestley; di archeologia s'intendeva sol quanto bastasse a non mostrarsene totalmente digiuno nel visitare e illustrare un paese di reminiscenze antichissime; in fatto di belle arti non aveva senso squisito e corretto, ma uso del mondo, talento di osservatore moderno, vivacità e abilità di scrittore. Spediva di mano in mano le sue lettere a Guglielmo Beckford, e poi, al suo ritorno, imprimevale a Londra; dove piacquero, come piacquero altrove ristampate e tradotte.[1]

Partito co' compagni da Napoli, cominciò dalla Sicilia orientale, toccò appena Messina, ed ebbe in Catania le gentili accoglienze del principe di Biscari e del canonico Giuseppe Recupero. Questi, senza reticenze, lo mise a parte de' suoi studii e delle sue scoperte sull'Etna: e pare che l'Inglese non fosse scrupoloso abbastanza per non farsene bello come di suppellettile propria nella animata descrizione dello stupendo vulcano. Certo, non fu troppo discreto nel porre in imbarazzi il suo ospite, il quale, considerando i varii strati di lave sovrapposti uno all'altro, si era dato a pensare che lo strato più infimo rimontasse, per lo meno, a quattordicimila anni addietro. « Egli ci ha assicurato » aggiunge il Brydone « che tante fatiche lo muoverebbero a scrivere la storia della montagna; che Mosè lo costerna e intiepidisce il suo ardore, e che realmente non può egli supporre essere la sua montagna così recente come l'origine del mondo, secondo la testuale apparenza della Genesi.... Il vescovo l'ha avvertito a tenersi in guardia e non pretendere di esser miglior naturalista di Mosè. »

[1] *Tour through Sicily and Malta, in a series of letters.* Dublin, 1771; London, 1774, vol. 2° in-8°. Demeunier ne diede una versione francese in Amsterdam nel 1778.

A Siracusa i tre viaggiatori non trovano nè locande nè letti. A Girgenti la città gli seduce guardata dal mare, gli disillude veduta ed esaminata da presso. In un giorno di gran festa, invitato a pranzo dal vescovo di là monsignor Lucchesi, il Brydone riconosce « la ospitalità e la magnificenza agrigentina moderna uguale all' antica. » In tavola, cento portate e fiori e sorbetti; i Canonici e Monsignore assai spiritosi; Monsignore sotto i quarant' anni e con sufficiente cultura: i tre viaggiatori incontrano accanto a lui parecchi Framassoni, i quali sono lietissimi di ravvisarli come proprii confratelli, gli sollecitano a rimanere alcuni giorni con essi, ed offrono commendatizie per Palermo e per le altre città dell' isola.

Nel tragitto per terra da Girgenti a Palermo prosegue a' loro occhi l' antitesi tra la bellezza e fertilità del paese e lo squallore degli abitanti rurali, antitesi notata già su la strada da Messina a Catania. « Palermo si presenta, all' arrivo, più bella e più elegante di Napoli: non, in verità, così ampia, ma la regolarità, la simmetria, la nettezza delle vie e degli edificii la rendono più piacevole: è piena di gente, che sembra agiata ed allegra. » Non havvi, nondimeno, che una sola locanda: i tre viaggiatori vi sono malamente alloggiati; ma è il primo albergo, in cui si fossero imbattuti in Sicilia. È tenuto da una Francese, ciarliera e molesta, grassa e imbellettata, dimorante da vent' anni a Palermo, la quale sta loro alle costole volendo innamorarli, e, non curata abbastanza, si dà ad esclamare: « Mio Dio, come son selvaggi quest' Inglesi! » Affrettiamoci a dire che, sette anni dopo, la riputazione di madama Montagne ebbe a campione un altro straniero, il conte De Borch, di cui parleremo più giù, che la pensava altrimenti a suo riguardo, e affermava avere il Brydone scritto così per puro dispetto.

Era sulla fine di giugno. Introdotti presso l' alta società di Palermo, i tre Inglesi cominciano a passarvi i giorni assai gradevolmente. Il Brydone si diffonde in encomii della distribuzione e dell' aspetto della città, e resta particolarmente invaghito della Marina. « Vi si è, da non guari, alzato nel mezzo un grazioso tempietto, dove prende posto un' orchestra di musici. La passeggiata ribocca di vetture e di pedoni: a fine di meglio favorire gl' intrighi amorosi, è espressamente vietato a chicchessia di portar lume; tutte le torcie si spengono a Porta Felice, ove i lacchè attendono il ritorno de' padroni, e la intera adunanza resta per un' ora o due nelle tenebre, a meno che le caste corna della

luna, mostrandosi ad intervalli, non vengano a dissiparle. » Anche qui il conte De Borch cerca correggere il suo predecessore, che la fantasia e la voglia di *far dello spirito* traeva ad alterare alquanto le cose; ed ha cura di protestare contro lo scandaloso carattere attribuito ad un onesto trattenimento: che se le torcie veramente spegnevansi da' domestici, era solo perchè i padroni e le padrone amavano pigliare il fresco in abito un po' negletto; e poi, che mistero e che tenebre in una sera estiva, con quello splendido cielo di Sicilia!

« Le conversazioni » segue il Brydone « di cui vi ha gran copia nelle case, tengono il primo luogo fra gli altri divertimenti. Una, di un carattere più generale, è mantenuta per sottoscrizione dalla nobiltà: comincia ogni sera al tramontar del sole e dura sino a mezzanotte. Occupa parecchi appartamenti; e vi si viene realmente per conversare, mentre si va alle altre d'Italia per giocare a carte e sorbir gramolate. » Il tono di quelle compagnie gli garba moltissimo: vi trova persone d'indole amabile e sensibile. « I Siciliani vi si mostrano franchi e sinceri, e la loro pulitezza non consiste in ciarlatanerie e smorfie come presso altre nazioni del Continente. » Loda il vicerè Fogliani che avea viaggiato in Inghilterra e parlava bene l'inglese; trova il servizio della sua mensa più elegante che quello del Re a Napoli, e la cucina siciliana un misto di spagnuola e di francese. « Tutti si piccano di poesia e fanno volentieri all'amore: serenate notturne sotto le finestre delle innamorate, ma non si continue come prima quando un uomo non poteva passare per galante se non avesse colto una infreddatura, e non poteva esser certo di vedere ricambiato il suo affetto se non facesse le proprie dichiarazioni di una voce rauca: le donne si sono rese più maneggevoli, e non esigono tanto. » — « A dir vero, la galanterìa è qui, a un di presso, sul medesimo piede del Continente; i cicisbei sono assai comuni, ma non tanto numerosi, quanto altrove: i mariti chiudono un occhio, e, a somiglianza dei buoni generali, si consolano della perdita d'una piazza collo acquisto di un'altra. Nondimeno la licenza delle donne non è spinta sì oltre come nella terraferma italiana. Abbiam visto delle famiglie felici, de' mariti e delle mogli che si amano sinceramente e godono ad occuparsi insieme della educazione de' figli. È raro d'incontrar questo spettacolo di là dal mare; ma il modo onde si allevano qui le giovinette, sembra più acconcio a fare de' matrimonii avventurati che quello seguito in Francia ed altrove in Italia. Le giovinette non sono generalmente imprigionate in convento fino

al dì delle nozze: la più parte vivono presso le madri, e sono tutt'i giorni in contatto co' loro amici e parenti. Per ciò che ho potuto vedere, credo si accordi loro tanta libertà quanta in Inghilterra. Osserviamo spesso nelle grandi riunioni una brigatella di giovani d'ambo i sessi, ritirati in un lato e trastullantisi insieme in giochi innocenti, senza che le madri ne concepiscano la menoma inquietudine. Alcune delle famiglie qui da me conosciute mi hanno richiamato l'imagine di quelle della mia patria. »

« In Palermo si usano più riguardi a' forestieri che nella maggior parte delle città di terraferma.... I Siciliani amano assai più lo studio che i loro vicini d'oltremare, e l'insegnamento è più accurato fra loro. Invece de' soggetti frivoli e oziosi che tratta ne' suoi convegni la nobiltà d'Italia, abbiamo qui, con meraviglia, udito discorrere di letteratura, di storia, di politica.... Siamo rimasti contenti di trovar giovani gentiluomini che ci favellavano inglese; ma lo fummo di vantaggio quando ci provarono di conoscere perfettamente alcuni de' nostri insigni scrittori. Abbiamo veduto, nel loro originale, in parecchie biblioteche Milton, Shakspeare, Dryden, Pope, Bacone, Bolingbroke. La nostra lingua è talmente in voga, che la si riguarda come parte essenziale di una buona educazione. » Anche le idee inglesi, l'ammirazione per le libertà inglesi cominciavano a penetrare nell'aristocrazia, quaranta e più anni prima del 1812; e taluni patrizii, cui lodava il Brydone le naturali ricchezze dell'isola, rispondevano crollando il capo: « Se godessimo una Costituzione simile alla vostra, fareste bene a chiamarci ricchi: porremmo a profitto sorgenti di prosperità, alle quali non si pensa ora, e ripiglieremmo il lustro e la importanza del nostro passato: oggi però non contiamo. » Avrebbero potuto soggiungere che il fondo di quella Costituzione lo possedevano pure, e non si voleva che pulirla della ruggine e metterla a nuovo. Ma non sembrava così al caldo *whig* inglese, che non sapea pregiare abbastanza quegli ordini siciliani esistenti, e supponeva il Parlamento nella più stretta dipendenza dal Vicerè.

All' *Opera* di Palermo, nella stagione estiva, erano impegnati per primo cantante Pacchiarotti, allor giovane; per secondo, Campanucci, il quale nell'inverno prossimo dovea figurare per primo all' *Opera* di Roma; e con essi la Gabrielli, « la più grande attrice e, senza dubbio, la più perfetta cantatrice del mondo. » Era prediletta dal Metastasio, nuotava negli agi specialmente per le liberalità dell'Imperatore, ma i suoi intrighi e i suoi scandali l'ave-

vano fatta cacciare da Vienna come da quasi tutte le città italiane: per farla cantare occorreva che il suo amante favorito stésse a guardarla dalla platea o da una loggia, e, s' erano d' accordo, questo espediente riusciva allo scopo: il vicerè Fogliani la invitò un giorno a mensa, ed essa lo fe' invano aspettare con tutta la sua compagnia; la sera in teatro, per nuovo dispetto, cantò a mezza voce; fu mandata in prigione, e vi restò quindici giorni, pagando i debiti a' carcerati e sollazzandoli con pranzi e concerti. I ballerini, per quella state del 1770, erano gli stessi che l'anno prima aveano danzato sulla scena principale di Londra. Sopravvennero le feste di Santa Rosalia, e il Brydone narrandole per filo e per segno, e descrivendo la magnificenza e la schietta allegria del paese, soggiunge all' amico Beckford: « Io vi confesso che non ho mai goduto di uno spettacolo così delizioso; e se la superstizione produce sovente di simili effetti, desidero senz' altro che ve n' abbia un po' nella nostra patria. Mi sentivo tentato di gettarmi a' piedi di Santa Rosalia per benedirla, dacchè rende tanti uomini felici. » Furono difatti a Monte Pellegrino, egli e i suoi compagni, e imbarcavansi alla fine di luglio, pieni di grate memorie e dolenti di allontanarsi.

Il conte Michele De Borch si recò in Sicilia nel 1777, allettato dai racconti del Brydone, e vi dimorò alcuni mesi.[1] Era gentiluomo compito e sagace, naturalista di vocazione e di studii, con istinti feudali accoppiati alle sue tendenze scientifiche: tedesco di origine, scriveva bravamente in francese; oltre le lettere pubblicate del proprio viaggio, diede speciali lavori sulla litologia e mineralogia siciliana: venne col sospetto che lo scrittore britannico avesse cercato rabbellire il suo quadro, e dovè partirsi col convincimento che se v' era esagerazione, stava solo là dove si fosse costui lasciato correre alquanto al bell' umore e alla satira. Anche al De Borch, pria di mettersi in mare, si era fatto piamente a Napoli il solito fervorino « che la Sicilia era un paese deserto, inculto, senza polizia, senza sicurezza, privo di tutto, e che non offriva alimento alcuno ad una giusta curiosità. » Fu in Messina e in Catania: e in quest' ultima città, fra i cui Accademici il Brydone affermò non aver trovato un quadrante per misurare l' altezza geometrica dell' Etna, ebbe a sua disposizione strumenti a dovizia che avrebbero potuto servire anche al suo predecessore, e incontrò uomini ingegnosi e dotti, in capo ai

[1] *Lettres sur la Sicile et l'isle de Malte.* Turin, 1782, vol. 2 in-12°.

quali quel canonico Recupero e quel modello d'ogni gentilezza e virtù ch'era il principe di Biscari. Ne' montanari dell'Etna, in cui il Riedesel, pieno di reminiscenze classiche, credè scorgere i pastori di Teocrito, e il Brydone avea ravvisato tristizia e ferocità di costumi, riconobbe, nè più nè meno, de' contadini alla buona, senza quei meriti e que' difetti ideali. Della siciliana Costituzione di allora si formò un giudizio più esatto, riguardando ne' tre Bracci del Parlamento « una specie di Dieta generale, spesso salutare a' mali del Regno, » e ne' Siciliani notò uno spirito d'indipendenza nutrito dalle antiche e tradizionali franchigie. Trovò la Inquisizione ridotta tollerante e mite, per opera principalmente del nuovo Inquisitore monsignor Ventimiglia, quel desso delle opere di Voltaire e d'altri filosofi contemporanei offerte al pubblico nella sua biblioteca vescovile di Catania. Palermo, per natura città commerciale, soffriva de' vincoli posti in addietro allo scambio de'prodotti dell'isola; ma allora il marchese della Sambuca, ministro siciliano a Napoli, avea saviamente incominciato coll'emancipare la esportazione de' grani. Quanto alla materiale sembianza della città, il De Borch, col disprezzo comune a tutto il XVIII secolo verso l'arte del Medio Evo, crede lodar poco nel Duomo l'antica sua struttura gotica; ma consolasi in grazia dell'arcivescovo Sanseverino, il quale, allora appunto, avea commesso all'architetto Fuga, toscano, l'incarico di quella detestabile trasformazione del tempio che oggi tutti deploriamo e accusiamo. Vede strade ben dritte, ben intrattenute e spazzate, adorne la più parte di belle case: e poi, fontane bellissime e quell'incanto della Marina. Tra i palazzi privati rammentansi con onore da lui quelli di Valguarnera, Comitini, Cutò, San Marco e Partanna. Vi ammira decorosi prospetti al di fuori, e al di dentro ciò che possono esigere la comodità ed il lusso: piccoli appartamenti arredati alla francese, ampie sale alla siciliana, quadri preziosi, tappezzerie dei Gobelins, di Bruxelles, di Napoli, drappi ricamati di Parigi, armadi e sedie all'inglese, statue, vasi antichi.

« La nobiltà è assai frequente a Palermo, e l'abuso de' titoli di Principe e di Duca vi alimenta un gran fasto, ciascuno per paura di derogarvi credendosi obbligato a brillare ed a spendere: il che se è rovinoso per le famiglie non troppo ricche, alimenta una folla di poveri diavoli che altrimenti si rimarrebbero disoccupati.... I servitori formicolano; le livree, a forza di cercarle pompose, si rendono strane: ciascuno de' signori ha nella propria

anticamera un quadro di dodici o quattordici piedi di altezza, contenente il suo albero genealogico sotto un baldacchino di velluto gallonato d'oro; e, intorno a quello, una serie di ritratti gentilizii con iscrizioni ampollose sembra stare a guardia della casa. Madama non può uscire in pubblico senza un doppio appoggio che la sostenga dall'un lato e dall'altro, quasi debba svenirsi ad ogni momento. Vi hanno case che tengono fino a sei *volanti;*[1] sontuosi gli equipaggi; i cavalli del paese, di razza spagnuola, robusti e celeri, non si adoprano che per le corse ordinarie, e grandi cavalli danesi, romani e napolitani, servono pe' grandi giorni e per le grandi occasioni. Un signore si crederebbe male alloggiato se non abitasse un appartamento di dieci, dodici o quindici camere in fila.... La soverchia magnificenza che vuol ficcarsi dovunque, impedisce tuttavia la nobiltà di cedere al suo gusto ospitale invitando gli stranieri a pranzo. Si arrossirebbe qui di offrire a qualcuno un discreto desinare. È vero pertanto che quando si dà una festa o un banchetto, nulla è risparmiato, e si ha l'aria di buttare il danaro dalle finestre, ond'io sfido qualsiasi paese a far le cose con più prodigalità e raffinamento voluttuoso: vini stranieri, cucina francese, pesci enormi, profusione di confetture e gelati, argenterie superbe, biancherie inappuntabili, domestici attenti al servizio; ma è vero altresì che dopo un convito od una festa simile, quasi dopo uno sforzo eccessivo, succede cupo silenzio, e la casa resta chiusa per qualche tempo. Havvi un altro danno nascente dallo strabocchevole sfoggio, ed è che tutti i palazzi sono pieni di una schiuma di parassiti, vera e pretta canaglia, che lecca ad ogni mensa, e traverso a cui bisogna passare per giungere al padrone di casa, il quale la disprezza e la tollera pur di accrescere la sua numerosa coorte. »

« Questa turba guasta il tono delle conversazioni a Palermo, come ovunque in Italia. Vi hanno bensì eccezioni, tra le quali la *gran conversazione* è una specie di *club* inglese, o di caffè pubblico, dove si accolgono le dame e quanto vi ha di più cospicuo nella città. I forestieri vi sono ammessi di diritto, si fanno loro mille cortesie, e nulla è più comodo, sia per loro, sia pe' regnicoli stessi, che il ritrovarsi, parlare di affari, annodare delle conoscenze piacevoli, divertirsi infine: non padrone di casa, non soggezione di sorta, ognuno vi è uguale: un gran macao, una tavola di faraone attirano i giocatori; un eccellente bigliardo, al-

[1] Valletti destinati a correre a piedi innanzi alle carrozze.

cune tavole di giochi di compagnia fissano una moltitudine di cavalieri e di dame: due stanze assai belle servono a coloro che preferiscono barattar parole ad ogni altra maniera di passar la serata: vi si trovano del caffè e de' rinfreschi a pagamento.... Io ho visto molte altre istituzioni simili, nessuna però da stare a petto a questa di Palermo. » Lodando lo spirito socievole de' Siciliani, all'occhio geloso del Conte straniero par tuttavia da biasimare la soverchia dimestichezza accordata da' patrizii a certi loro inferiori, in ispecie ad artisti e cantanti: e adduce in contrario l'esempio della Francia, dove si riconosce (dic' egli con enfasi) la distanza interposta fra l'uomo *di nascita* e l'uomo di semplice merito. « Ho cercato » così vien concludendo « qual poteva esser l'origine di un procedere così singolare, e ho creduto attribuirla a quel tale rispetto che si ha qui pe' talenti: un artista vive a Palermo come nel suo proprio elemento. Trova non conformi al vero le celie del Brydone circa la ripugnanza de' signori a camminare a piedi e fare uso delle proprie gambe. Giacchè le dame ricevono la mattina dalle nove sino all'ora del desinare, non si vedono per le strade che de' giovani gentiluomini in giubbe eleganti, col bastoncino in mano, che corrono dall'una all'altra parte. I vecchi stessi e le donne antepongono spesso la sera ritirarsi a piedi piuttosto che in vettura o in portantina. »

Com'è lieve di scorgere, que' viaggiatori consideravano quasi esclusivamente la nobiltà, le alte classi: la classe media stava ancora troppo giù per occupare la scena, e la plebe non credevasi degna di uno studio più intimo; con tutt' i proprii difetti quella nobiltà aveva però il suo buon lato, su cui sarebbe venuta a spuntarsi la ironia del Parini. « L'amore della scienza e della letteratura ha dato origine » prosegue il De Borch « a parecchie Accademie, fra cui si segnalano le due del *Buon Gusto* e dei *Pastori Ereini,* e la *Conversazione galante* del principe di Campofranco. Il Principe, malgrado la sua età avanzata, è valente improvvisatore nel genere anacreontico. Pochi i gabinetti di storia naturale. La politica, il diritto, il calcolo, la storia civile ed ecclesiastica sono gli studii favoriti: anche fra le dame ve n'ha parecchie che si applicano con lode alle varie discipline, come la principessa di Linguaglossa, la principessa di Paceco, la contessa Ventimiglia, la marchesa di Roccafiorita, la contessa di Montemaggiore. Altre, senza scrivere, si contentano del frutto abbondante delle proprie letture: e alla opportunità, e senza pretensione, fanno conoscere nei loro ragionamenti l'ampiezza delle

cognizioni acquisite, come, per esempio, la contessa d'Isnello, la principessa di Fitalia, la duchessa Fici, la duchessa di Verdura, donna Rosalia Napoli di Resuttano duchessa di Camastra. » Fra i signori si rammentano dal De Borch con onore su tutti il principe di Torremuzza, archeologo; il marchese Natali, poeta e pubblicista emulo di Beccaria; il duca di Villarosata, traduttore del *Tancredi*. Dell' abate Meli cominciava a spargersi il nome per le poesie vernacole. Il benedettino Padre Salvatore di Blasi avea promosso la pubblicazione periodica col titolo di *Opuscoli di Autori siciliani*. « Madamigella Anna Amalia Gentile, figlia di un avvocato di Palermo, benchè diciottenne appena, è un prodigio di sapere: a tutt' i talenti aggradevoli, come il suono, il canto, la poesia, unisce un arguto intelletto, una ragione al di sopra della sua età. Ha tradotto la *Marianna* di Voltaire, e si è fatta distinguere per parecchie produzioni originali. È allieva del principe di Campofranco, che ha preseduto allo sviluppo delle sue facoltà; ed è il caso di dire: *L' aquila non cova timidi passerotti*. » Le arti più amate e meglio professate erano la musica, la pittura, la scultura, la orificeria. Non poteva dirsi lo stesso delle scienze naturali, dell' astronomia, della medicina, dove, a fronte di molti ciarlatani, pochi erano gl' intendenti davvero: in fisica, per esempio, il dotto De Borch aveva udito di grossi spropositi da taluno di quei nobili che gli citava a sghimbescio Homberg, Makbried, Priestley, Franklin. A Misilmeri era da pregiare una buona collezione di piante (*hortus Catholicus*) intrattenutavi dal principe di Cattolica, signore del luogo. Altro giardino botanico era quello di Villafranca, alle porte di Palermo, allora però già mezzo abbandonato.

Bellissimi i dintorni della città, con ville magnifiche alla Bagheria ed a' Colli. Superba la strada aperta per Monreale dall' arcivescovo Testa, decorata di marmoree fontane, ombreggiata di oleandri e di platani. Leggiadre le donne: troppo continue le feste, ma appagavano un popolo che v' era grandemente inclinato. Il De Borch assistette a quelle della Settimana Santa; ed in tal congiuntura « le dame della più alta aristocrazia mescolate alle *grisettes* delle più umili classi prendeansi lo spasso di correr le vie in grandi *manti* neri, spesso favorevoli a certe avventure.... Nulla di più seducente che un bel visino così velato, il quale non lascia intravedere se non ciò che si abbia di più lusinghiero. » Dopo Pasqua i manti scompaiono, e tornano i ricchi equipaggi e le mode eleganti. Il gusto della decorazione si mostra stupendo

in un paese, ove il lusso e le frequenti occasioni vi hanno così bene educato gli artefici. Sul punto di rimettersi in mare « a chi non dorrebbe » esclama il De Borch « lasciare un soggiorno per se stesso incantevole, dove la garbatezza degli abitanti fa, può dirsi, trovare a ciascuno un'altra patria ed un'altra famiglia? » Riassumendo i suoi giudizii sulla popolazione dell'isola, scorge, in complesso, i regnicoli attivi o neghittosi a vicenda, per natura frugali, ma assai lauti all'opposto per vanità di sfarzeggiare e di apparire, violenti in amore, sottili d'ingegno, un po' egoisti in casa: « se non che rivestito di un ufficio pubblico, incaricato di rappresentare la sua patria, il Siciliano non è più lo stess'uomo; diviene cittadino zelante, caldo patriotta, e dà volentieri le sostanze ed il sangue per la causa da lui sostenuta. È a Napoli più che nell'isola stessa che io (soggiunge il De Borch) ho avuto il destro di riconoscere questa verità. Di tanti Siciliani che s'incontrano in quella capitale, non havvene uno che non guardi a particolari interessi, sovente in urto tra loro, e che portano ad astiarsi l'un l'altro. Sopravviene un accidente che tocchi in generale il paese: ed ecco ogni emulazione si tace, cessa ogn'invidia, tutti si uniscono e non fanno che un corpo, animato dal medesimo spirito e non avente altro scopo che il vantaggio della terra natìa. » Virtù degli avi che non dovrebbero mai dimenticare i nepoti.

Sotto gli auspicii del conte di Artois suo protettore, Giovanni Huel, pittore ed architetto francese, pubblicava nel 1782, in quattro grossi volumi e con numerose tavole, un suo viaggio artistico, frutto di qualche anno passato in Sicilia;[1] ma i disegni costituiscono il fondo principale dell'opera, le illustrazioni e i racconti la parte accessoria: e se la mano trattava la matita con una certa perizia, le idee dell'Autore si risentono del gusto dell'epoca, oscillante fra i residui del *manierismo* e il novello culto dell'antichità classica; e l'ingegno di lui tiene della superficialità e leggerezza comune a moltissimi della propria nazione. Ammirava e ritraeva gli avanzi di monumenti greci e romani, non degnava neppure guardare a quelli della età di mezzo; preponeva Vito d'Anna a Novelli, riputandolo primo pittore dell'isola; in fatto di storia avea sì strambe nozioni da disgradarne un gazzettiere moderno; le osservazioni contemporanee si riducono a qualche insulso aneddoto relativo alle superstizioni di donnicciuole e di

[1] *Voyage pittoresque des isles de Sicile et de Malte.* Paris, 1782, vol. 4 in foglio fig.

frati, a qualche elogio del genio decorativo de' Siciliani, e della colta urbanità del principe e della principessa di Pietraperzia. Superiore a costui fu il danese Federigo Munter, capitato nell'isola verso la fine del 1785, antiquario e filologo, colla schietta semplicità di un uomo e di un erudito dabbene. Guardò di preferenza a' monumenti; ma arrivando in Messina prostrata ancora dalla catastrofe del 1783, ce ne porge una descrizione patetica. La città era un mucchio di rovine: in soqquadro chiese, palazzi, tutta la linea de' superbi edifizii che formavano già il Teatro Marittimo: appena taluno s'era messo a rialzare le case abbattute dal tremuoto, ma il maggior numero degli abitanti alloggiava ancora in capanne di legno, fuori dell'antica cinta murata disposte in tre diversi quartieri. « Nulla di più mesto e lugubre che aggirarsi in quelle solinghe strade, non ha guari animate da frequente popolo: spaventevole soprattutto camminarvi di notte quando il raggio della luna cade sulle macerie, in mezzo a cui nessun vivente si ode o s'incontra, salvo qualche ronda destinata a custodirle. Chi non ha veduto l'aspetto di un paese desolato da un disastro simile, non può formarsene adequata idea.... Oggi Messina è interamente devastata; ma gli è certo che nel diciannovesimo secolo sorgerà a nuovo lustro, rivaleggiando colle città più belle d'Italia. »[1] E il presagio si è felicemente avverato. In Catania, tra i professori di quella Università, ricorda con lode il Gambino e il De Cosmi; e rende anch'egli un giusto tributo a quel principe di Biscari già vicino alla tomba e che l'Europa tutta onorava. Circa a' Siciliani riflette in generale: « È cosa ben difficile il decidere dell'indole di una nazione dopo esservi dimorato brevemente per alcuni giorni; ma io son convinto che gl'isolani non sono sì cattivi, come si vuol far credere. A dispetto di tante narrazioni di banditi e masnadieri, ho viaggiato inerme nella più perfetta sicurezza. Le nazioni del Mezzodì hanno i loro vizii, che non sono proprii a quelle del Settentrione; ma, viceversa, vanno le prime scevre de' difetti che appartengono alle seconde. »

Ci passeremo senza pena del Swinburne,[2] del Bartels,[3] del Saint Non,[4] del Denon,[5] dell'abate Choupi e di qualche altro an-

[1] *Viaggio in Sicilia,* tradotto dal tedesco da Francesco Peranni, con note aggiunte dal medesimo. Palermo 1823, vol. 2.

[2] *Travels in the two Siciles in the years* 1777, 1778, 1779, 1780. London, 1783-85, vol. 2 in-4°. Traduzione francese del De la Borde: Parigi, 1785-86, vol. 4.

[3] *Briche über Kalabrien und Sicilien.* Gottinga, 1791, vol. 3 in-8°.

[4] *Voyage pittoresque de Naples et de Sicile.* Paris, 1782.

[5] *Voyage en Sicile.* Paris, 1788, in-8° grande.

cora, per affrettarci a giungere al Goethe, approdato alla sua volta nel 1787. Il genio eminente ch'empiva del suo nome l'Alemagna, autore del *Werther* e futuro autore del *Faust*, era su' trentotto anni quando, visitata la miglior parte d'Italia, varcava il mare e si trasferiva a Palermo. Qui e colà, alla giornata, veniva allora stendendo un suo itinerario, aggiunto più tardi alle Memorie ch'ei dettava della propria sua vita; ma non si chiegga al Poeta minuta pazienza di dotte ricerche o attenta vaghezza di quel mondo comune contemporaneo, che, come altrove per tutto, si sarebbe offerto al suo sguardo nell'isola: ciò ch'ei recava con sè era un profondo sentimento della natura, un desiderio d'ispirazioni fantastiche e di quanto gli si presentasse al pensiero coll'attrattiva dello specioso e del nuovo. Avea per compagno un suo connazionale, Kniep, pittore paesista, e scriveva, arrivando, il 5 di aprile: « Non mi proverò a ritrarre la vaporosa chiarezza delle coste della Sicilia, questa purità di contorni, questa delicata successione di tinte, quest'armonia tra il cielo, la terra ed il mare; non ci riuscirei per certo, ma basta averlo visto per non potere giammai obliare un tal quadro. Sarei tentato a credere che, per meglio accogliermi, la regina delle isole siesi parata a festa: per tutto de' gelsi dal fresco fogliame, degli aranci fioriti, de' verdi ulivi, de' filari di melagrani, de' ranuncoli e degli anemoni sparsi pe' prati; un aere dolce e profumato, e la luna sorgente dietro il promontorio e scintillante sulle acque del golfo. » Vagheggiando la bella valle dell'Oreto fuori della città, s'indispettisce contro la sua guida che lo strappa dalla propria estasi per ricordargli come su quelle rive si fosse combattuta una battaglia tra Cartaginesi e Romani. Non resta molto soddisfatto degli edificii pubblici, riconoscendone però la sontuosa apparenza; non trova nelle strade la nettezza che aveva, alcuni anni prima, ottenuto le lodi del Brydone; a Monte Pellegrino s'inginocchia affascinato innanzi alla giovane e bella figura di Santa Rosalia, la quale, dormente, vi si venera in marmo entro la sua grotta; nella Villa Giulia, di recente fondazione, si crede trasportato in seno al paese de' beati Feaci: talchè tornando al suo alloggio (la solita locanda di madama Montagne, nel cui sito, in memoria di lui, si legge ora una lapide), non vi rientra senza aver prima comperato un *Omero* per improvvisare la traduzione de' versi che celebrano la felice contrada. Rivede la magica Villa col suo *Omero* in tasca; ma quella vegetazione, in piena terra ed in piena aria, di piante non ammirate altrove fuorchè nelle stufe assorbe

a preferenza l'attenzione di lui; la botanica viene a distrarlo dalla poesia, e la contemplazione del giardino dell'universo da quella del giardino di Alcinoo. Le stranezze della campestre dimora del principe di Palagonia attirano anche ad osservarle il poeta e il pittore suo amico: il pittore non regge all'aspetto di tante mostruosità accumulate da una imaginazione in delirio; il poeta si sfoga in compassionevoli frasi innanzi « a quel santuario della demenza. » Qualche giorno dopo, incontra il Principe nella Via del Cassaro, che, alla testa de' proprii domestici, faceva una questua per la redenzione degli schiavi, ed esclama: « Se costui avesse consacrato a tal uso il danaro sprecato a deturpare il suo palazzo, sarebbe uno de' più grandi benefattori dell'umanità. » Ciò ne richiama altro aneddoto narrato dal De Borch, il quale dopo avere riso dell'originale palazzo alla Bagheria, e detto come il suo proprietario andasse così matto pe' mostri che avrebbe gongolato di gioia, dove sua moglie gliene avesse partorito uno, soggiunge: « Ciò che più mi stupisce è come idee così bislacche possano accoppiarsi ad uno spirito piuttosto culto, ad un senso retto e ad un cuore eccellente. Una volta, stando a veglia presso il Vicerè, mi trovai, senza saperlo, accanto a un personaggio ignoto, ed entrammo a discorrere insieme. Colpito dalla sua erudizione, e dal modo giusto e preciso con cui ragionava di tutto, chiesi il nome del mio interlocutore; e cascai dalle nuvole quando mi fu detto ch'era il principe di Palagonia. » Tornando al Goethe, nel mentre desinava in locanda, ode parlare di certo Giuseppe Balsamo, palermitano, figlio d'un libraio, che sarebbe quel tale conte Cagliostro, di cui tanto si menava rumore in Europa, e ch'ei già meditava di togliere a protagonista d'un dramma, col titolo *Il Gran Cofto*, avente per soggetto il noto affare della famosa *collana*. Domandati particolari più intimi, sa di una commissione data dal Ministero di Francia a un avvocato di Palermo per cercare informazioni del rinomato venturiere, de' natali e de' parenti di lui: è anzi da un amico condotto presso l'avvocato medesimo; e da questo, per mezzo di uno scrivano, si fa introdur nella casa, ove dimoravano la madre e la sorella vedova del Balsamo con tre orfani figli. Vi andò col pretesto di recar nuove del figlio e del fratello lontano; vi fu accolto con segni di commozione e di tenerezza, e la vecchia madre, nell'accomiatarsi, lo incaricò di un amoroso messaggio in occasione del promesso suo ritorno a Londra: quanto a lui, uscì da quella casa col rimorso di essersi preso gioco degli affetti più

sacri per soddisfare ad un bizzarro capriccio. In Palermo non pare avesse di persona avvicinato il Meli, reduce allora dalla condotta medica nel piccolo Comune di Cinisi e alla vigilia di vedersi improvvisato professore di chimica, ma non salito ancora a quella celebrità europea, che dovea procurargli la prima raccolta delle sue poetiche opere venuta fuori in quello stesso anno; però dell'amabile e spiritoso abatino della *Fata Galante*, reso già maturo di età, correvano manoscritte, e si cantavano su questo o su quel clavicembalo parecchie delle leggiadre anacreontiche ispirategli da alcun vezzo particolare di qualche signora di sua conoscenza:[1] certo, la canzonetta sugli *occhi* fu udita dal Goethe, che la raccolse forse come una poesia popolare, e ne inserì la versione nelle proprie sue liriche: se avesse conosciuto intero il poeta delle *Quattro Stagioni*, e l'autore del *Polemone*, il gran Poeta alemanno gli avrebbe steso cordialmente la mano. Il Goethe traversa Monreale, e non chiede nemmeno del gran tempio normanno. Vede però Segesta, Girgenti: a Caltanissetta i naturali, assisi a crocchio sulla piazza pubblica, lo interrogano con tanto entusiasmo circa il re Federigo di Prussia, che non gli basta l'animo di annunciarne loro la morte pur di fresco avvenuta. A Messina scorge lo spettacolo di rovine già descritto dal Munter: e per mezzo di un Console alemanno ottiene l'ingresso in una di quelle baracche posticce, dove la popolazione rimaneva tuttavia agglomerata. « Di prima giunta abbiamo creduto trovarci in uno di que' casotti, dove in tempo di fiera si espongono bestie feroci ed altre rarità. Una lunga cortina verde separava l'interno in due parti: quella, in cui eravamo, non aveva altri arredi che delle sedie e una tavola. Guardandomi attorno, ho visto una estremità della cortina allargarsi alquanto per dare il passaggio a due testoline vaghissime di giovinette, con occhi e con capelli neri: la curiosità le aveva adescate: accorgendosi di essere scoperte, si dileguarono tosto, ma, a preghiera del Console, si persuasero a tornare dopo essersi bensì acconciate un pochino. Era bello il mirare sul fondo verde della cortina disegnarsi quelle piccole e leggiadre creature co' loro abiti screziati. Appena uscito dalla baracca, mi ricordai ch'io non aveva nulla osservato del modo con cui vi si viveva: le vezzose abitatrici mi aveano tolto di mente il singolare abituro. » Presentato dal Console al Governatore di Messina, s'imbatte in un vecchio iracondo e burbero, il quale, giusto in quel momento, sfogavasi in brutali

[1] Agostino Gallo, *Biografia di Giovanni Meli*. Palermo, 1857.

strapazzi contro un forestiero di distinta apparenza, che non aveva le sue carte in regola: con lui cangia metro, anzi lo invita ogni giorno a pranzo, ei però non pensa punto a rimettere il piede nel covo di quel fiero mastino: il Governatore lo aspetta, lo fa cercare per la città, accoglie borbottando le magre sue scuse, ma poi si ammansisce ancora, anzi lo fa accompagnare da chi possa mostrargli alcuni oggetti pregevoli, chiusi allora al pubblico, nella diruta casa de' Padri Gesuiti. I suoi amici, che aveano tremato per lui, si rallegrano seco del vederlo così di buon patto sfuggito alla collera di Sua Eccellenza; quando un ufficiale, in isperoni e sciabola, gli si esibisce di fargli vedere la Cittadella, nella quale offerta sospettando un brutto tiro, gli amici il distolgono di accettarla. Grazie a certi segni massonici, il Goethe può nell' ufficiale discernere un *fratello*, e quindi confidentemente gli si pone dietro: fatti pochi passi, l' ufficiale lo avverte a bassa voce che altri *fratelli* vegliavano su di lui, e lo avrebbero difeso, al bisogno, contro le velleità di Sua Eccellenza, che non erano per altro a temere, essendo nel tutto, malgrado qualche violenta scappata, un buon diavolaccio; e conchiude sollecitando l'Autore del *Werther* ad assistere, per quella notte medesima, ad una secreta adunanza, dove potrebbe farsi meglio conoscere a' *fratelli* di Sicilia. L'Autore del *Werther* non ama di esporsi a questo nuovo cimento, ed affretta il partire. Circa a' politici ordini che avea trovato e che lasciava nell' isola, pare che se n' esagerasse in mente le imperfezioni ed i vizii; talchè scrivendo da Napoli al filosofo Herder, e mostrando poca fede negli umani destini, si esprime così: « Fra i milioni di mondi ve n' avrà forse uno più lieto del nostro: in questo la Costituzione è sì difettosa, che non gli concede speranza di vero benessere più che alla Sicilia non ne conceda la Costituzione sua propria. »

La presente rassegna, limitata agli stranieri, non comprende naturalmente i viaggiatori della terraferma italiana che si occuparono anch' essi dell' isola. Potremmo citare tra questi il domenicano Padre Allegranza, milanese, che dissertò di anticaglie e del fenomeno della Fata Morgana, e il teatino Padre Pancrazi, da Cortona, che s' intrattenne de' monumenti agrigentini. Domenico Sestini da Firenze, fermatosi in Catania come bibliotecario e archeologo del principe di Biscari, ne descrisse il museo, e parlò un po' di tutto in alcune lettere a' suoi amici di Toscana. Il naturalista Lazzaro Spallanzani, più che agli uomini, badò al suolo, agli animali, a' prodotti dell' isola. Il conte Rezzonico

guardò e giudicò quadri, sculture, antichi e moderni edifizii col criterio attinto alla scuola del Milizia e del Winckelmann: fu sulla cima dell' Etna, e, innanzi a quel sublime spettacolo della creazione, ebbe cuore di mettersi arcadicamente a rimare un sonetto. Ippolito Pindemonte vide l' Etna, i dorici templi, la fontana Aretusa, e *donne oneste e belle;* ma si appassionò per le catacombe e per le mummie de' Cappuccini, che davvero non ne valeano la pena. Peccato che l' Alfieri nelle sue rapide corse non si fosse anch' egli condotto in Sicilia, dove avrebbero, se non altro, dovuto attirarlo i ricordi del soggiorno e del sepolcro di Eschilo e quelli dell' antico culto per le tragedie di Euripide!

ISIDORO LA LUMIA.

UN NOVELLIERE CONTEMPORANEO.

GOFFREDO KELLER.

È un nome quasi ignoto all'Italia questo che oggi presentiamo ai nostri lettori, mentrechè, di là dalle Alpi ancor più riverito che celebre, Goffredo Keller è già il prediletto di un pubblico colto e intelligente. La cagione della sua poca celebrità fra noi sta forse nell'indole del suo ingegno, della quale discorreremo più innanzi, e forse anche nell'epoca in cui scrisse, e nel tempo che corse fra la pubblicazione dei primi e degli ultimi suoi scritti.

Molti, che del Keller non sanno proprio niente, guarderanno con impazienza fra queste pagine, stanchi del veder sempre nuovi nomi aggiungersi al numero già stragrande dei vecchi, e noi faremmo plauso volentieri a questa impazienza se il caso presente lo comportasse, perchè crediamo che l'ignorare i mediocri è scienza e privilegio delle menti elette, e che tale ignoranza è d'ogni scienza la parte migliore; ma il Keller non è un mediocre, e il non sapere di lui non è pregio, ma svantaggio a chi coltiva con amore e discernimento gli studii letterarii.

Svizzero d'origine, il Keller spese la parte migliore della sua vita nella Svizzera tedesca; e fece della sua patria anche quella di adozione di tutte le sue creazioni poetiche, di tutti gli eroi delle sue novelle; la criticò con amore e severità e coll'accorgimento proprio di chi ama e vuol migliorare la gente e le cose che ama di più.

Giunto ormai alla fine della sua carriera letteraria, che egli

stesso volle chiusa colla recente pubblicazione di una serie di attraenti *Novelle*, si può dire di lui ciò che difficilmente può dirsi degli autori viventi, che hanno ancora dinanzi a sè tutte le evoluzioni letterarie dell'avvenire. Il Keller ha finito, egli ha compiuto serenamente tutte le trasformazioni che deve subire un ingegno alto e vigoroso, che ha assistito agli svolgimenti intellettuali del mondo civile dal principio del secolo sino ai giorni nostri. Vecchio ormai, ha dichiarata chiusa la sua carriera letteraria; e in Austria, presso a degli amici finì di scrivere le ultime sue *Novelle* e sorvegliarne la pubblicazione.

In una villeggiatura nei dintorni di Vienna egli ha compiuta serenamente l'opera sua. Forse potrà accadere, e lo desideriamo di cuore, che l'insistente preghiera degli amici e il desiderio del pubblico valgano ad ottenere dal valente scrittore qualche nuova opera della sua penna. Ma anche se ciò fosse, il giudizio che dovremo dare oggi intorno ai caratteri principali delle sue opere, non avrebbe argomento a mutarsi, qualora egli ne accrescesse il numero. Quando il Keller ha detto che la sua carriera letteraria era compiuta, disse il vero, se pure avesse avuto in animo di scrivere ancora. Perchè di rado è apparsa, come negli scritti di questo Autore, tanto bella e chiara l'armonia d'ogni aspirazione, il compimento, per quanto è comportabile coll'umana natura, dei desiderii e degli sforzi, necessarii a giungere fra le incertezze e le illusioni della vita ad una convinzione serena, ad un equilibrio morale, elevato e sicuro.

Le opere del Keller sono la storia di tutte queste aspirazioni e di tutte queste incertezze, nascoste fra le piacevoli e poetiche narrazioni del novelliere. Alcune volte lo spirito critico e l'amore per il paese bellissimo ove era nato, gli suggerirono argomenti notevolmente diversi da quelli che sembravano ispirare più facilmente il suo ingegno; ma anche nella parte dei suoi scritti che pare riveli meno dell'altre l'individualità morale dell'Autore, essa è pur sempre presente, mascherata, esagerata se si vuole, e criticata aspramente in tutti i suoi difetti. È l'educazione di un animo elevato, l'educazione fatta per il contatto del mondo e per la volontà propria, che forma il nucleo principale delle sue *Novelle*.

Quando il Keller sentì compiuta in sè ogni lotta, depose la penna e finì. Non aveva più nulla a dire. Le fatiche di un giorno lungo, tormentato dalle passioni, erano terminate. La lotta può essere argomento efficace di narrazione, il riposo non è. Dopo

molto affannarsi giunge finalmente l'ora, nella quale a pochi, forti ed eletti, il conto della vita torna bene, e allora ad essi non rimane che un ozio ben meritato o un campo d'azione nuovo e diverso.

Il carattere principale degli scritti di questo Autore sta dunque essenzialmente nella descrizione della vita del pensiero, piuttostochè dei fatti della vita reale. Narra l'evoluzione interna con maggior arte che l'altra esterna, che si traduce in azione; e dalla descrizione sottile e arguta del sentire passa facilmente a quella della natura ne' suoi aspetti più originali, precisamente quando dalla natura stessa si riflettono sull'animo umano con efficace potenza le sue più grandiose manifestazioni.

Critico arguto delle condizioni politiche ed amministrative di alcune città svizzere, egli ha preso come tipo modello di esse una città immaginaria, cui dà il nome di Seldwyla, e che rappresenta nei suoi cittadini tutti quei difetti che egli vorrebbe combattere e togliere. Le puerilità repubblicane di una vita pubblica ristretta, l'indifferenza politica, l'ignoranza dei giovani, il malcontento di quegli stessi giovani, allorchè son fatti vecchi, l'amore delle pompe, dei congressi, delle riviste militari, senza le virtù che hanno creato codesto modo pomposo di rappresentarle, tuttociò egli attacca con sottile ironia nelle sue narrazioni, personificando gli errori che egli vuol combattere nel protagonista della sua novella, e cercando la recondita istoria di quegli errori nell'animo stesso di chi li professa.

Il paese intelligente che il Keller criticò con tanta franchezza non fu indifferente alle sue parole, ma con senno elevato le volle pregiare, dimostrando all'Autore gratitudine e ammirazione. Se la Prefazione del terzo volume delle *Novelle di Seldwyla* non è una spiritosa invenzione dell'Autore, egli ci fa sapere che sette città della Svizzera si disputano l'alto onore di rappresentare quella stessa Seldwyla: « e perchè » dice il Keller « una vecchia esperienza c'insegna che l'uomo vano è tenuto più volentieri in conto di cattivo, felice e piacevole, che di sciocco e incapace; » così ciascuna di quelle sette città ha offerto all'Autore la cittadinanza nel caso egli voglia dichiararsi in favore d'essa. Quest'onore il Keller lo rifiuta, perchè sa di non meritarlo, e risponde argutamente che in ogni città svizzera è visibile da qualche parte la cima di un campanile di Seldwyla.

Goffredo Keller ha nello scrivere una originalità tutta sua. Crea dei tipi stravaganti e bisbetici, che toglie da tutti gli strati

sociali, ma specialmente dai più bassi. Egli ve li presenta un po' esagerati, un po' fantastici quasi dovessero eseguire una parte fra le finzioni di una leggenda piuttostochè nella vita reale. E fatti a quel modo li mette di fronte alla società così com' ella è adesso, alle esigenze dei più ricchi, alle vanità dei privilegiati, e mentre i suoi eroi soffrono o godono nelle molte loro vicende, si sente di tempo in tempo dietro alla marionetta che commuove e diverte il pubblico, il risolino sardonico di colui che ne move le fila.

Ogni novella rappresenta il compimento dell' evoluzione di una parte della vita morale dell' Autore nelle sue attinenze colla vita esterna. Anche in quelle fra le sue *Novelle,* nelle quali non si scorge che la critica di una condizione speciale della cosa pubblica, pure vi entra come elemento principale l' individualità di chi scrive, quasi fosse stato egli medesimo alle prese colla seduzione di certi errori, i quali non espressi collettivamente possono essere comuni tanto ad un solo individuo, quanto nel caso contrario a tutto un popolo. Autore di una raccolta di poesie, egli è piuttosto poeta nella prosa che nel verso, e quella raccolta poetica, bella in alcune sue pagine, non è però da classificarsi fra le sue opere migliori.

Il romanzo, cui il Keller va debitore della sua fama letteraria, s' intitola *Enrico verde.* È un lavoro lungo, elaborato, che egli scrisse nella prima giovinezza e che corresse tardi con quell'amore che gli autori vecchi portano sempre alle proprie opere giovanili.

L' *Enrico verde* è un' opera di vaglia, e contiene pagine veramente degne di stare accanto alle migliori dei prosatori classici tedeschi; ma è di quattro volumi, e per un romanzo quattro volumi sono troppi; ed un lettore che corre rischio di annoiarsi fa sempre correre all' Autore un altro pericolo, quello d' incontrare una critica ingiusta.

L' uomo che s' annoia è come quello che ha fame o sete, non è più imparziale. Non sappiamo se i critici godano per il loro stato di qualche grazia speciale, ma la Provvidenza, avendo per sè poco interesse nel rendere più facile la vita a codesta sorta di gente, difficilmente farà per essi dei miracoli, e noi crediamo che i critici s' annoiano quanto il pubblico intelligente quando legge i loro scritti.

È dunque permesso anche a noi il dire che il *Grüne Heinrich* o *Enrico verde* è una lettura poco divertente, sebbene sia innegabile che quel lavoro abbia non soltanto dei pregi rari, ma in alcune sue parti superi per elevatezza di concetto i migliori romanzi.

In Isvizzera e in Germania questo lavoro ha stabilita durevolmente la riputazione del Keller; e certamente avrebbe illustrato il suo nome anche in altri paesi, ma forse con minor popolarità, perchè quell' opera è d' indole essenzialmente tedesca, e alla qualità si aggiunge una quantità che solo può essere digerita dalla pazienza germanica. Il Keller era giovane assai quando ideò il suo *Enrico*. Aveva letto il Goethe e il *Wilhelm Meister*, e quest'ultimo gli servì di modello.

Enrico è un tipo della vita ideale, non di quella reale. Svizzero d' origine, povero, disgraziato già da piccino, perchè ogni contatto colla realtà gli riesce o difficile o dannoso, egli incomincia fra i diciotto e i vent' anni le sue peregrinazioni artistiche, e parte solo per la Germania; ma la Germania che egli cerca è quella dei suoi sogni, un paese ideale di tutti gl' ideali. La trova e si bea in quelle illusioni. Giunto a questo punto il romanzo langue, l' intreccio si dilegua in una nebbia mistica; l' Autore descrive la lotta fra il senso estetico, l' indole poetica originale di *Enrico*, e le esigenze della vità reale. *Enrico* crede di essere artista e non è. Più sale col desiderio, e le aspirazioni e più le opere sue si fanno confuse e sbiadite; il Keller ha fatto ascendere il suo eroe alle fredde regioni ove regnano i pallidi e magri ideali che non sanno più nulla delle cose terrene; ma finalmente la miseria riconduce *Enrico* fra le gente di questo mondo. Il lavoro semplice, senza attrattive, senza ispirazioni, lo ammaestra, salvandolo dalle strette della più squallida miseria; il nostro pensatore comincia a riconciliarsi col volgo che lo circonda, e un barlume di buon senso elvetico rischiara la sua mente. Il poveretto è di quelli che pèrdono ogni giorno la chiave dell' uscio di casa, e che impiegano la miglior parte del loro tempo provando se gli riesce d' aprire con quella degli altri. La conclusione è che, dopo molto pensare e ripensare, dopo aver fatto a pugni con quei colossi che si chiamano l' Estetica e la Poesia, colossi nebulosi e traditori quando non vivono sulla terra, gli riesce di ritrovare un tantino di senso comune per riprendere la via di casa. Era stanco e accasciato e ne aveva il diritto. Anche le sue convinzioni religiose avevano ritrovato con tutto il resto la buona strada. Erano scese, scese e tornavano finalmente sulla terra. La storia di codeste convinzioni religiose dai primi e sinceri fervori del fanciullo credente alla conclusione, è scritta con elevatissima vigoria.

Durante gli anni di viaggio, *Enrico*, che non aveva più credenze religiose, alimentava però il suo Dio con un torbido latte

artificiale, che si chiamava ora poesia, ora estetica, ora filosofia. Ci voleva la costituzione robusta della Divinità per non morirne di stento che alla fine del quarto volume. Ultima fra le illusioni scomparve la fede, e allorchè l'ebbe esaurita *Enrico* salutò da lontano la terra natìa, le imprese future di un'operosa vita civile, le gioie della famiglia, e poi morì. Morì di crepacuore e rimorso per l'abbandono, in cui s'accorse troppo tardi d'aver lasciata la madre spirata il giorno stesso del suo rimpatrio.

Il Keller ha ritoccata più volte quest'opera della sua giovinezza, la fine specialmente non è, ben si sente, soltanto il risultato d'un lavoro letterario, ma è quello di un alto e tenace lavorio della propria coscienza alle prese coll'evidenza e col progresso generale.

Nelle opere pubblicate più tardi, i difetti del primo ed unico romanzo del Keller non si riscontrano più. Le memorie letterarie della prima giovinezza non impongono più al genio dello scrittore le proprie forme; imitatore ardito, egli cerca i suoi modelli sul vero, non ha più quelle incertezze giovanili del gusto, che fanno tante volte dei difetti di un grande la bandiera di una intera scuola avvenire; egli sa scansare, scegliendo fra le opere altrui, il frutto dell'esagerazione per trovare il nocciolo del vero.

Quello che il Keller scrisse dopo l'*Enrico*, tolte alcune poesie di poco valore, non è molto, ma offre in tutte le sue parti maggiore perfezione e originalità.

Sono le *Sette Leggende*, graziosa raccolta di vere leggende e finzioni fantastiche, e *La gente di Seldwyla*, quattro volumetti, che contengono sotto questo titolo una serie di novelle tutte di pregio, ma delle quali alcune sono di vera ed eccezionale bellezza.

E perchè il lettore possa conoscer meglio da sè lo spirito e l'originalità del Keller, daremo qui un breve sunto di una novella che crediamo, non solamente la più bella, ma anche quella che per gli stessi suoi difetti può meglio dell'altre personificare nella graziosa sua trama l'individualità morale dell'Autore.

Il racconto s'intitola *Giulietta e Romeo del villaggio*. L'azione si svolge nei pressi di Seldwyla, quella città immaginaria, della quale abbiamo già parlato.

Due contadini lavorano nei campi sopra un colle che prospetta un fiume. Sono alti e robusti, l'espressione del loro viso è furba, e compiono in silenzio la loro opera. I due contadini lavorano ciascuno nel proprio campo, entrambi separati da una

striscia di terra abbandonata ed incolta. Quel terreno, amministrato dalle Autorità di Seldwyla, è la proprietà di un minore, orfano e vagabondo che nessuno vuol riconoscere, perchè non ha prove valevoli per rivendicare la sua proprietà, e che campando da nomade compie il suo tipo di zingaro colla professione di suonatore ambulante di violino.

I due contadini *sanno* che il suonatore di violino è il proprietario di quel campo; e nell'ora del riposo, mentre gli aratri fermi nel solco stanno aspettando di ricominciare il silenzioso lavoro della mattina, i due contadini s'intendono fra loro, perchè la proprietà dell'orfano rimanga sempre abbandonata qual'è presentemente, e constatano con piacere le condizioni, per le quali il poveretto non potrà mai legalmente rivendicarla.

Due bambini hanno portata sul colle la merenda dei lavoranti, l'hanno portata in una carrozzella da balocchi, nella quale, oltre le due colazioni raccolte con cura nei bianchi tovaglioli, stava seduta con dignità una vecchia bambola di Vrenchen, che aveva un visino tutto macchiato e una gamba sola.

Vrenchen, la bambina, ha cinque anni ed è la figlia di Marti; Salì, che ne ha sette, è figlio dell'altro contadino che si chiama Manz.

I due fanciullini assistono alla merenda, aspettando dall'indulgenza paterna qualche bocconcino prelibato.

Finita la colazione, i lavoranti ritornano taciturni al lavoro.

Le due alte e tarchiate persone dei contadini si disegnano di nuovo ad intervalli regolari sul ciglio del colle, staccandosi come ombre sul fondo azzurro del cielo di un bellissimo giorno di settembre.

Allorchè l'aratro dell'uno o dell'altro batte contro una pietra, il contadino la raccoglie e la getta sul campo desolato, ove tutti i sassi dei campi vicini stanno già ammucchiati da un pezzo. Quel terreno ha tutto l'aspetto di una solitudine selvaggia; mucchi di sassi, arboscelli spinosi e intricati, erbe alte e verdeggianti ne coprono la superficie.

Finita la colazione, i due bambini deliberarono di fare un viaggio d'esplorazione in quelle regioni ignote. « Dopo che ebbero camminato un pezzetto nel centro di quella solitudine, tenendosi per la mano, e divertendosi a sollevare le braccia sopra le alte macchie di cardi, sedettero finalmente all'ombra di questi, e la bambina incominciò a rivestire la bambola coll'erbe e le foglie raccolte per via, cosicchè questa ebbe ben presto una bella veste

verde e con merletti di foglie; un solitario fiore di papavero rimasto ancor vivo là dentro, le fu messo sul capo come fosse una cuffia, e legato al collo con dell'erbe; una collana di more compì l'opera, cosicchè quella piccola persona sembrava una fata. » I bambini si baloccarono per un pezzo, Salì ruppe la bambola, la spogliò delle sue vesti verdi, la vuotò, e Vrenchen pianse fintanto che non le venne voglia di prender parte anch'essa all'opera di distruzione. Fatta la pace fra loro, non rimaneva della bambola altro che la testa, e i bambini, stanchi dell'immobilità e del silenzio di essa idearono di animarla. Salì prese una grossa mosca, e i fanciulli gliela misero entro il capo turandone l'apertura con dell'erba.

« I bambini accostarono quel capo agli orecchi, poi lo posarono solennemente sopra un sasso, e rivestito com'era del fiore rosso del papavero con quel ronzio interno, rassomigliava ad un capo miracoloso che profetasse, e i bambini ascoltavano nel più profondo silenzio, tenendosi abbracciati, le novelle e malie che narrava. Ma tutti i profeti provocano spavento e ingratitudine; quel po' di vita che manifestava la rozza immagine destò la crudeltà umana nei bambini, e risolsero che la testa dovesse essere sotterrata. Fecero una fossa e vi misero il capo, senza chiedere il parere della mosca prigioniera, e poi eressero un alto monumento di pietre sopra la tomba. Ma l'avere sotterrato qualcosa che aveva vita e forma di vita, fece provare ad essi un senso quasi di terrore che li fece allontanare rapidamente da quel luogo pauroso. La bambina giunta dove il terreno era tutto coperto di erbe, vi si stese sopra perchè era stanca, e si mise a cantare con voce monotona delle parole, ma sempre le stesse; e il fanciullo riposava lì vicino a lei, senza sapere se doveva sdraiarsi anche lui, tanto era svogliato e pigro. Il sole, illuminando la bocca aperta della bambina che cantava, splendeva sopra i suoi dentini bianchissimi e rendeva luminosamente trasparenti le sue labbra porporine. »

Il ragazzo guardò que' denti, e reggendo il capo della piccina si mise ad osservarli con curiosità. — Indovina — esclamò — quanti denti abbiamo. La bambina ebbe l'aria di riflettere come se contasse davvero, poi disse a caso: — Cento. — No, — replicò egli, — trentadue. Aspetta, li voglio contare; — e si mise a contare i dentini della compagna, e non potendo arrivare a trentadue ricominciava sempre daccapo.

E mentre i bambini giuocavano nascosti fra l'erbe selvatiche del campo dell'orfano, gli aratri dei due contadini ostinati e silenziosi solcavano la terra; e ogniqualvolta uno di essi riappa-

riva dal lato del proprio campo sul ciglio del monte, egli si avanzava un poco verso quello dello zingaro, e l'aratro lucente intaccava lento, ma sicuro, una lieve striscia di quella terra. E l'aratro passò tanti giorni e tante volte, mentre i bambini giuocavano così nell'erba e guardavano il bel cielo azzurro sopra il loro capo o il fiume scintillante a' piedi del monte, passò tanto, che ne nacque un fiero diverbio fra i due contadini, e l'odio e le disgrazie sorsero per essi dal campo maledetto.

Le due famiglie furono divise per sempre da un'ira implacabile; l'odio le acciecò, e s'impoverirono nelle liti per quel triste campo che non apparteneva a nessuno dei due.

Passarono degli anni fra questi ingiusti litigi, e Manz, non sapendo più come campare, accettò il consiglio di alcuni cittadini di Seldwyla e andò a stabilirsi in città, sperando trarre qualche guadagno dai proventi di una sudicia e oscura bettola. Sali dovette seguire in città il padre e la madre; Vrenchen invece rimase sola nel villaggio con Marti: essa non aveva più madre e senza aiuto di alcuno doveva custodire e reggere la casa che andava in rovina, e rassegnarsi alla brutale irascibilità del padre.

L'odio dei genitori aveva già separato da un pezzo i due fanciulli. S'erano lasciati separare quasi senza avvedersene. La miseria obbligava sempre al lavoro la piccola Vrenchen, e Sali vedeva con una stretta al cuore le sventure della sua casa, e le tristezze che aveva intorno a sè gli toglievano il coraggio, e lo facevano svogliato e indifferente.

Ma il contadino emigrato nella città non migliorava per questo la sua condizione. La vita nella povera bettola di Seldwyla facevasi ogni giorno più infelice; gli avventori mancavano e con essi il credito e il pane. Manz fu in poco tempo ridotto a ricorrere ai più umili espedienti per campare. Quando la mensa di quei disgraziati trovavasi vuota, Manz, accompagnato da Sali, che in quegl'anni di stenti s'era fatto grande, andava a pescare sulle rive del fiume, in compagnia di altri infelici, cui mancavano altri mezzi.

Un giorno, mentre sedeva presso all'acqua, giunse dal lato opposto Marti, con dietro la sua figliuola Vrenchen, che gli portava gli attrezzi da pesca.

Marti trovavasi pure alle strette colla fame come il padre di Sali. Ma se quei due orgogliosi e ostinati avevano esaurito ogni cosa nella lotta, rimaneva in loro sempre vivo e gagliardo l'orgoglio e l'odio.

Non appena si videro che s'ingiuriarono. Separati da un pezzo, non parve vero a que' due di tornare alle prese cogl'insulti e le minacce.

E mentre i genitori sfogavano brutalmente l'ira e tutte le cattive passioni che li avevano ridotti a quegli estremi, Vrenchen e Sali, che non s'erano veduti da tanto tempo, si guardarono timidamente. Vrenchen, che non aveva mai dimenticato nè cessato di amare il compagno della sua infanzia, alzava appena le palpebre vergognosa e confusa per la condotta del padre; essa temeva anche nella sua confusione che Sali, abitando nella città, fosse diventato superbo e la sprezzasse per le sue disgrazie.

E mentre Sali, ignaro dei pensieri della fanciulla, la fissava con ammirazione e curiosità ad un tempo, i due vecchi s'erano inviperiti siffattamente l'uno contro l'altro che, non sapendo più frenare le proprie ire, erano corsi simultaneamente verso un ponticello di legno che congiungeva le due rive del fiume e là erano venuti finalmente alle mani.

Quando i due giovani s'avvidero di quello che stava per accadere, corsero spaventati sul ponticello, cercando di trattenere i genitori. Ma i due contadini non badarono alle preghiere dei figliuoli, non badarono alla vergogna di eccitare le risa degli astanti coi loro senili furori, e già Marti stava per colpire l'avversario, quando Sali colla mano levata s'accinse ad aiutare il padre; ma fra lui e Manz s'interpose il visino supplichevole di Vrenchen, ed egli vedendola lasciò subito ricadere il braccio che aveva levato minacciosamente. Era una sera burrascosa e oscura, il sole tramontava dietro un velo di nebbia, ma ora da una nuvola che squarciavasi venne un ultimo raggio di luce ad illuminare la triste scena della lotta.

Sali vide il viso di Vrenchen da vicino, come non lo aveva veduto da un pezzo, e gli parve la cosa più bella e soave che avesse mai incontrata. Invece di colpire l'avversario cercò di allontanare suo padre da quel luogo, e Vrenchen, che teneva stretto colle braccia Marti supplicandolo di desistere, ringraziò Sali di questo atto pietoso con un mestissimo sorriso.

I due compagni d'infanzia, divisi dalle ire paterne, avevano ritrovato il loro affetto innocente in quel sorriso offerto dalla fanciulla, e gradito dal giovane come una grazia divina.

A stento i due vecchi si lasciarono trascinare altrove; mentre s'allontanavano, s'ingiuriavano ancora; ma i figliuoli, non visti da essi, partendo si strinsero le mani; le mani umide e

ghiacciate per la pioggia e per i pesci che avevano tenuti fra le dita.

Era una sera tetra e piovosa, e l'acqua cadeva a rovesci, mentre Sali e Vrenchen seguivano silenziosi, camminando in direzioni opposte, i loro genitori. Ma essi non s'avvidero del pauroso imperversare della bufera, e dimenticavano perfino la sciagurata lotta fra i due padri, pensando l'uno all'altro con baldanza giovanile e con innocente dolcezza, quasi fossero ancora bambini. S'erano ritrovati, e quella gioia era conforto per ogni disgrazia che li colpiva.

Il giorno seguente, Sali, rinchiuso nella vecchia bettola di suo padre, altro non vedeva che la luminosa immagine di Vrenchen, e mentre i genitori, accasciati per la miseria e la vergogna, se ne stavano ancor più muti e accigliati del solito, egli si beava di tutte le speranze liete della giovinezza.

Non durò a lungo nella oscura reclusione di quel povero luogo, e fattosi ardito uscì di casa, passò il fiume e s'avviò per la strada, non percorsa da tanto tempo, del villaggio. Giunto alla casa di Vrenchen, si avvicinò senza paura, perchè aveva incontrato Marti per via che andava verso la città. Ma quanto erano mutati quei luoghi, e quanta desolazione ove prima tutto fioriva nell'ordine e l'abbondanza! La casa di Vrenchen faceva pietà a vedersi; la pulizia e l'ordine che la povera fanciulla cercava di conservare non bastavano più a nascondere la rovina d'ogni cosa; dai campi alle stalle, dalle stalle al cortile e alla cadente dimora della poverina, tutto rovinava!

Piante arrampicanti fiorivano intorno alle finestre, ma anche esse non bastavano a mascherarne i vetri rotti e malconnessi; tutto taceva intorno a quella povera casa, e la fontana, che gorgogliava in una conca rotta e sfondata mandando acqua da ogni lato, era pur la sol cosa che aveva apparenza di vita in quel luogo.

Sali, appoggiandosi ad un muro, guardava con una stretta al cuore questa scena desolata.

Per un pezzetto egli stette così guardando, allorchè Vrenchen s'affacciò alla porta di casa, e fissando lungamente lo sguardo dinanzi a sè, parve cercare col pensiero un oggetto evocato dalla sua immaginazione.

Sali non si mosse, ma stette a guardarla in silenzio. Quando finalmente essa volse a caso gli occhi da quella parte, s'accorse improvvisamente della presenza di lui. Entrambi si fissarono

guardandosi alternativamente, come se vedessero un'apparizione strana, incredibile. Sali fu il primo a scuotersi da quello stato di maraviglia, egli si rialzò, e lentamente, attraversando la via e il cortile, giunse presso Vrenchen.

Quando le fu vicino, essa gli stese le mani e disse:

— Sali! — egli le strinse forte forte le mani, guardandola fisso in viso. Delle lagrime sgorgarono dagl'occhi di Vrenchen, mentre arrossiva sotto a quegli sguardi. — Che cosa vuoi qui? — disse.

— Soltanto vederti, — rispose egli. — Non vogliamo tornare ad essere buoni amici?

— E i nostri genitori? — domandò Vrenchen, chinando il viso lagrimoso da una parte, perchè non aveva le mani libere per nasconderlo.

— Che è nostra la colpa di quanto hanno fatto e di quello che essi sono divenuti? — disse Sali. — Forse potremo rimediare a queste disgrazie se ci aiutiamo e ci vogliamo bene. —

Vrenchen non accettò però senza ritrosia le proposte di pace del Sali; temeva il ritorno del padre, le chiacchiere dei vicini, e lo pregò di andar via; nessuno ancora poteva essersi accorto della sua presenza; era ancora in tempo di tornare addietro.

— No, a questo modo non ti lascio! Da ieri in poi non ho fatto altro che pensare a te, — risponde il giovane, — ed io così non me ne vado; dobbiamo discorrere insieme mezz'ora o un'ora, questo ci conforterà. — La ragazza esita ancora, ha paura del padre e dei vicini, pure le piacerebbe tanto di fare una passeggiata con lui! Finalmente cede al desiderio del giovane e al proprio, e gli dice di precederla sul colle, dove essa lo avrebbe raggiunto.

Egli camminò verso i due campi, che avevano appartenuto altre volte a Marti e a suo padre. Era un bel giorno sereno e tranquillo del mese di luglio, e la campagna, ricca di mèssi, era tutta irradiata di sole. A Sali non era mai parso d'aver visto un giorno più bello di questo.

Non era scorso ancora un quarto d'ora che Vrenchen era già al suo fianco. Sali prese fra le sue le mani della fanciulla con un sentimento di gioia, come non l'aveva mai provato prima d'ora. Essi camminarono per un pezzo dandosi la mano, parlando poco, ma sorridendo fra loro; andavano verso il fiume, poi tornavano nei due campi, scendendo e salendo come altre volte scendevano e salivano gli aratri dei loro padri; silenziosi e felici dimenticavano

le passate miserie. A un tratto sorse di mezzo a un campo di grano un uomo brutto e nero che li fece impaurire. Era il suonatore ambulante di violino che s'era addormentato là dentro. Aveva un aspetto triste e miserabile. Portava un cappellaccio di feltro, aveva capelli, barba e viso neri, le mani anch'esse erano tinte di nero, perchè il poveraccio, per guadagnarsi qualche cosa, faceva da magnano, quando il violino, che teneva sempre sotto il braccio, non gli bastava per campare.

Vrenchen e Sali ebbero paura di quel brutto ceffo e lo seguitarono da lontano senza parlare, sperando che andrebbe via prima di essi.

Il suonatore di violino li precedè, finchè giunse ad un mucchio di pietre che stava proprio nel campo abbandonato, cagione di tanti ingiusti litigi. Quelle pietre segnavano il confine fra le terre dei due contadini, altre volte possessori colpevoli di quel luogo. Il mucchio di pietre s'era ricoperto in tanti anni d'erbe e di piante, e il papavero fioriva sopra quel piccolo colle, che pareva ricoperto da un sontuoso tappeto di porpora. Giunti a quel punto, Vrenchen e Salì sperarono che il suonatore di violino prendesse un' altra via; ma non fu così; a un tratto egli balzò sul mucchio di pietre, e camminando in mezzo a quella selva rossa del fior di papavero guardò attentamente intorno a sè. Appena li ebbe veduti, li guardò fisso fisso e si mise a gridare: — Vi conosco, siete i figliuoli di coloro che mi rubarono la terra che premo sotto ai piedi. — E mentre se ne stava ritto su quel mucchio tutto fiorito, col suo viso nero, scarno e con un certo naso tanto lungo e strano che dava alla sua fisionomia un aspetto veramente fantastico, con un cappello piccolo e torto che pareva mutasse forme ad ogni movimento del capo, egli metteva veramente paura.

Ma brutto e stravagante com'era a vederlo così, pure i due giovani non potevano staccare gli sguardi da lui. Egli fissava con occhi sfavillanti Vrenchen e Sali, rammentando ad essi con gesti e grida la colpa dei genitori; poi, finite le sue invettive, balzò da quel monte di pietre, e prese la via del villaggio.

Confusi e melanconici Vrenchen e Salì si strinsero le mani, e sedettero muti e pensosi sopra quelle pietre. La gioja innocente che avevano provata pochi minuti prima era sparita, e pensavano con paura al loro tetro avvenire.

Vrenchen fu la prima a ritrovare un sorriso ed una lieta parola di affetto per il suo compagno, che sedotto dalle grazie

della giovanetta dimenticò presto assai la sinistra apparizione del suonatore.

Quante e quante cose volevano dirsi que' due: quanti ricordi dell'infanzia, quante commozioni nuove e sconosciute del presente, fornivano innumerevoli argomenti alle loro chiacchiere!

La giovanetta intrecciò una corona di papaveri e se la pose sorridendo sulle brune trecce. Il sole cocente di luglio splendeva su quei fiori e sul bel viso della fanciulla, mentre Salì la guardava inebriato. Il cuore gli traboccava di felicità. Ma il caldo diventava sempre più intenso, e i due giovani ripararono nel folto campo di grano, dove nascosti e felici ritrovavano le allegrie dell'infanzia mescolate alle ardenti commozioni della giovinezza.

Si baciavano guardando il cielo e contando ogni allodoletta che passava rapidamente sopra il loro capo con un nuovo bacio. Parlarono dei loro affanni passati sorridendo di gioia, e Vrenchen pianse, stringendosi al braccio di Salì, quando egli le parlò del giorno, nel quale sarebbe sua moglie. Ma giunse presto l'ora di far ritorno al villaggio; mestamente si dissero addio uscendo dal campo per ritornare alle loro case, ed erano sul punto di separarsi, quando si trovarono viso a viso con Marti che stava immobile dinanzi a loro.

Il vecchio contadino insospettito dall'incontro con Salì, mentre s'avviava alla città, e rammentando il fatto avvenuto il giorno innanzi, era tornato addietro dopo qualche tempo, andando in traccia del giovane.

Come si comportasse il Marti, allorchè vide la figliuola col figlio del suo nemico, è facile figurarselo.

Invei contro di essa, la maltrattò, e la prese pei capelli a fine di trascinarla seco più rapidamente. Salì non potè reggere a questa vista, e dimenticando ogni prudenza, prese una pietra e la scagliò a Marti per difendere Vrenchen.

Il vecchio colpito da quel sasso cadde subito privo di sensi, trascinando seco nella caduta la sua figlia. Salì gli si avvicinò, e sciogliendo dalle mani del contadino le trecce di Vrenchen, e aiutandola perchè si alzasse, guardò spaventato quell'uomo che sembrava morto.

Vrenchen piena di terrore passò la mano sul viso di Marti e gridando: — Era mio padre! povero vecchio, era mio padre! — si affannava indarno per rianimarlo.

Poi i due giovani si guardarono sgomenti, non sapendo che cosa fare.

Vrenchen s' accorse la prima che Marti respirava ancora, e allora con febbrile impazienza ordinò a Sali di correre al villaggio e chiedere aiuto.

Sali andò; e incontrato un bambinetto diede a lui l' incarico che aveva ricevuto da Vrenchen, nascondendosi poscia nella campagna.

Egli passò tutta la notte correndo pe' campi presso al villaggio, ansioso di raccogliere qualche notizia. Al mattino seguente s' imbattè con dei contadini e seppe che Marti era molto malato e che tutti ne discorrevano, senza sapere che cosa avesse cagionato il suo male.

Sali col cuore stretto fece ritorno a Seldwyla, e andò a nascondere la sua disperazione nella lurida dimora dei suoi miserabili genitori.

Vrenchen non rivelò a nessuno il segreto della disgrazia toccata a suo padre; vegliò incessantemente al capezzale di lui, finchè guarì. Ma se il vecchio ricuperò la salute, Vrenchen non potè esserne lieta, perchè egli aveva perduta la ragione. Il cervello di Marti era rimasto incurabilmente offeso, ed egli era divenuto pazzo.

La sua follia era lieta; inventava le cose più comiche, e il suo buon umore metteva spavento alla disgraziata figliuola.

E mentre egli cantava e si vestiva in mille guise strane e burlesche, i creditori misero le mani sull' ultima proprietà di Marti, e fu fissato il giorno, nel quale la casa e que' pochi mobili rimasti in essa dovevano essere venduti. L' Autorità diè allora ordine che il pazzo molesto, ridotto in quell' estrema miseria, fosse ricoverato in un ospizio della città. E due giorni prima dell' espropriazione, Vrenchen, seduta sopra un barroccio accanto al padre, che colle sue canzoni e i suoi gesti faceva sbellicar dalle risa tutti quelli che incontravano, lo accompagnava pallida e piangente in quell' ultimo viaggio.

Il vecchio fu felicissimo, allorchè si trovò in mezzo alle malinconie del manicomio; faceva inchini ai suoi compagni, burlette ai guardiani, e salutò cantando la disgraziata giovanetta che usciva più morta che viva da quella baraonda.

Di là essa tornò a casa; in quella casa, ove non aveva più il diritto di abitare che per due giorni; e la poveretta non desiderava altra cosa al mondo che di rivedere Sali un' ultima volta prima di partire per sempre, cercandosi il pane fra gli stranieri.

Sedette presso il focolare spento, e si provò a riaccendere il

fuoco. Si sentiva affranta per la fatica, il dolore, la fame, e non sapeva pensare ad altro che a Salì.

Finalmente la porta semichiusa s'aprì, e Salì si presentò. — Salì, — esclamò Vrenchen, e gli buttò le braccia al collo; poscia entrambi si guardarono. — Come sei sparuta? — disse il giovane. Vrenchen osservò mestamente che anch'esso aveva aspetto sofferente, e lo fece sedere presso al focolare. Salì non era meno pallido e sfinito di Vrenchen, ma disse che non era stato malato.

— Non ho altro male che la nostalgia di te, — rispose Salì, — a casa mia ora non c'è più miseria. — Ed egli le raccontò che il padre s'era fatto manutengolo di ladri, e che la madre lo aiutava senza pensare alla fine terribile di tuttociò. Egli non si curava di quanto faceva quella gentaglia, tranne quando uno di quei vagabondi gli portava notizie di Marti; egli non aveva fatto altro che pensare a Vrenchen in quel tempo e l'amava tanto! « Così entrambi si narrarono le loro disgrazie. Vrenchen confessò tutte le sue angosce; ma ora perchè egli era presente, discorreva tanto facilmente e con tanta confidenza come se descrivesse invece una grande felicità; vicina a Salì si sentiva felice. » Preparò intanto con molta difficoltà un poco di caffè, che bastava appunto per entrambi, e costrinse Salì a prenderne una parte.

« — Dopo domani devi partire di qui? — domandò il giovane — ma per amor del Cielo che cosa accadrà? — Non lo so, — rispose Vrenchen, — dovrò andare a servire e a faticare per il mondo! Io non potrò durare senza di te; eppure non ti potrò mai appartenere, perchè se anche non vi fossero altri motivi, vi sarebbe quello dell'aver colpito mio padre privandolo della ragione. Sarebbe un cattivo fondamento del nostro matrimonio, e non si potrebbe mai esser lieti, mai! — Salì sospirò e disse: — Volli anch'io le mille volte andarmene di qui, diventar soldato o servire in un paese forestiero, ma non posso andarmene fintanto che tu ci sei; e poi credo che non reggerei; mi pare che le disgrazie aumentino l'amore che ti porto e che esso diventi dolorosamente intenso, e che si tratti di vita e di morte. Non credevo che si provassero tali cose. — « Vrenchen lo guardò sorridendo affettuosamente; si appoggiarono alla parete e non dissero più nulla, abbandonandosi alla felice certezza che li elevava al di sopra d'ogni sofferenza, quella di amarsi profondamente e di sapere d'essere riamati. E così si addormentarono sulla dura pietra del focolare; senza guanciali e senza piumaccio dormirono tranquilli e sicuri come due

bambini in una culla. Albeggiava quando Salì si destò; egli svegliò Vrenchen dolcemente, ma essa si raggomitolava sempre di nuovo accanto a lui cadendo dal sonno, e non voleva destarsi. Allora egli la baciò con violenza sulla bocca, ed essa si rialzò subitamente e spalancò gli occhi con meraviglia vedendo Salì. »

La giovanetta aveva sognato che erano fidanzati e che avevano ballato insieme la sera delle loro nozze, e mentre narravano dei loro sogni e del loro amore, sorse nell'animo di quei disgraziati, destinati alle sofferenze ed all'isolamento, il desiderio irresistibile di un giorno di gioia e d'oblio. Prima di andare per sempre raminga nel mondo, lontana da Salì, Vrenchen volle che passassero un giorno insieme come fossero fidanzati davvero, e volle poter ballare con esso una prima ed ultima volta come fossero a nozze.

Ballare un'ultima volta con Salì, illudersi che una gran gioia l'attendeva, e poi abbandonarsi al suo tristissimo destino!

In poco tempo tutto è combinato. Salì porterà a Vrenchen, che non possiede più che degli zoccoli, un paio di scarpe nuove per ballare: venderà l'orologio d'argento che serbava da un pezzo, per non comprare un dono a Vrenchen col denaro del manutengolo, e il giorno seguente i due innamorati promettono d'incontrarsi sulle rive del fiume.

Ma venuta la mattina, Salì non può starsene aspettando nella bettola; egli s'è vestito cogli abiti delle feste e portando seco le scarpette di Vrenchen, dopo essere stato ad aspettare un poco presso al fiume, prende risolutamente la via del villaggio.

Tanto che cosa importa? Chi si cura di quei due disgraziati?

Egli trova Vrenchen vestita delle sue più belle vesti, e con un mazzo di fiori in mano. Sono gli ultimi fiori cresciuti a caso nella rovina e nella desolazione del piccolo podere; Vrenchen li ha raccolti tutti. La sua casa è già vuota, perchè i mobili erano già stati portati via prima della venuta di Salì; le avevano bensì lasciato un letto, ma essa lo aveva venduto. La poverina non possedeva più nè tetto nè pane. Era lì, in mezzo a quella squallida miseria, coll'ultimo vestito delle feste sulla snella persona, co'suoi fiori fra le mani, soavemente bella, andando incontro fiduciosa al più triste avvenire.

Salì e Vrenchen uscirono di lì insieme, e Vrenchen chiuse per l'ultima volta la porta della casa che era stata la sua per tanto tempo. Non v'era neppure chi cercasse la consegna della chiave; e non vedendo nessuno, l'attaccarono ad un vecchio un-

cino arrugginito, dal quale pendevano le piante arrampicanti; poi s'avviarono per la campagna. Vrenchen si fe' pallida pallida in quel momento, e Salì le dètte la mano perchè non cadesse.

— Dove andiamo? — domandò la fanciulla. Salì rispose che avrebbero passata la giornata in campagna, per trovare poi la sera un luogo ove ballare. S'avviarono ad un prossimo villaggio, entrarono in un'osteria e vi fecero colazione. Erano entrambi così umili e timidi, come fossero stati invitati colà dove erano invece avventori. La gente non li riconosceva più, perchè da qualche anno Vrenchen se ne stava sempre chiusa in casa e Salì aveva vissuto ormai sempre in città; ma tutti guardavano con compiacenza quella coppia modesta e gentile, e la padrona dell'osteria domandò a entrambi se erano sposi rivolgendo a loro, che arrossivano e tacevano, parole di simpatia e conforto.

Finita la colazione tornarono fra i campi. Era festa, le campane suonavano nei villaggi vicini, il cielo era puro, e nella campagna spirava in mezzo al silenzio dei boschi e dei prati un'aria di solennità e di festa. Camminavano sorridendo e guardandosi con tenerezza; passava della gente, passavano delle coppie di giovani come loro, ed essi serbavano un contegno modesto, e sentivano un piacere sconosciuto finora, ricevendo prove di simpatia e quasi di rispetto dagli altri. Ad essi che erano sempre vissuti nella disonorata compagnia dei genitori, parve in questo giorno d'avere qualcosa d'onorato e onesto nell'apparenza che prima non avevano mai avuto. Il loro amore sembrava elevarli nell'animo e nel contegno.

Giunsero ad un altro villaggio ed entrarono di nuovo in una trattoria, dove Salì ordinò il pranzo e sedette a tavola con Vrenchen. Anche qui la moglie dell'oste accolse con lieta simpatia i giovani fidanzati. Salì fece portare del buon vino, e le gote di Vrenchen ardevano per le parole della locandiera e per il vino generoso che aveva bevuto. Quella gente che la chiamava fidanzata, quell'aria di festa dappertutto intorno a sè e quell'amore nel cuore, la turbavano, ed ora accoglieva con brio spensierato i complimenti della locandiera, ora si faceva rossa rossa e non ardiva più bere il vino che le offriva Salì. Finalmente, sentendosi mancare nell'aria calda di quella camera, invitò Salì ad uscire di là. Entrambi erano commossi; quasi istintivamente evitarono i sentieri campestri e vollero andare, ove passava tutta la gente.

— Salì, perchè non possiamo vivere insieme sempre ed essere felici? — disse Vrenchen, mentre dava braccio a Salì. — Non so

neppur io perchè non si dovrebbe essere! — rispose, e inquieti e turbati giunsero in un paesetto ov'era una sagra.

La sagra era animatissima. Tutte le osterie riboccavano di gente, i contadini urlavano, cantavano, e i venditori ambulanti empivano le vie. Vrenchen e Sali si fermarono dinanzi ad una baracca, e vollero farsi dei regali. Era la prima e l'ultima volta che venivano insieme a godersi il divertimento della fiera, e discorrevano fra loro animandosi come fanciulli nella compra e leggendo dei versi amorosi che stavano scritti rozzamente sopra gli oggetti in vendita. Di nascosto però, ciascuno di essi aveva comperato un anello, pensando che l'avrebbe donato all'altro, allorchè giungeva il momento di separarsi. Si sentivano così felici, che avevano dimenticato la gente che stava loro d'attorno, e non s'erano accorti che un largo cerchio di curiosi stava guardandoli con maliziosa attenzione. Erano i contadini del loro villaggio che li avevano finalmente riconosciuti. Fra quei curiosi chi guardava con maraviglia, chi con sprezzo, chi con pietà i due figli disgraziati di Manz e di Marti. La povera Vrenchen, allorchè si vide osservata da tutti e riconosciuta, impallidì e arrossì quasi simultaneamente, e non sapendo più che cosa fare, piuttosto che fra quella folla, avrebbe voluto essere a mille braccia sottoterra; ma Sali la prese risolutamente per mano e la trasse pietosamente di lì. Camminarono un poco muti e accasciati, e giunsero dopo qualche minuto dinanzi ad un'osteria, ove la gente suonava e ballava allegramente.

— Qui non potremmo ballare, — disse Sali, allorchè si furono un poco allontanati anche da quel luogo, — vi sarebbe poco divertimento. — Dicerto, — rispose malinconicamente Vrenchen, — è forse meglio rinunciarvi, e che si cerchi un posto ove si possa rimanere.... — Ma Sali non le diede retta; voleva ballare con Vrenchen per l'ultima volta, e la trasse in una piccola trattoria che prospettava i campi, ed ove non andavano che poveri e disgraziati simili a loro; anche là si ballava all'aperto, e Vrenchen vi avrebbe potuto trovare più tardi un ricovero sicuro per la notte. Vrenchen rabbrividì, quando Sali glielo disse, al pensiero di passar sola per la prima volta in vita sua una notte fuori di casa.

La piccola osteria indicata da Sali era piena di gente che ballava e cantava; vi erano degli zingari, dei cantastorie, dei disperati d'ogni risma e colore. Vrenchen vi entrò timida e melanconica accompagnata da Sali; aveva il cuore stretto e pieno d'angoscia; ma allorchè sentì la musica che suonava allegramente un rapido walzer, la voglia di ballare col suo compagno le fece dimenticare a un tratto tutti i suoi crucci.

Fece un giro vertiginoso con lui; poi mentre si fermarono un poco a riposare, entrambi si misero a guardare la gente che ballava. Ma quale non fu il loro spavento, allorchè scorsero il nero suonatore di violino, che ritto sopra una panca, con una bottiglia e un bicchiere tra piedi e un ramo d' abeto sopra il suo fantastico cappellaccio suonava freneticamente il violino? Lo accompagnavano con altri istrumenti un pallido giovanetto e un gobbo che sedeva accanto a lui. Appena vide Sali che lo stava guardando, lo salutò cordialmente e disse: — Lo sapeva che un giorno o l'altro vi avrei fatti ballare, — e con buone parole confortò anche l' intimorita fanciulla, tanto che dopo un poco que' due, invece d'intimorirsi di più, si trovarono contenti d' avere incontrato una persona di conoscenza, e mentre ballavano fra quegli zingari e quella gente sconosciuta pareva loro d' esser sotto alla protezione del nero suonatore.

E ballarono sempre; ballarono tanto fin che non rimasero più nell' osteria altro che i membri della piccola comitiva di zingari. Vi erano fra essi giovani e fanciulli, una bella ragazza e una donna vestita fantasticamente; era tutta gente che apparteneva, come il suonatore, alla truppa nomade. Fattosi buio, l' oste non volle accendere i lumi: ma quella società di facile contentatura attese pazientemente la luna, che presto disegnò sul terreno un largo quadrato, e su quel tappeto lucente ricominciarono delle allegre danze.

S' inoltrava la notte, e Sali e Vrenchen si allontanarono un poco dal luogo ove avevano ballato. Si buttarono le braccia al collo e si abbracciarono, ma non potevano separarsi.

— Non possiamo appartenerci, eppure non posso lasciarti, non per un momento, non per un minuto, — esclamò Vrenchen. Sali le rispose con un abbraccio disperato. Egli cercava pieno di angoscia una soluzione e non poteva trovarla: Sali e Vrenchen non sapevano concepire la felicità fuori dei vincoli sacri e legittimi del matrimonio. Fondar le future gioie del loro affetto sopra un terreno che non fosse onesto e buono, era caso inammissibile per entrambi. — È notte ormai e ci dobbiamo separare, — disse Vrenchen.

— Dovrei tornare a casa, — rispose Sali, — e lasciarti sola? Ma è impossibile!

— Allora verrà il giorno e saremo alle medesime.

— Vi darò un consiglio, pazzerelli! — disse a un tratto una voce, e il suonatore si presentò ad essi. — State costì, perplessi, vi amate e non sapete che cosa fare? Venite con me e i miei buoni

amici, nelle montagne; là non avrete bisogno di scritta, del parroco, del danaro, di dimora o di tetto, la sola buona volontà basta fra noi. Non ci si sta male lassù, l'aria è sana, la foresta sempre verde è la nostra casa. — E così dicendo il suonatore descriveva ad essi la vita nomade degli zingari e i pregi della libertà; li rassicurò anche sul proprio conto, dicendo che non aveva animosità contro di loro e che non avrebbe vendicata l'offesa fatta ad esso dai loro padri.

Vrenchen tremava fra le braccia di Salì, mentre lo zingaro discorreva così, e il giovane titubante sembrava pronto a seguirne i consigli; ma Vrenchen con dolcezza lo trattenne. Gli diceva che il suo amore puro e innocente non poteva prosperare fra la gente che essi avevano veduta per la prima volta in quella sera. Salì ascoltava e si persuadeva per le sue parole, ma pur non poteva lasciarla.

Dopo averla riguardata tutto il giorno quale sua fidanzata, un sentimento nuovo e più ardente di quanti mai egli aveva provati per essa l'invadeva proprio al momento di separarsene per sempre, e quel sentimento sembrava crescere via via che perdeva ogni speranza. Eccitato dalle parole del suonatore, invitò Vrenchen a tornare ancora nell'osteria e a fare una piccola cena prima di partire. Gli altri zingari erano già seduti attorno ad una modesta tavola e salutarono con gioia il ritorno degli sposi, come essi li chiamavano, invitandoli a sedere in mezzo a loro. I due suonatori continuavano sempre la musica in mezzo alle ciarle e le grida degli altri, finchè il nostro zingaro ordinò a tutti silenzio, e levandosi con dignità da sedere, compì solennemente una cerimonia nuziale dopo avere obbligato i due giovani a darsi la mano e che gli altri zingari avevano fatto tutti cerchio attorno ad essi. Salì sbalordito ed eccitato fece portare del vino, e la piccola società d'ora in ora diventava sempre più lieta e animata.

Finalmente il suonatore di violino rammentò a tutti che avevano ancora da percorrere una lunga via e che la mezzanotte era passata; ordinò che si accompagnassero gli sposi. — Io vi precederò suonando, — disse mentre usciva dall'osteria.

Non sapendo più proprio che cosa fare, sbalorditi, mezzi disperati, Vrenchen e Salì seguirono quel fantastico corteo nuziale, guidato dallo zingaro che suonava scendendo il monte come fosse impazzato.

Così passò quella folle comitiva notturna attraverso i campi silenziosi e il villaggio natio di Vrenchen e Salì, ove tutti dormi-

vano placidamente. Allorchè questi passarono nelle vie deserte e dinanzi alle abbandonate case paterne, provarono un'allegrezza amara e dolorosa e ballarono come gli altri dietro al suonatore, baciandosi, piangendo e ridendo. Salirono ballando su pel colle, ove li precedeva sempre il suonatore e giunsero ai tre campi, ove lo zingaro suonò come in frenesia sopra il suo violino, saltando e correndo quasi fosse uno spettro.

Sali trattenne lassù la sua Vrenchen che cantava, e la baciò perchè stésse zitta. Cominciava a riflettere e darsi conto dello stato delle cose. Tenne Vrenchen ferma accanto a sè, mentre la banda degli zingari s'allontanava rapidamente. A poco a poco non si videro più, e gli ultimi accordi della musica si perdettero nella lontananza.

Erano soli. Dovevano separarsi davvero. Come fare? Sali propose di accompagnare Vrenchen al villaggio e ricoverarla in qualche casa. Ma separarsi? Era egli possibile separarsi e per sempre? Si misero di nuovo a camminare.

Il silenzio solenne della notte pareva ad essi una musica indefinibile. Vrenchen chiedeva a Sali se egli non udiva quella misteriosa armonia.

Si fermarono, ascoltarono: ora pareva ad essi che quella musica venisse dal mormorio dell'acqua del fiume, ora che fosse in tutta la natura. Si scambiarono gli anelli comperati alla fiera.

— Ora siamo fidanzati davvero, siamo marito e moglie, — disse Vrenchen; — figuriamoci per un momento che sia proprio vero, fintanto che quella striscia di nebbia non è passata sulla luna, o fintanto che si conta sino a dodici. Baciami dodici volte. —

Sali amava Vrenchen quanto essa amava lui, ma la quistione del matrimonio non era per lui quistione di vita o di morte come per la fanciulla; pure in questo momento il sentimento di Vrenchen parve essersi trasmesso con una chiarezza ardente e disperata nell'animo di lui. La strinse fra le sue braccia con un affetto nuovo e diverso. — V'ha una cosa ancora per noi, Vrenchen, festeggiamo ora le nostre nozze e poi lasciamo il mondo per sempre. Laggiù nell'acqua profonda, là non ci separa più nessuno; saremo stati uniti! Se per un tempo breve o lungo, che cosa importa? —

Vrenchen rispose subito: — Sali, quello che tu dici ora l'ho pensato e deciso fra me da un pezzo.... ho pensato che si potrebbe

morire insieme, e che poi tutto sarebbe finito. Giurami che lo farai.

— È già come se fosse fatto, e nessuno ti toglie dalle mie braccia se non la morte, — rispose Salì fuor di sè.

Vrenchen trasse un lungo sospiro per la consolazione, e pianse di gioia, correndo leggiera come un uccellino giù verso il fiume. Salì l'inseguiva. Giunsero alla riva, inebbriati dai loro sentimenti e dalla gioia che li aspettava.

Salì vide una grossa barca carica di fieno che era stata legata alla riva. Ne sciolse le funi, ed entrando nell'acqua vi portò Vrenchen, che scherzava e rideva mettendogli le mani umide e fredde sul viso.

— Ti rammenti — disse — come erano fredde e umide le nostre mani, quando ce le siamo strette la prima volta? —

Salì portò a stento la fanciulla, che scherzava e lo accarezzava, attraverso la corrente del fiume: giunto alla barca la sollevò sull'altissimo carico di fieno, sul quale essa sedette come sopra un letto morbido e fragrante, e con un balzo si mise accanto a lei. La corrente spinse a poco a poco la barca nel mezzo delle acque, che, girando poi sopra se stessa, galleggiò verso la valle.

« Il fiume, seguendo il suo corso, passava ora fra oscuri e folti boschi che l'ombreggiavano, ora attraverso l'aperta campagna del piano; a momenti correva dinanzi a villaggi avvolti nel silenzio della notte, ora a capanne isolate. La barca giunse così in un seno d'acqua tranquilla come fosse di lago, e quasi vi si fermò; ma più in là la corrente passando accanto a degli scogli la spinse veloce, e le rive dormenti si dileguavano rapidamente in lontananza dietro ad essa. Coll'apparire dell'aurora, una città sorse co'suoi campanili dalle acque bige-argentine del fiume. La luna che tramontava, splendendo come fosse d'oro, tracciava sopra di esse una via luminosa, e su questa apparve la barca che scendeva lentamente il corso dell'acqua. Allorchè, colle prime frescure di un'alba d'autunno, la barca si avvicinò alla città, due pallide figure, che vedevansi strettamente abbracciate, scivolarono lungo i fianchi di essa, giù nelle fredde onde del fiume. »

Questa novella del Keller compendiata brevemente non ha, come avrà visto già da sè il lettore, il carattere satirico delle altre; in essa l'Autore si abbandona all'originale poesia della sua immaginazione, lasciando da parte tutto quel lato reale della vita che egli ricerca e critica nell'altre sue *Novelle*. Non per que-

sto esce dal campo del vero, anzi lo tocca tanto da vicino, che talvolta la lente del poeta sembra ingrandire la realtà.

La *Giulietta e Romeo del villaggio* è un poema in prosa, e a noi duole l'aver dovuto in questo sunto per mancanza di spazio omettere molte scene graziose, molte descrizioni originali.

Infatti, per quanto povero sia il sunto fatto da noi, apparirà in questo lavoro l'impronta di una freschezza e novità del tutto insolita e rara sempre.

Chi legge le *Novelle* del Keller, non vede mai sorgere fra il proprio pensiero e le pagine del libro le viete riminiscenze di cento altri autori, gli spettri stanchi di una legione di personaggi, che vestiti sempre a nuovo trascinano una disgraziata immortalità fra tutti i capitoli di romanzi o gl'intrecci de' racconti che si fanno oggigiorno; no, codesta impressione il lettore non l'ha mai, perchè tra lui e l'Autore non v'ha altro che la fresca e spontanea immaginazione di chi scrive, e la memoria viva della natura che lo ha ispirato, e che parla di sè, quasi inconsapevolmente, fra le linee d'ogni suo scritto.

E il pubblico che sa gustare le cose buone gioisce come di una festa, quando gli capita fra le mani un'opera dell'ingegno veramente nuova ed originale. Egli sa che le più grandi bellezze artistiche e poetiche non si creano col materiale polveroso delle biblioteche, nè fra le eccitazioni febbrili della lettura d'opere altrui, ma che si traggono dal vero. E chi sa dimenticare il dotto pettegolezzo della lettera stampata, e chi feconda il proprio ingegno coi germi freschi di vita che ci offre la realtà, non avrà mai bisogno d'intermediarii fra il pubblico e le opere sue per farle amare ed intendere.

E così a Goffredo Keller basta, per raccomandarsi all'ammirazione degli altri, di esser letto, e, chiudendo queste pagine, non abbiamo altro desiderio, che di avere invaghito coloro fra i nostri lettori che non conoscono ancora le sue opere, a farne argomento di lettura e di studio.

EMMA.

BELISARIO.

NOVELLA.

PARTE PRIMA.

I.

Gli effetti di certi casi, diceva bene quel savio, variano secondo la tempra dell'individuo; la quale nel modo che fu da essi disposta, corretta o traviata, s'imprime ne' pensieri e nelle azioni: cerchio vizioso, da cui non s'esce senza uno sforzo di volontà che balza sulle cose e le signoreggia: e ciò potrebbe anche applicarsi a questo mio Belisario che io pretesi abbozzare quale fu fatto dalla natura, e dai costumi semplici e quasi patriarcali de' suoi poveri genitori.

Egli, in tanto splendore del nostro secolo, fu di quelli che rimangono ancora nell'ombra. Non logorò i vivagni de' libri pel troppo usarli; nè cercò d'intendere nel libro della natura i punti oscuri: nella qual prova è grande solo colui che, dopo aver meditato, si sente così in alto spinto dall'ala da vedere la luce sopra di sè; e sotto le caligini dense.

Un certo Nicchiolo, conciapelle di Fontebranda, gli aveva insegnato a scrivere ed anche a leggere: tanto poco però che, quando in un libro poteva raccapezzare quattro parole, Belisario era contento come un dottore in filologia che arrivi a capire i girigogoli d'un amuleto assiro o caldeo. Ma quando riportava alle case le sue fatture, se gli era chiesta la *ricevuta* (pur troppo in questo mondo vi sono dei diffidenti) arrossiva, vergognandosi di mostrare una calligrafia che pareva anche a lui (e lo noto, perchè il riconoscersi è una virtù) il raspaticcio d'una gallina. Or vedete che bel guadagno! Molti prendevano quella vergogna per

superbia da non potersi soffrire in un calzolaio, e il poveretto non aveva quel numero d'avventori che avrebbe dovuto avere in ragione della sua discretezza ne' prezzi, e della sua abilità.

Non gli restava dunque che impratichirsi un po' più nello scritto e nella lettura: e la domenica l'avrebbe potuto fare: ma, dopo il lavoro di tutta la settimana, andava piuttosto col Nicchiolo o con Ventura su pei poggi del Chianti a tendere alle passere scopaiuole, oppure a pescare giù nella Tressa; bel fiumicello ombroso che batte il sasso, e dov'è più profondo mette anche in moto qualche mulino.

Le donne sono più giuste, e lo lodavano per gli scarponcelli e gli stivaletti. E la Barbera stiratora l'ammirò anche di più il suo bel piede, il giorno che se lo vide calzato, a pennello, con gli stivaletti di Belisario. Il quale v'aveva atteso coll'ispirazione d'un poeta di diciott'anni che scrive le prime strofe alla *sua Donna.*

E lui non ne aveva che venti. Vedendolo, si pensava a que' *legionarii milites,* di cui racconta Cesare con brevità di conquistatore. Non molto alto, ma forte, destro, aggiustato; con quell'agile grazia che s'ammira nel nudo antico. Gli solcava la gota destra una cicatrice che rispondeva bene a quel viso, a quegli occhi: occhi che s'inebriano nel pericolo, e lo fissano arditi.

E qui ripenso a quell'anno che i soldati toscani messero il pennacchio de' tre colori sul gasco austriaco; e la carrozza del Granduca, preceduta dal battistrada, fuggì a quattro cavalli dalla città di Ferruccio tra lo scampanar delle chiese, e i *sorrisi civili* de' Fiorentini: sorrisi che accompagnarono, dopo tre secoli, la fuga di quella sovranità, cementata da Cosimo Medici col sangue di Siena e di Montemurlo.

Codini, andate a letto,
Il babbo un torna più!

bociavano i ragazzi per le vie imbandierate. E già gli eserciti, come nuvole che poi scoppieranno in procella, s'avanzavano: le città, dopo la partenza di tanti giovani, erano divenute più silenziose: ma spesso se ne sentiva, anche dalla lontana campagna, l'esultanza, il clamore: correva l'annunzio d'una vittoria.

Belisario dunque, l'ultima sera d'aprile, dopo cena, senz'esser visto, senza che Filomena, la su'mamma, gli venisse a far lume, sparì. Filomena dopo poco ne domandò, e Bernardo, scotendo la cenere della pipa, rispose che era andato a letto, perchè stracco dal gran lavoro. E la moglie, occupata a coprire il

fuoco, non vide le lagrime che cadevano sui baffi canuti a Bernardo: e dormì riposata per quella notte.

Ma il giorno dopo, quando vide tornare all'ora di pranzo Bernardo solo, con fronte bassa e pensosa, capì tutto; e fu per cadere: poi s'inginocchiò singhiozzando a un'immagine che trent'anni addietro le aveva regalato per le sue nozze un suo zio, curato di Quercegrossa: un buon prete che anch'oggi si sente nominare in que' posti.

Belisario tornò dopo quattro mesi, e parve a Filomena di riabbracciare un risuscitato.

E pareva uscito davvero da uno di que' tanti tumuli alzati in que' campi, così era pallido e scarno: ed era serio serio. Onde la madre la credè malattia d'amore che gli avesse attaccata qualche ragazza di Lombardia. Ma invece si muovevano in lui le visioni di quelle pugne: quel tumulto e poi quel silenzio, quei morti: e tra' morti anche Ventura, il suo amico, quello col quale era andato tante volte a caccia l'ottobre, pei boschi malinconici della Maremma senese, e avevano spesso diviso borsa e bicchiere: e cantato insieme l'*Addio del Giusti* e la *Rondinella;* que' canti lontani che si sentono la domenica sera d'estate presso le porte della città.

E dopo due mesi ch'era tornato, riceve Belisario un altro colpo più grave: gli muore il padre.

Finchè la morte si posa sopra i lontani, e a noi ride la giovinezza, poco o punto ce ne curiamo: ma della morte si vede quasi la falce, quando passa sopra le vite congiunte alla nostra; quando ci toglie quelle persone, il cui nome era un'abitudine, direi quasi, del nostro labbro; e che celevano a noi fanciulli l'austerità del cammino.

Da quel dì Filomena fu veduta andar curva come pianta un po' smossa nelle radici. Toccava con tutti lo stesso tasto: le virtù rare, anzi miracolose, del suo povero marito. Erano vissuti insieme, amandosi sempre, trent'anni.

Tutte le mattine Filomena scendeva in bottega prima di lui a ravviargli gli arnesi: tutte le sere gli faceva trovar l'acqua fresca nell'estate, e nell'inverno un buon fuoco, e il berretto di lana steso sulla coperta; e tutte le domeniche andavano a spasso insieme, nè mai rientravano in casa, senza aver prima pregato sotto la vôlta oscura del Duomo antico.

Che Filomena, con vent'anni di meno, avrebbe dato motivo a Bernardo di ripetere, giù tra le anime sante del Purgato-

rio, il lamento del Giudice di Gallura, non crederei; perchè era donna da non rompere fede nemmeno al cenere del consorte; e potendo si sarebbe fatta la cella accanto la tomba di lui, come la tenera Fiordiligi.

Quella disgrazia le fu più amara, quando, di lì a due mesi, dopo esservi stata trent' anni col marito, le convenne dire addio a quella casa. Ma l' ordine veniva dal Municipio: occorreva allargar la strada; e quella casa fu ben presto una macia di sassi e di calcinacci.

E madre e figliuolo tornarono in via San Giusto; proprio accosto alla porta della città, dove conduce questa via remota; nel cui silenzio si cominciò a sentire il martello e qualche volta anche il canto di Belisario.

II.

Un alto e nero fabbricato, dalle scale di calcistruzzo sbocconcellate, e dalle stanze riparate qua e là da nuova calcina: larga la porta, sul cui architrave era scritto a letteroni mezzo mangiati dal tempo — Nachor, — un ricco mercante ebreo che la possedè in tempo tanto remoto da sfuggire a qualunque più acuta cronologia: più tardi torre munita dei Salimbeni, dicono; — io non so: soltanto posso accertare che quando ci tornò Belisario, quella casa apparteneva a un tal Boemondo De Liony, un banchiere, un gran milionario.

Nel dopopranzo d' una domenica di febbraio, Belisario è affacciato ad una delle sue alte finestre, che soggiogano le mura della città. Ma i campi che gli si stendono a destra, oggi non si muovono nè risplendono al sole. Una pioggerella che viene giù senza vento, e il fumo impigrito attorno le case dei contadini, li ricuopre tutti d' un vapore immobile e turchiniccio. Soltanto verso ponente qualche lunga striscia dorata rompe un poco l' immenso cielo caliginoso.

In un' antica città di provincia, oh come son mesti i pomeriggi di tali domeniche nell' inverno! Fra gli alti e neri palazzi di quelle strade strette e tortuose se ne vanno poche persone, zitte zitte, sotto l' ombrello, quasi avessero tutti un pensiero torbido come il tempo: e nel fondo oscuro delle spezierie e dei caffè il lume già acceso pugna col giorno, e ne allontana la fioca luce: la pioggia gocciola giù dai tetti e lava le deserte

scalinate delle chiese umide e buie: e le cime dei campanili spariscono, senza il saluto del sole, nella notte che scende rapidamente.

E Belisario, con quest'angoscia di tempo, sta alla finestra; e vede passar le donne che vanno in chiesa dove già è tutto acceso per la funzione, come annunzia il curato per bocca delle campane.

E non c'è in questa via San Giusto nulla di bello; se pure all'ammirazione di qualche inglese non si volesse indicare, lassù in principio, un antico pozzo che oggi sta sempre aperto; mentre prima, chi vi fosse andato per l'acqua, in altr'ora che quella del mezzogiorno, avrebbe fatto il viaggio invano. Perchè soltanto a quell'ora una tal Pergentina Faldelli, vedova d'un usciere, veniva ad aprirlo, con un certo muto cipiglio che l'attestava assai superiore alle altre donnicciuole, che letichine e impazienti s'affollavano con le brocche. Oggi costoro son ben contente di potere attingere a tutte l'ore: ma nell'estate, in fondo al pozzo rimasto secco, si rimpiattano le lucertole; e allora brontolano tutte le donne con Pergentina. La quale, prima che me ne scordi, sta di casa accanto alla porta: proprio difaccia alla casa dell'ebreo Nachor, dove Belisario è sempre affacciato.

Forse non mancano in via San Giusto le voci tènere, melodiose che ci commuovono, quasi fossero un ricordo di nostra madre, molto più dei notturni, fatti tra le piante dagli usignoli: ma tali voci son rare: invece quella di Pergentina, che ricorda la gallina inseguita e il ranocchio, ci assorda sempre.

E si comincia a sentire agli albori, quando, trovata asciutta la lucernina, rimprovera alla figliuola il troppo consumo d'olio che ha fatto la sera innanzi per leggere i romanzi che prende a lettura dal *Gabinetto*.

O se non grida con la figliuola, sparla delle vicine, amiche o nemiche che siano non importa; e le biasima per certe debolezze, alle quali Pergentina non cedè mai, che fu sempre, anche in gioventù, una Lucrezia, una Marzia. Se poi è sola, per fare un bene all'anima sua, canta le *Litanie*.

Ma quando combatte con la figliuola, allora si vorrebbe esser sordi, per non sentire quella sua lingua più rapida della carrucola che cigola e gira sotto la fune. Altrettanto fa la figliuola, che poi sta, per più ore, ingrugnata e zitta, finchè la madre non è più buona a dirle di no: mentre agli altri dev'essere caso che faccia un favore: quantunque certi favori non abbia cuore nem-

meno lei di negarli. Per esempio, è capace di permettere al poveretto che incontra per le sue scale, di rimanervi seduto a mangiare il tozzo di pane accattato altrove.

Quanto al giudizio e alla vanità, io credo che in Pergentina vi sia un po' del tacchino: anche v'è della gazza che cerca di nascondervi, sotto gli occhi, le cose; e della volpe e della faina che scendono di notte a rubare; e del gatto che vi si striscia ossequioso quando spera, altrimenti vi volta la coda e vi lascia; se pure non dissimula, e non v'arraffa, quando meno ve l'aspettate, il boccone: istinti che forzano Pergentina a quello, di cui s'aiuterebbero anche quegli animali se avessero la parola, cioè a infilar bugie, imposture: facilmente riconoscibili perchè suggerite da un intendimento non così discosto da quello dell'uomo più dozzinale che non si trovi assai più vicino a quel della bestia. Non l'accusiamo perchè è natura, della quale fu buona ancella l'educazione.

Pergentina in una cosa merita lode: nell'amore della figliuola: e crede che non si trovi nella città ragazza a quel modo bella. V'è una bellezza che subito non ci ferma: ma che poi, riveduta, par rivelarci quanto ci tenne ascoso la prima volta. La bellezza della Barbera invece salta subito agli occhi: del resto (forse perchè essa n'è troppo preoccupata), non serba nessuna di quelle grazie o di que' sorrisi che vi si rivelano più tardi, tanto più cari quanto più segreti e inaspettati. E mi ricorda la rosa, alla quale corre il fanciullo, e non la darebbe per tante altre che pur si trovano nel giardino, forse più gentili e più odorose, ma non così appariscenti.

La madre, potendo, la vorrebbe maritare, questa figliuola, a un ricco signore.

Pochi ce ne passano de' signori per via San Giusto: per lo più poveretti, mal graditi da Pergentina, donna di aristocratiche inclinazioni.... Mugnai, barocciai, cenciai, contadinotte giovani e svelte che la mattina portano alle case il latte annacquato: dopopranzo i piccoli sordo-muti o i seminaristi che vanno col prete fuori di porta; e a mezzanotte passa per via San Giusto anche il carrettone dello spedale che va al camposanto fuor delle mura. Chiunque è desto a quell'ora, ne sente rimbombare le gravi ruote (la città è vacua sotto), nè strepito più lugubre interrompe mai il lungo silenzio notturno.

Ma finchè risplende e mormora il giorno, è tutto un andare e venire della Barbera alla finestra, per mettere sul davanzale, perchè s'asciughino, le camicie stirate; per calare al ragazzo il

panierino da metterci dentro il cartoccio del sale o della minestra; per chiedere all'ortolano se ci ha prezzemolo o dragoncello; oppure per provvedere di miglio la gabbia del filunguello che il sor Filippo, parente stretto di Pergentina, acciecò con un ferro per farlo miglior cantore. E da quel dì infatti il povero cieco cantò più soavemente.

Ora avviene che un giorno, lo sguardo d'una donna, nella prima gioventù spensierata, lascia un pensiero, tenue come profumo di mammola ascosa: e se quella donna più non la rivediamo, quel pensiero si perde, come tante cose che, se un'aura, un sospiro, una voce non le richiami, rimangono sopite per sempre: non so in qual parte di noi. E quando se ne ravviva qualcuna, essa, come lampo che rompe a un tratto la notte e ci scopre un paese lontano, ci fa quasi rivedere la nostra vita d'un tempo. Allora si misura quant'è morto di noi, e quanto cammino ci resta ancora. Ma quel primo tenue pensiero che rammentai, se gli sguardi s'incontrano un'altra volta, può divenire, nella fervida giovinezza, il mondo dove gioisca o pianga l'anima nostra. Anzi in quell'età può bastare uno sguardo solo a infiammarci, tanto è potente quel lampo che esce a un tratto da due begli occhi.

Ma Belisario, stando in bottega al bischetto, alzava gli occhi dal lavoro per voltarli a quella finestra, e invece della Barbera ci trovava spesso la Pergentina a guardarlo torto: con quel suo viso scialbato, arcigno, dispettoso, grinzoso: nel quale, in un fondo di malumore, è mista la malizia goffa e il peccato: parrebbe la camarlinga d'un monastero se i capelli, tutti sparsi a ricciolini sottili come lucignoli e su rizzati, non dicessero chiaro che anche Pergentina, malgrado i suoi cinquant'anni, appartiene al secolo. E se Barbera cominciava a cantare, Belisario, battendo il tomaio, le rispondeva giù di bottega.... Allora Pergentina saltava su con la voce chioccia a gridare.... e Barbera si chetava, e si chetava dopo poco anche Belisario...: ore mute, nelle quali non si sentiva che il picchio del martello sopra il tomaio, e il canto del filunguello cieco.

III.

— Guàrdati bene, giacchè ti preme tanto di non uscire, di non farti vedere a quel giovinotto là! io me ne vado alla benedizione.... m'hai capito eh?... m'hai capito?... quel tignoso! — sclamò Pergentina, accostandosi alla figliuola che leggeva: e col

dito accennò la finestra. E poi, facendo tremare sotto le gravi piante tutta la casa, e specialmente la credenza piena di boccette e bicchieri, chiuse a doppio le porte, e se n'andò di cattiv'umore, alla parrocchia che scampanava.

Ora eccoli lì affacciati, Barbera e Belisario. Si scambierebbero dicerto qualche parola, se fosse alta la notte: ma è sempre giorno e continua a piovere.

A un tratto dietro le spalle di Belisario risuonò la voce del Nicchiolo, il conciapelle:

— Corpo della lupa! t'ho aspettato finora.

— Non ti far vedere! — rispose Belisario, tutto frettoloso e pauroso. Il Nicchiolo si ritrasse nell'angolo più oscuro di quella stanza.

Al suo franco e ilare viso nessun altro cappello sarebbe tornato meglio di quel suo berrettuccio di pelo nero, con la tesa su rimboccata accosto al cocuzzolo, come si vede in certe teste del Tre o del Quattrocento. Avendo buona salute, molta voglia di lavorare, e un'ottima moglie, non desiderava di più; era contento e moderato. Una volta sola uscì di moderazione con un sergente tedesco, del quale non tollerò, lui avanzo di Curtatone, l'offesa. Oggi ha famiglia, e la domenica che non lavora alla concia, vende la trippa molto lodata, perchè cotta nel giusto punto. A' cuochi de' signoroni la fa pagare un po' più, a favore de' poveri che da lui l'hanno a meno, e anche per niente. Poco onesto: ma tutti i poveri de' quali è pieno il regno de' cieli, chiederanno perdono a Dio per questo buon conciapelle.

— Oh! — sclamò Belisario, come chi vede a un tratto sparire una cosa amata.

Il dì piovoso era agli ultimi suoi bagliori: e al lume del lampione, già acceso sull'angolo della chiesa, si vedevano risplendere gli ombrelli fradici: e si sentiva il chiacchierio che fanno le donne e i ragazzi all'uscire dalle funzioni, forse per rifarsi del quanto d'ora di silenzio passato in chiesa.

— Me l'hai fatta scappare! — sclamò Belisario.

— Chi è? — domandò il Nicchiolo sotto voce, uscendo dal canto oscuro.

— Sono stato in Lombardia, in Piemonte, — rispose Belisario, — nel Parmigiano, nel Modanese, e ho trovato sempre fior di ragazze; ma lei è la più bella di tutte!

— Peccato che io non la potei vedere a cagione dell'aria scura, — disse il Nicchiolo.

E in quel momento entrò la madre con la lucerna accesa e la buona sera, e Belisario si tacque: la madre chiuse, con una certa impazienza, la finestra aperta, e di nuovo uscì.

— Ho pensato di scriverle, — disse allora Belisario, sorridendo sommessamente.

— E se lei non ne vuol sapere? — rispose il Nicchiolo.

— Ci siamo già bell'intesi! — sclamò il calzolaio, torcendo un po' il viso e alzando la mano, — i giorni indietro faceva la superbiosa, non veniva più alla finestra, o se ci veniva, guardava a dritta e a mancina, ma non più dirimpetto dov'ero io: io allora feci lo stesso: non la guardai più neppur con la coda dell'occhio, perchè io non chiedo la carità.... e volli che la capisse! E allora lei si rimise a guardare l'uscio mio di bottega, così malinconica, poverina! ma io fermo a non alzare gli occhi dal mio bischetto! Ma l'altra mattina io passava davanti al su' uscio, quando lei tornava, proprio allora, da riportare le sue camicie.... perchè fa la stiratora...; e già aveva posato il bel piede sullo scalino lì fuor dell'uscio, e teneva il viso verso di me.... Io passo a muso duro e non la guardo.... mi veniva dietro Brillante, il barboncino cucciolo che mi fu regalato da Malizia.... appena son passato, lei parve un lampo.... io la sentii!... mi vòlto, e vedo che aveva in collo la bestiolina, e l'accarezzava e mi guardava.... ma la rimesse subito in terra, quando vide che io mi moveva verso di lei, e fuggì.

— Mi par più ardita d'una leonessa! — sclamò il Nicchiolo sorridendo.

— È innamorata! — rispose l'altro.

— Anche la mi'Emilia era innamorata, — soggiunse il Nicchiolo, — ma certe cose non l'ha mai fatte: delle Emilie già ce n'è una sola!

— Anche delle Barbere!

— Si chiama Barbera?

— Già! insomma che vuoi! me la sento qui sul petto quella ragazza: non ho più pace, e gli scrivo!

— Capisco! un po' di focosa ci vuole! — rispose il Nicchiolo con la sua solita flemma, — anch'io, prima di prender l'Emilia, oh! n'ebbi varie, e tutte belloccie: Agatina, Cleonice, Fidalma, Rosmunda.... e anche può essere che ti convenga, come anche può essere che sia il tuo rompicollo: staremo a vedere, dice il cieco!

— Lo vedrò, sì!

— Hai visto il mare?

— Che domande mi fai? sì!

— È grande! — sclamò il Nicchiolo.

— Immenso! — rispose Belisario, che sentiva in sè qualche cosa che somigliava all'immensità dell'Oceano.

— E in tutto quel mare, — soggiunse il Nicchiolo, stendendo la mano come se proprio avesse avuto di faccia i flutti infiniti, — si pesca: ma nel cuor della donna chi è che ci pesca?

— E chi se ne cura? intanto si fa all'amore! che vale montarsi il capo? se fosse anche il demonio quella ragazza, io la voglio sposare!

— E tu sposala! — rispose il Nicchiolo, facendo una spallucciata, — ma dimmi, ha qualche soldarello?

— Non lo so: che m'importa? con lei son contento di fare il povero! — sclamò Belisario, e cavò fuori dal cassettone certi fogli lustri con una bella trina d'intorno; e su in cima un'àncora verde e un cuore trafitto.

Si messe a tavolino, intinse la penna, e restò pensieroso. Di fuori non si sentiva che il rumore della pioggia rinforzata nel buio.

— O non scrivi? — gli disse il Nicchiolo.

— Pensavo che è meglio che io scriva alla mamma: la fortezza che ora bisogna prender d'assalto è quella.

— Sicuro, perchè la figliuola, a quel che sento, è già in terra.

— Ma non so che titolo dargli alla mamma. —

Il Nicchiolo impugnò il lungo pizzo, e come uomo che non s'ostina a scrutare nelle cose il cattivo che vi può essere, e si compiace di mostrare la sua istruzione (un po' di vanità l'aveva anche lui), sclamò: — Ho capito, se io non t'aiuto tu non ne levi le gambe: quant'anni ha?

— Dimolti a giudicarne dalle grinze! una brontolona! sempre sta a gola aperta come le anatre quando nuotano.... sentila, sentila, è lei! —

I due amici spalancarono in fretta la finestra, e sentirono Pergentina gridare: — T'ho visto io!

— M'ero affacciata proprio allora, mammina, per vedere se tu tornavi, credilo pure! — rispondeva Barbera.

— E' par proprio che dica la verità! — bisbigliò il Nicchiolo.

E s'intesero accenti d'ira confusi; e dopo, più nulla, perchè le due donne se n'erano andate in un'altra stanza che rispondeva dietro sull'orto.

— Che ti pare? — domandò Belisario, richiudendo la finestra, e rimettendosi al tavolino.

— Che vociaccia che ha quella vecchia! somiglia il rumore che fanno i piatti quando si rigovernano.

— Ma insomma che titolo gli si dà?

— Io gli darei della *Pronecolma!*

— Che vuol dire?

— *Colma?...* ripiena!

— Già, come le zucche!

— Di virtù!

— Non mi va.

— E un *termine scelto!*

— Trovane un altro!

— *Illustrissima?*

— Piuttosto! — e Belisario, scrivendo, ripetè a voce alta: — Illustrissima signora Pergentina, gli mando queste pantofole....

— Mi prendo la libertà di mandargli queste pantofole: così è più proprio! — ripetè il Nicchiolo, che pareva tutto un professore di *Belle Lettere.*

— Sta meglio: è vero! — disse Belisario, scrivendo, e soggiunse: — O Nicchiolo, se io avessi la tu'istruzione!... —

E il Nicchiolo fece un risolino di compiacenza. E cominciò a sfoggiar paroloni, *termini scelti,* come lui li chiamava; de'quali forse non sapeva bene il significato. Belisario non li accettava; e parendogli da ultimo che il Nicchiolo mandasse la cosa in risata, lo cacciò via incollerito. E il Nicchiolo se n'andò brontolando.

Belisario, rimasto solo, riscrisse da capo tutta la lettera, rimanendo fermo per lungo tempo col pugno sopra la carta. Alla fine firmò la lettera: *Suo rispettosissimo servo Belisario Guerrini.* La lesse e la rilesse; la guardò da vicino e da una certa distanza come se fosse stata un disegno, e parendogli, quant'al carattere, d'aver fatto miracoli, se n'andò contento a dormire.

IV.

Prima dell'alba era desto; si sbrigò a vestirsi, e scese con il lume in bottega, mettendosi subito a cucire certe pantofole.

Verso le dieci, gli mancava poco a finirle, quando vide comparire il signor Filippo, maestro di casa del banchiere De Liony, e cugino di Pergentina: fece un cordiale saluto, e disse occorrergli vedere una certa cosa. E cominciò a squadrare quelle muraglie, come per misurarne a occhio la lunghezza e l'altezza.

— Questi muri bisognerebbe imbiancarli, son molto sudici! — disse Belisario, curioso di sapere il motivo di quel guardare.

Il sor Filippo, senza rispondergli, cavò di tasca il passetto: — Quattro metri e venti centimetri.... — disse, dopo avere misurato il muro; — da questa parte si sfonda, si rialza l'impalcatura tre o quattro braccia...: non lo credevo..., ma ha ragione..., un granaio ... —

Belisario guardò maravigliato il signor Filippo; il quale con viso grave e composto gli s'accostò, dicendo:

— Non so cosa darei per non farvi ora una parte, che in verità mi rincresce; ma io sono sottoposto, e bisogna che leghi l'asino dove vuole il padrone.

— E che cosa vuole il padrone? — domandò Belisario, e il viso gli s'infiammò.

— Il padrone — riprese il sor Filippo tranquillamente — comprò la settimana passata dal signor Rocco Beninsi la tenuta d'Olivanella, che resta fuori di questa porta, alla Costa al Pino....

— Avanti! avanti! — sclamò Belisario, al quale quella calma e quella lentezza del sor Filippo era insopportabile.

— Quattordici poderi! — riprese il sor Filippo, con un che di solenne, — che alla buona annata rendono fino a duemila staia di grano....

— Avanti! avanti! — replicò Belisario contorcendosi.

— Ora, questa enorme quantità di grano, — continuò il sor Filippo, spandendo le braccia, — bisogna depositarla in un fondo asciutto, e che si trovi accanto alla porta, per non traversare la città coi carri, intendete!... costa tempo, fatica, e anche pericolo; trattandosi di carichi enormi...: è anche questione di pubblico interesse..., di quell'interesse che tanto mi sta a cuore.... E me ne va un occhio del capo...: ma insomma che serve?... perdonate, mio caro, perdonate, ma bisogna che vi cerchiate un'altra bottega, perchè il padrone, questa la vuol ridurre a granaio.

— Eh! che la voglia ridurre a granaio, — rispose Belisario ridendo, — io glielo credo; ma che possa, questo no, non lo credo!

— Voi avete fatta la scritta per tre anni, — disse il sor Filippo, tendendo il dito, e fissando sul calzolaio un occhio dolce, ma acuto.

— Ecco! — sclamò il calzolaio, sempre sorridendo, e levando il capo e la mano.

— Caro amico, — soggiunse il sor Filippo, — in certi casi

d'incontrastabile urgenza, e anche di pubblica utilità.... (e tale sarebbe questo, perchè i gran carichi per queste strade strette e scoscese son molto pericolosi).... la volontà del padrone del fondo stabile, appoggiandosi a uno Statuto del Municipio, può annullarla, la scritta: l'articolo cinquantuno della legge del due novembre....

— Belisario guardò prima i piedi e poi il viso del sor Filippo; e si rimesse al lavoro.

— Sentite le mie ragioni! — riprese con voce di preghiera il sor Filippo.

— Che ragioni? che legge? con che trappole viene fuori lei? la legge è ch'io feci la scritta con lei per tre anni!... io non conosco altre leggi! ma ora vedo che lei ha due faccie e due lingue, lei è un fantoccio, un burattino, un farabutto! e mi si levi di torno! — gridò il calzolaio con quanta n'aveva in gola.

— Siete troppo collerico, — riprese il sor Filippo, abbassando gli occhi, — ma scuso la gioventù.

— Lei cerca d'ingarbugliare!

— Ingarbugliare? oh allora voi non mi conoscete!

— Ora non conta nulla! com'è che quando si fece la scritta poteva tutto? Non importa parlarne al padrone; quello che fa il maestro di casa, riguardo a pigioni, è ben fatto!... non mi disse così? e ora lei, chi è lei? non è il sor Filippo Faldelli, maestro di casa di monsù Liony? è o non è?

— Allora io avevo pieni poteri, — rispose il sor Filippo, — carta bianca, come suol dirsi! ora, il padrone la intende diversamente: quando riseppe ieri che questa bottega io ve l'avevo affittata di mio arbitrio, andò per le furie: disse che lui non voleva riconoscere niente affatto quello che s'era pattuito tra noi, senza il su' permesso....

— E che io dipendo dai capricci di monsù Liony?... oh bella! quando s'è fatto un accordo!...

— Benissimo! — sclamò il sor Filippo, approvando anche col capo le parole di Belisario; — e il signor Liony, se l'accordo fosse in piena regola, bisognerebbe che ci stridesse...; ma non è in piena regola: questo, vedete, è il guaio!

— Non è? — gridò Belisario, alzandosi in piedi, e gli venne fatto d'alzar la mano: si contenne però, e soggiunse: — Vada fuori di qui, dalla mia bottega!

— Ah! allora se v'arrabbiate non si discorre più! — sclamò il sor Filippo, aprendo le braccia, e tirandosi indietro.

— Pazienza dunque! — sclamò Belisario, tentennando la gamba, e facendo col capo un moto molto impaziente, — pazienza! e sentiamo perchè la scritta non è, come dice lei, in piena regola.

— Perchè non fu fatta in carta *bollata*, perchè non fu *registrata;* è qui dove s'appoggia il padrone: le ragioni che voi dite a me, io le ho dette a lui, e ripetute: ma lui mi chiuse la bocca, mettendomi sotto gli occhi una legge, venuta ora di corto, e che io non conoscevo: ecco lo scoglio! ne vengon tante di queste leggi! hanno cinquantamila eccezioni! non le intendono neppure gl'impiegati! una vera Babilonia!

— Gua' per questa volta dunque è andata così, — rispose Belisario, — e lei e il su' padrone avranno pazienza: il granaio lo faranno in un altro luogo...: ce n'è tanti de' luoghi! Se monsù Liony crede d'aver ragione, c'è il tribunale: io, ho fatto per tre anni la scritta, e per tre anni questa è casa e bottega mia, e nessuno mi può mandar via, nè rincarar la pigione; e io non me ne vado. — E così dicendo si rimetteva comodamente a sedere, e dava, come per ribadir l'argomento, una martellata sul bischetto: e rimbalzarono tutti i ferri che v'eran sopra.

— Basta! basta! mi cheto! mi cheto! non parlo più! — rispose il sor Filippo, corrugando la fronte, e mandando un lampo d'ira dagli occhi. Pareva un birro che fosse per ordinar le manette. Ma accortosi di mostrare il brutto animo che covava, mutando viso, lo raddolcì. E a certuni che udendo questionare s'erano fermati sull'uscio della bottega, fece un sorrisetto come a dire che non era lui l'arrabbiato, ma Belisario, degno del resto d'essere compatito.

Belisario s'era rimesso a lavorare, e mandava qualche sagrato.

— Dite un po', — gli domandò il sor Filippo, grattandosi con indifferenza la gota, — la settimana scorsa vi mandai per un servitore del signor Liony un'ordinazione della signora Cecilia..., la governante..., con la misura del suo piede, e ogni cosa..., la riceveste? —

Belisario, senza rispondere, mosse impetuosamente le gambe sotto il bischetto, e scrollò le spalle.

— Quella signora — continuò il sor Filippo, lisciandosi la barba *unta* ed *atra* — cercava d'un calzolaio che facesse scarpe di durata e non fosse caro...: spende in elemosine tutto il suo..., santa donna!... Si serviva prima da un certo Sisto...; sta qui anche

lui.... in questa strada.... Voi siete bravo, laborioso, discreto...; io vi credo il primo calzolaio della città...; potreste stare a Parigi!... ma lui, Sisto; oh Sisto è un vagabondo, un ozioso, un ladro! —

Sisto non era amico di Belisario: nondimeno Belisario rispose:

— In bottega mia non voglio che si dica mal di nessuno, e tanto meno d'un altro del mio mestiere! ed io son quel che sono, e non ho bisogno delle sue lodi! chi gliele ha chieste?

— Ben, ben! come volete! — rispose il sor Filippo, quasi rispettasse e deridesse ad un tempo quel sentimento donchisciottesco. — Sappiate dunque, che sono stato io che v'ho proposto a quella signora...: non ho fatto bene?

— Oh grazie!

— Mi farò onore, perchè voi la servirete ottimamente, ma ci avrete ancora il vostro guadagno.... Poffar di Bacco! non dico che non abbiate ragione!... ma il padrone desiderava.... Se voi gli facevi il favore.... v'avrebbe provveduto un miglior locale...; ma questo favore non glielo volete fare.... Ebbene! quell'ottimo signore vorrà cedere alle mie suppliche...: già ne sento gli urli, badate!... perchè è buono, ma è vivo, è vivo il padrone.... Ma insomma la colpa è mia, e imparerò per un'altra volta. Intanto io vi saluto! padrone, Belisario! —

Questo era il consueto saluto del sor Filippo; salvochè, se la persona era titolata, dopo il *padrone*, e avanti il titolo, metteva il *signore*, e anche l'*illustrissimo*.

E uscì dalla bottega, stringendo e brancicando il passetto, che nel parlare con Belisario aveva sempre tenuto in mano: e fece un altro sorriso a que' curiosi, che si persuasero che il sor Filippo era un buon uomo.

E lui si rimise in tasca il passetto, e se n'andò via lesto e guardingo, a capo basso, come il can della greggia che sa d'aver dietro la verga del pecoraio; e intanto diceva tra sè: — L'ho fatta grossa! credevo d'imbecherarlo questo fanciullone.... e invece.... Oh sì! ma chi mi può trovare in peccato? son così lontani i nostri granai, che l'idea di farne uno accanto alla porta non me la poteva mettere in testa che l'interesse del padrone.... Ma il padrone strepiterà.... perchè dicerto lo risaprà.... perchè lui ora ricorre.... eh ricorre!... Ricorra pure!... anzi!... anzi!... anzi!... —

E s'arrestò, ripetendo tre volte quella parola con lunga pausa; e corrugò le ciglia fissando l'occhio in un punto, come se gli passasse a un tratto pel capo una malvagia illuminazione.

— Anzi!... e data questa spinta alle cose si casca lì: conosco troppo i miei polli.... e io non mi scopro!... anzi deplorerò! m'opporrò! lei mi darà un grande aiuto!... mentre quest'altra è un ostacolo permanente.... e io l'abbatto!... questa è la via! se fallisce, pazienza! rimango quello che sono, se riesce, ecco fatta la mia fortuna, e quella della mia casa.... o noi, o che non abbiamo a elevarci, noi?... chi non sa fare il proprio interesse faccia pure il generoso! padrone!... si vive una volta sola! —

E l'ateo signor Filippo, come sciogliendosi da un pensiero già ventilato e concluso tra sè e sè, alzò la testa, e proseguì la sua via.

— Povero diavolo! ora lo licenzierà il su' padrone! — diceva intanto Belisario tra sè, rimordendogli d'avere usato que' modi offensivi col sor Filippo, che gli aveva parlato invece tanto benigno. — Gli potevo rispondere con meglio maniera per verità!... ma come mai il padrone per fare il granaio s'è voluto servir della mia bottega, quando in questa strada ce n'ha tante altre spigionate, e più grandi? glielo dovevo domandare!... Non m'è venuto in mente.... —

Infatti il signor Liony, oltre la casa di Belisario, ne possedeva in via San Giusto altre venti, che gli furono aggiudicate con sentenza di tribunale per rifarsi d'una somma, della quale gli aveva obbligo un negoziantone della città andato fallito. E il sor Filippo allora fece porre sopra la facciata della prima di quelle case questa iscrizione: *Le case che corrono dal numero trenta al cinquanta, cioè dal pozzo della Madonna alla Porta, sono di diretto dominio dell'illustrissimo signor cavaliere Boemondo De Liony.*

— Oh non mi pento d'averlo trattato a quel modo! peggio anzi si meritava! — riprese Belisario dopo averci ripensato. — Un uomo che m'esce fuori con quegl'imbrogli, e mentre cerca di farmi un'ingiustizia, un sopruso, mi pasteggia, mi liscia come se proprio mi volesse mangiare dal troppo bene.... è un furfante, un fariseo!... —

Si sciolse il grembiule, s'infilò la cacciatora, raccomandò la bottega al ragazzo, e si diresse frettoloso verso il palazzo Liony, portando sotto braccio, rinvoltati in una pezzuola turchina, un par di stivaletti e altre scarpe che aveva finite, e che erano appunto della Cecilia, la donna che stava nella casa del banchiere.

V.

E la lingua, per dire il fatto suo a quel signore che non aveva mai visto, sentiva d'averla sciolta. Per la via gli vennero le parole, che non erano per l'appunto quelle tali che ci volevano. I mezzi termini e i sottintesi erano una scuola che lui non aveva fatta: perciò le parole non sapeva coprirle di quel velluto che senza cambiarle nel senso le ammortisce, perchè non facciano troppo colpo in chi merita ogni riguardo: non conosceva le frasi doppie di chi non vuole spiegarsi, ma vuole che l'altro intenda.... Insomma era crudo come que' buoni eroi d'Omero, che in campo ed in parlamento se le accoccano così aperte.

Ma passata che ebbe la soglia del gran palazzo, quell'austero silenzio, rotto di quando in quando dal grido che alcuni pavoni mandavano dal giardino, di cui vedeva in fondo tremolare l'acqua in una peschiera, e le bianche divinità ne' viali cupi che parevano interminati; quell'arioso ed ampio scalone che conduceva su in quella grande anticamera, che le verdi cortine, tirate sui gotici finestroni, oscuravano tutta; fecero sentire al nostro povero calzolaio, come fosse piccino lui, a paragone di chi aveva tanta dimora: e la lingua gli rientrò; e restò fisso cogli occhi nel ritratto d'un uomo d'armi, il cui fiero viso spiccava viepiù nell'ombra pel vivo contrasto della corazza lucente.

Cinque o sei servitori parlavano piano come per non destare qualcuno: mormoravano del padrone. Poco l'avevan caro perchè nuovo e straniero, venuto di Francia: dove imperturbabile e tutt'orecchi, giocando alla Borsa sulle grandi sciagure umane — carestia, guerra, naufragi — e sull'altalena della Fortuna che leva in alto ora la *Repubblica* ed or l'*Impero;* aveva abilmente ammassata una gran ricchezza. Poi, per un imbroglio impossibile a distrigarsi, era precipitato giù dalla corda: ma sulle punte dei piedi, e con in mano tutti i *valori*. Allora, non per elezione, ma per necessità, aveva smesso gli affari; ed era venuto, pieno di *valori*, in Italia; ritirandosi in questa provinciale e piccola cittaduzza, come coloro che, patita una disfatta al loro paese, vanno in un luogo dove non ne arrivi la fama; o dove possano godersi in pace la preda. Abitava ora da qualche anno questo palazzo, ma l'accostavano pochi, essendo nata la ciarla che tra quelle mura s'armeggiasse in favore de' nostri nemici. Il sor Fi-

lippo ebbe sorte, che, morto in quel tempo un vecchio ciambellano, di cui era stato servo fedele e cerimonioso molt'anni, alcune brave persone in gonnella nera lo raccomandarono a quest'altro gran signore venuto testè di Francia, e lui l'accettò.

Questo palazzo, visto di fuori, si crederebbe nuovo di zecca, se lo stile non ci dicesse che oggi di tali palazzi non se ne mura. Volle il banchiere spazzarne i secoli, facendo da cima a fondo scarpellar la facciata che tornò bianca e pulita, mentre prima appariva nera come la rupe su cui è scritta l'età del mondo. Anche dentro tutto è mutato. I begli arazzi fabbricati nel Dugento dai telai fiorentini (arazzi dov'era tutta la Sacra Scrittura), e i corami scuri, impressi a rosoni d'oro, che prima ricuoprivano quelle alte sale dalla travatura di noce, e dai larghi cammini, furono buttati tra la polvere e i ragnateli delle soffitte, e invece, su quelle pareti furon distese le ricche stoffe di Francia: paonazze, verdi, celesti d'una seta, che sarebbe bastata a fare un manto superbo a cento regine.

Allora come apparì lucente il tetro palazzo medievale! Nel buio del rozzo Trecento sboccò la luce del nostro secolo, co' suoi mobili un po' arlecchineschi ma agiati, con le sue imitazioni dell'arte antica lavorate a macchina, e vendute dai chincaglieri: e con tutte quelle eleganti minuzie che la potente industria moderna getta ai piedi della ricchezza, come l'onda del mare, che regge e capovolge le navi, e poi getta alla spiaggia, quasi scherzando, sassolini e conchiglie.

Ma nelle stanze davanti, perchè dànno su angusta via, un po' d'oscurità appanna sempre il brio del colore a que' begli arredi. Prima, in quelle grandi stanze, così belle nella loro nuda severità, non v'erano più di quattro o sei seggioloni, su taluno dei quali si poteva immaginare qualche tristo e feroce capo di parte, meditante il modo di scavalcare il nemico. E oggi, son tutte ingombre di poltrone, seggiole, seggioline, sofà e sgabelli d'ogni forma e colore. E a noi moderni occorrono tante sedie? Eppure non stiamo in ozio. In queste stanze è raccolto il travaglio di mille menti, di mille cuori, di mille braccia. Statue, bronzi, vasi, pitture, comprati alle *grandi Esposizioni mondiali*, e rarità d'ogni specie, si vedono buttate là alla rinfusa, come l'avanzo d'un naufragio, o come i ciottoli della strada. E ne dev'essere annoiato il Liony, come un fanciullo de' suoi molti balocchi: e nondimeno, quasi sperasse di trovare qualcosa che gli appaghi il cuore assetato, non si stanca mai di comprare....

I servitori smessero il loro caloroso bisbiglio, perchè fu suonato il campanello, con una certa timidità. Belisario, col lavoro sotto il braccio, aspettava, all'uscio, e ogni tanto tornava a guardare, là di contro, nell'oscura parete, il bel ritratto dell'uomo d'arme.

Comparve un prete, e lo inchinò silenziosa tutta la servitù.... E lui, agitando il bastone, e levando alto, con un certo cipiglio pontificale, quel suo viso d'usuraio mussulmano, passò per quella grande anticamera, dicendo intanto a un signore, ch'era in sua compagnia: — Te la pigli, marchese?

— Io?... non mi conosci, caro canonico! — rispose il marchese, toccandosi i baffi arronzinati ed aguzzi come punte di chiodo. — Che fai? — poi soggiunse: — Mettilo dentro! questa gente può vedere! ah tu ridi?

— E tu non ridevi quando la fecero a me la *caricatura!* oggi a me, domani a te! — rispose il canonico, spiegazzando il giornale. E infilò l'uscio, di cui un servitore teneva alzata la tenda. Il marchese chinò il capo, e lo seguì battendosi con la giannetta i polpacci.

Dopo un momento fu suonato di nuovo, ma più adagio, e comparve un altro signore con un corroso soprabituccio, fatto a miseria, di panno zeffiro molto fine, e spazzolato ben bene: anche la camicia era di bucato con molti rammendi davanti che parevano da lontano un ricamo. Entrò con lui una donnetta, che si voltò a guardar Belisario.

— Sa, sora Frasia? al canonico fu fatto un grave affronto l'altra mattina — diceva il signore dal soprabito miserino: ma vedendo che la sora Eufrasia non gli badava, si levò di capo la tuba pesta e rossastra, e ne cavò fuori i guanti molto larghi per quella mano tutta pelle e ossa.

Nel carnevale, un tempo, non c'era loguccio in Toscana, dove lui non andasse a far ridere o piangere tutto il pubblico, raccolto ad ammirarlo in un granaio ridotto a teatro. E cantò trent'anni da tenore, facendo ora da amoroso, ora da tiranno, ora da sacerdote, ora da scherano ed ora da re. Una volta, con *Eutichio della castagna*, il suo caval di battaglia, volle provarsi a far furore nel regio teatro d'una città, e fu fischiato a morte.... Dopo tanta passione per l'arte, tanti digiuni, tanti galoppi, tante cabalette e tante fischiate, si meriterebbe, pover'uomo, qual checosa di meglio delle laute colazioni e de'pranzi di questo signore.

— Che diceva? — rispose finalmente la signora Eufrasia,

smettendo, alquanto stizzita, di guardare Belisario; e voltandosi al tenore che aveva finito di mettersi i guanti.

— Dicevo che al canonico fu fatto un grave affronto, l'altra mattina: leggeva per la strada la gazzetta che lui dirige; passa un ragazzo, e gliela strappa di mano, e via a rotta di collo gridando al prete, *codino!*

— Oh sfacciato!... e il canonico?... —

E il tenore e la sora Eufrasia entrarono nel salotto da pranzo, dove già s'erano accomodati il canonico ed il marchese.

I servitori ripresero il bisbiglio, accompagnato da grandi e sommesse risa. Belisario solo rimase serio. Gli pareva che quel mondo, poco compreso da lui, lo respingesse indietro coll'aura morta: come Dante che per assuefarsi al tristo fiato che gitta l'abisso, si raccosta (guarda dove!) dietro la sepoltura d'un papa.

E Belisario era lì per voltar le spalle, quando s'aprì un uscio, e comparve Cecilia. Un grosso cane che la seguiva, prima di farsi avanti, torse gli occhi ai servitori, e latrò. — Zitto, Giulivo! — gli disse Cecilia amorevolmente. E il cane le rispose con un benigno guaito, e tacque.

Cecilia è una giovane donna, ne' cui begli occhi è tanto buon cuore, quanto nella gentile e piccola bocca, chiusa con una certa asprezza, è amaro sarcasmo.

— Che dice qui? — domandò, mettendo sotto gli occhi di Belisario il conto che egli le aveva dato.

— Risolatura, — il calzolaio rispose, arrossendo.

— E qui?

— Stivaletti con lo spunterbo.

— E questo è un sette, o un nove?

— Un nove.

— In tutto dunque, diciannove lire?

— Già! —

Cecilia messe venti lire in mano a Belisario. E lui tutto frettoloso frugò nella tasca interna della sua giubba, che mandava un perpetuo odore di pipa, e porse alla donna una lira di resto. E lei, avendogli accennato che la poteva tenere, Belisario, senza superbia, ma con la massima ingenuità, le rispose: — Non prendo mai più di quello che m'è dovuto; così faceva mio padre: ma la ringrazio. —

Cecilia arrossì. Quel conto l'era sembrato così discreto, da parerle che Belisario dovesse avere anche quella lira. Lui la pose sopra la tavola, e i servitori ci messero gli occhi. Cecilia si mosse

per andar via, ma Belisario la fermò dicendo: — Scusi, vorrei vedere monsù Liony.

— Credo che non potrete, — ella rispose, tornata pallida più di prima.

— Glie l'abbiamo detto anche noi, — sclamò, villanamente stizzito, uno di que' servitori, il più vecchio e il più brontolone. Il cane rogò.

— Zitto, zitto, Giulivo!

— Quando allora potrò vederlo?

— Vi toccherà rifar le scale più volte! se io lo posso sapere, ditelo a me quello che volete, e ne informerò il signore. —

Belisario esitò un poco, e poi disse:

— Deve sapere che io sto nelle case di monsù Liony, in via San Giusto, l'ultima casa a destra; non so se n' ha cognizione....

— Mi par di sì, — rispose Cecilia, che usciva poco, e non era pratica quasi punto della città.

— Stamattina dunque — ripigliò Belisario — il sor Filippo Faldelli, maestro di casa (Cecilia a quel nome si conturbò, i servitori s'avvicinarono, così non parendo, un po' più), è venuto da me a dirmi, che io lasci quella casa e quella bottega, perchè il padrone la vuol ridurre a granaio.... Ma che granaio! se io feci la scritta per tre anni col sor Filippo due mesi fa! e ora, dopo due mesi, m'ho a ritròvare di nuovo col letto a spasso? oh perchè?

— Non so, — rispose Cecilia meravigliata, — aspettate, sento! — ed uscì. Ritornò, dopo un quarto d'ora, dicendo:

— Il signore non ne sa nulla di quello che avete detto: lui non dètte nessun ordine!

— Oh bella! — sclamò Belisario: ma subito il suo stupore cessò, essendosi ricordato che, veduto un giorno il sor Filippo alla finestra con Pergentina, ne domandò, e riseppe che era un parente delle due donne. Sovvenutosi dunque di questo, disse tra sè: — Ah! ho capito, è stata la vecchia!

— Non si sa che ragione possa avere avuto il signor Filippo, — disse Cecilia: — quando tornerà, ne renderà conto al signore.

— Oh a me non m'importa! — esclamò Belisario, — mi basta di potermene restare in bottega mia, senz'essere stuzzicato. Ha da comandarmi?

— No.

— Arrivederla, e grazie tante! —

E se n'uscì contento che pareva avesse ritrovata qualche

gran cosa perduta. Scendeva precipitoso le scale, quando rallentò un po' la fretta, vedendo giù nel grande cortile il sor Filippo che parlava fitto fitto con una donna magrissima e scompassata, i cui occhi tondi e cacciati in fuori ricordavano quelli del coniglio o del gatto morto.

— Padrone, Belisario! — esclamò garbatamente il sor Filippo, mentre Belisario, passandogli accanto, gli faceva con aria di trionfo una scappellata.

VI.

Cecilia, tornata nella sua stanza (molto modesta a paragone delle altre del gran palazzo), prese a finire una camiciuola per un vecchio, venuto mezzo nudo, a que' freddi, alla porta: e da lei incontrato mentre il portinaio gridava, e il meschino strascicava le gambe cenciose per andarsene.

Intanto il signor Liony fa colazione con que' gentiluomini di casa e bocca che si son visti: tutti di buona fama; nessuno però è corpente quanto il canonico. Il tenore se la dice molto col pane, ma è tutto riservatezza per l'altra roba, contenuto da un suo certo pudore. Cecilia non comparve mai tra costoro.

Ella muove con molta celerità i ferri da calza, e cerca di veder chiaro nella menzogna del sor Filippo.

Vent' anni fa ell' era una bambinuccia, che guardava le capre su pei massi giganteschi e precipitosi dell'Appennino. Non avendo più i genitori, abitava con certi poveri montanari, che la raccolsero e che l' amarono d' un affetto che dopo non trovò più: e allora era vispa come il piccolo micio che ruzza, in mancanza d' altro, con la stessa sua coda.... Oggi, un virgulto su cui fosse rovinato un macigno, darebbe appena un'idea del quanto ella sia oppressa, sebbene abbia sul labbro un dolce sorriso, e paia tranquilla. Ma il suo volto così benigno, quando è sola, si cambia in un dolore muto, simile a cielo nero senza tempesta.

— Tenetemela di conto questa figliuola! — furono le ultime parole della sua vedova madre, e le disse morendo a Giannina, un' altra montanara, su' amica. E Cecilia non seppe, finchè restò con Giannina, la sorte dell' orfanello quanto sia cruda. Ma un'estate capitò lassù, in que' luoghi alti e frescheggiati, una vecchia signora francese, che molto maravigliò, con le sue mani bianche e ingemmate e col suo abito cittadino, que' poveri montanari.

Un giorno, tra i ragazzi che ruzzavano nel bosco, ella vide svolazzare i capelli biondi di Cecilia; la quale appena s'accorse di quella signora che la guardava, con que' vetri da lei non conosciuti per buoni occhiali, si fermò subito sotto un albero, zitta, co' suoi piedini rosei che le scappavano di sotto la lacera gonnellina.

— Mi piace! — disse la vecchia, levandosi gli occhiali e crollando i riccioli. Ed essendo vedova e senza figli, offrì non so quanti luigi d'oro per avere la fanciullina.

— Venderla! — rispose Giannina, col suo fiero cipiglio di montanara, — si vendono i bovi e le mucche, non i Cristiani! qui non siamo in terra di Turchi!

— Non siamo in terra di Turchi, — rispose brusco il marito; — ma qui i padroni pagano l'opre una lira, dopo quattordici ore di fatica! E io, la sera, quando torno dal lavoro mi butto sempre in ginocchioni davanti alla chiesa, e dico una *Salve Regina* alla Madonna che ci provveda lei! e vedi se ce l'ha fatta ora la grazia! —

Così disse il marito, ma tanta fede non vinceva in Giannina la ragione del cuore, che è la più vera in tutte le cose, quantunque ne sorrida il calcolo umano: ma io vorrei vedere chi sbaglia più. Sennonchè il marito badava a dire che quella, per Cecilia, era una gran fortuna; e sagrava e imbestialiva: la povera donna dunque chinò la fronte e ammutì.

Cecilia si vide, per la prima volta, sparir dagli occhi le cime ardite de' suoi monti: con gran spavento e maraviglia passò il mare, che non aveva mai visto, e con la vecchia venne a Parigi. Restò stordita in quel gran mondo, confusa. Non s'accostava senza tremare a nessuno, neppure al cuoco o al lavapiatti. Aveva la timidezza del piccione salvatico o dell'uccello, che rimasto sempre su in alto non vide mai viso umano. E sentendo qualcuno, correva a nascondersi sotto il grembiule di una vecchia serva che le ispirava, lei sola, un po' di fiducia, perchè aveva un vestito povero, e somigliava a un'altra donna del suo paese. E a paragone delle altre bambine, così disinvolte ne' loro abiti belli, e sbeffatrici e civettuole, lei, pronta a ammirare gli altri e spregiare se stessa, si reputava vile e bruttissima....

Tra sè poi cercava di raccapezzarsi, d'indovinare; quietandosi, come in tante verità scoperte da lei, nelle fantastiche spiegazioni che ella dava alle cose nuove che la colpivano: finchè col tempo un maggior lume le scopriva l'abbaglio.

E ogni parola che le dicessero l'accoglieva come un oracolo;

senza che le scacciasse una mano pia quanto di meno bello si versava in lei di quel mondo pieno d'inviti, ma di cui non si sanno i mostri oscuri e le insidie, se non dopo molte fortune; quando già è mezz'infranta la barca, e cresce la sera, nè v'è più tempo per un'altra più felice navigazione.

Non era più lacera, ma vestita e adorna: sotto gli occhi maravigliati e curiosi le passavano tante splendide novità: ma da ogni rupe, da ogni viuzza dei monti deserti che aveva lasciati, le pareva uscisse una voce amorosa che sempre la richiamasse; e le semplici consuetudini d'una volta quanto le parevano belle! quanto le parevano felici quelle tre o quattro casucce, ravvolte nella grand'ombra del monte, in quell'orrida solitudine! e non so cos'avrebbe dato per rivedere il torrente che scendendo dal vertice nudo balena al sole, e poi corre e suona sotto le selve nella sua cupa profondità; e rivedere l'arido camposanto che le faceva battere il cuore di religiosa paura, ogni sera che vi passava con le sue capre. E in quel brulichìo, in quel continuo frastuono della polverosa e vasta città, ripensava al silenzio di quelle altezze sublimi, presso le quali sembra d'essere più vicini al gran cuore della natura: silenzio non interrotto che dall'ala dello sparviero e dal vento.

La vecchia signora, che voleva vederla allegra e non pensierosa, batteva sul motivo di quello sgomento, di quel silenzio. Ma era come domandare a una querce tolta dal bosco e messa giù tra le case in un orto uggioso: perchè intristisci? Paragone male appropriato, perchè la querce, se mai, non poteva rispondere che col muovere i rami sfrondati, e Cecilia aveva la lingua. Ma Cecilia aveva un malessere inesprimibile, senza saperne frugare in sè la ragione e riconoscerla in ciò che l'era mancato a un tratto: taceva e piangeva. E quel pianto e quello star tutta chiusa accusavano Cecilia d'ingratitudine alla signora; che per questo la prese a noia; e l'educazione ch'ella le dava s'inaridì e rincrudì: e Cecilia non si piegava abbastanza, nè come la vecchia avrebbe desiderato. E se l'avesse ispirata un amor generoso sarebbe stata concorde ai consigli della saggezza quell'educazione; e quindi feconda e non sterile cruccio. Ma la signora intendeva educare come molti, pei quali l'alunno non è perfetto se non quando l'abbiano, con mille torture, improntato del loro conio: il che quasi farebbe crederci che l'uomo, se non ritrova nelle cose e negli altri se stesso, non è capace nè di vera affezione nè di giustizia. Cecilia dunque, in molte cose, fu resistente alla pedagogia erudita, ma un po' troppo egoistica e fredda della vecchia benefat-

trice; e così non scemò il suo patire, perchè resistere non si può senza continuare il tormento. E quando la benefattrice, dopo dieci anni, morì, i dispettosi parenti che sempre, tra Cecilia e lei, avevan cercato di metter male, paurosi che l'orfanella non levasse loro di bocca un pezzettino d'eredità, licenziarono urbanamente Cecilia, dicendo: — Che se la pia signora, della cui perdita non sapevano consolarsi, s'era dimenticata di lei nel testamento, mentre poi s'era ricordata di tutti, e perfino di tutti gli zoppi della parrocchia; dicesse pure *mea culpa:* doveva mostrarsi meno sconoscente, meno sorniona. —

E così fu punita del non aver saputo coll'abbietta impostura beccarsi un'eredità.

Ma costoro erano *umani:* non potevano quindi sciogliersi da Cecilia, senza darle un collocamento. E l'assicurarono, come governante, nella casa d'un banchiere accreditatissimo con moglie e quattro figliuole grandi da maritare: casa che ogni sera era liberale di molto thè a un manipolo di que' forti, che il giorno si affollavano nella sala e nel gran vestibolo della Borsa, combattendovi strenuamente. Li capitanava il signor De Liony, molto ammirato nei *salons* e nei *clubs* per quel contegno tutto proprio di certi Parigini, appetto al quale ogni altro ha dell'ingenuo, e sa di provincia. La squisita eleganza delle vesti di seta non correggeva le mordaci signorine del banchiere, di quel brutto di che la natura le aveva segnate con linee incancellabili. Tutte e quattro si sdilinquivano per l'amabile De Liony: e tra loro vampeggiava la gelosia, che si rivoltò tutta quanta in un fuoco contro la bella Cecilia, quando s'accorsero ch'egli le ronzava intorno. E Cecilia dovè rinunziare a quel pane onesto, e lasciar la casa.

Si trovò sola, per la prima volta, in mezzo a una folla infinita di sconosciuti, ella così giovane e bella. Ma non tardò a farlesi incontro un amico, il signor De Liony: bell'uomo, elegante, allegro, beffardo: e le forme abbagliano tanto, in certi momenti, gl'inesperti, che non si curano, sotto quelle, di leggere l'anima; e poi quando la conoscono trista e non rispondente, si trovano già serrati in circoli tormentosi. E l'ingenua fanciulla, pronta alla fede, per la stessa eccedenza della bontà, dell'affetto e della sventura, fece come la rondine che giù s'abbandona, stanca di sostenersi sulle ali, dove gli par di vedere, nell'immenso deserto, un po' d'ombra. E lui, per non perderla, la mantenne così in una mezza illusione. Cecilia non osò mai ricordar-

gli la sua promessa di sposarla, e continuò, tra il dubbio e la fede, ad aver cura di lui e della sua casa, con quella cortese sollecitudine delle donne che vi perdonano tutto, anche il delitto, quando vi amano. Ma s'accorse ben presto di non trovare alcun eco nel Liony: perchè Cecilia era come una di quelle musiche che non dicono nulla agli orecchi del volgo, e dicono un mondo a chi ne intende le recondite note, il riso e il pianto segreto.... E di nuovo si sentì sola, e disonorata: e quasi credè follia quanto con la più intima potenza del cuore aveva anelato: un sogno soave, dove l'amore s'accordasse alla grazia, alla virtù.... E l'affetto, avuto per il banchiere, le si mutò in un rimpianto occulto, in un disgusto, in una umiliazione mescolata di gelosia; e poi in una sete ardente di morte, quando capì il suo destino.

Riceverebbe oggi molto conforto da quella fede semplice e pura, come l'acqua che zampilla viva dal masso: e tale fu la sua fede: poi ne smarrì la certezza in mezzo alla moltitudine, dove non vive se non come superstizione nel volgo: immobile impero o ipocrisia ne'sacerdoti: e degli altri, chi sornuota in virtù della sua leggerezza, chi si profonda nel dubbio; e chi si rassegna al nulla e alla propria animalità. E così, scissi e discordi, si comunicano il loro male, e riddano in un perpetuo circolo oscuro, dove, colmato un abisso, un altro se ne spalanca.

In questa bufera, Cecilia sente annichilita la volontà, e più non s'è mossa dal luogo dove la gettò la fortuna.... O forse qualche sottile fibra di quel povero cuore è posseduta tuttavia da quell'uomo. A ogni modo, avanzato ciecamente il primo passo sulla ruina, ella tremò di cadere più giù: e movendo l'occhio intorno, vide che avrebbe trovato dappertutto insidia ed insulto: non seppe più ove celarsi, sola in mezzo agli uomini tristi, senza difesa e senza speranza: e s'aggrappò alla pietra su cui era caduta, come le mani di chi è per precipitare in un baratro, s'aggrappano a un fascio di spine che le tormenta.

Ritornerebbe al suo lontano villaggio, se per la strada che vi conduce potesse venirle incontro Giannina...; a lei sola vorrebbe ridire quale fu poi la sua vita.... Ma è morta anche Giannina.

VII.

Belisario se ne tornò, stacchettando lieto, a bottega; e quando ci fu, provò quel gaudio inesprimibile di chi si senta rassicurato

in un caro luogo, contrastatogli ingiustamente. Pensò quelle sudice mura di rifarle imbiancare a sue spese: anche l'uscio bisognava riverniciarlo; e bisognava rifare anche il vecchio cartello dov'era scritto: *Calzoleria di Bernardo Guerrini:* però, lasciando stare *Bernardo*, per non dar di frego al nome del padre. Quella sua botteguccia, piena di sogni e di libertà, non l'avrebbe, in quel momento, barattata col palazzo del gran banchiere. E lui al proprio mestiere era affezionato; nè lo credeva, come tanti, il peggiore di tutti. Suo padre spesso gli ripeteva: — Questa è la via: tribolata, lo so: ma quali sono le vie fiorite? quelle di tanti che stanno in alto, le paiono, ma che sieno tutte rose non lo credere, figliuol mio! Contèntati della condizione che t'ha dato la Provvidenza; sii laborioso ed onesto, e toccherà anche a te un po' di felicità. Ma aspettala soltanto dalla tua fatica e dalla tua coscienza!... E comunque sia, quello di tuo padre e di tuo nonno è un cammin diritto che non ha paura del sole! —

Mentre Belisario rammentava queste parole, per via San Giusto era un continuo *din don*, simile a quello che in certi paesi del Papa fanno le squille delle monache, in sulla sera.... Ed erano campani attaccati al collo alle bestie, le quali venivano dal fondo della Maremma, e andavano quel giorno alla fiera in piazza. Barbera le vedeva passare a branchi sotto le finestre; e il suo viso appena appena sorridente pareva e non pareva esprimere un certo scherno. Forse canzonava il goffo vestire delle villane, che ciampicavano co' grossi scarponi dietro le vaccherelle e i manzi dalle corna lucenti. Ma tra lei e Belisario correvano ogni momento delle occhiate e dei cenni: poi Belisario mostrò, alzando il braccio, un par di pantofolette, e allora Barbera si messe la pezzuola alla bocca, nascondendo un certo suo riso chiotto chiotto: gli occhi le sfavillavano.

E Pergentina chiamava, chiamava.

Verso sera Pergentina uscì, come il solito, per comprare da cena; quando incontrò, dopo pochi passi, Filippo, che col bavero del pastrano tirato su, fino a mezzo gli occhi, se ne veniva cauto come la vecchia volpe che non s'azzarda, prima di buio, a uscire dallo scopeto e traversare la via.

Egli tirò Pergentina da parte, e sottovoce le disse: — Venivo giusto da voi: che fa Barberina?

— Mi fa dannare!

— Avrei una certa idea... — rispose lui, frullando su con la mano.

— Che idea?

— Ma che fa sempre la civetta con quel calzolaio?

— Lei no! è lui il birbone che me l'ha mezza stregata!

— Colpa vostra! Se voi deste retta a chi ha più testa di voi!...

— Oh non mi cheto mai! ma è come dire a un morto: stendi le gambe!

— Maledetto quel calzolaio! — sclamò il sor Filippo, levando di sotto il pastrano il bastone, che aveva per pomo una grossa testa d'anatra col becco aperto e gli occhi di bragia.

— Figuratevi io, caro Filippo, se ce l'ho fina! — rispose la vecchia, rizzandosi sulle punte dei piedi; — ma quale sarebbe, Filippo, la vostra idea eh? apritemi il vostro cuore, senza riguardo nè suggezione: già voi siete del mio sangue, Filippo: e dove c'è parentela i complimenti sono un di più.... parlate pure, chè una sola vostra parola basta perchè Barbera....

— Ho celiato! — rispose l'altro, meditabondo, e si turò la bocca col bavero del pastrano, e mosse un passo per andar via: ma poi si riaccostò frettoloso alla vecchia, e le disse: — Alla Barberina non dite nulla che m'avete incontrato.

— Perchè?

— Il perchè lo so io! — rispose imperioso e un po' inquieto.

— Ma a me lo potete dire: son la mamma! — soggiunse Pergentina, puntando l'indice al petto.

— Non ho altro da dirvi, sennonchè bisogna che la vostra figliuola non veda quel calzolaio: avete capito? addio!

— Oh sentite, venite qui!

— Poffar di Bacco! che vento, Pergentina! c'è da pigliare un reuma a star fermi qui a questa foce! non vi preme la salute a voi? ho celiato, vi ripeto! — e se n'andò.

— Come ha celiato? — mormorò tra sè Pergentina, ripigliando la via, — già, già, crede che non abbia capito! ma che timidezza! alla sua età non l'avrei creduto! —

E l'ombra della sera intanto aveva nascosto agli occhi di tutti che Belisario furtivamente era entrato in casa di Pergentina, e n'era riuscito un po' prima che ritornasse la vecchia. La quale, appena tornata, ridisse subito alla figliuola l'incontro avuto. Ma la figliuola si lasciò cadere il mento sul petto, e cominciò a sornacare: — Tu dormi? — sclamò Pergentina.

— Casco dal sonno! — rispose Barbera. —

— Ma ho da darti una buona nuova sai! senti! senti! —

La Barbera non volle sentir nulla, e corse a dormire.

Pergentina s'inquietò molto; e la stizza non l'è passata nemmeno ora che manca poco alla mezzanotte. Ella, dopo aver filato tutta la sera, se ne va su e giù per camera con il lume, assestando la roba che la figliuola lasciò pei mezzi. Per terra una coroncina e un romanzo; sul canterano buccole, braccialetti, anellucci, carte da giuoco sparpagliate, nastri e mazzolini avvizziti: fazzoletti e camicie aggrovigliolate nel ferro della tenda: e sulla spinetta (una di quelle vecchie spinette con la tastiera di bossolo, come usavano al tempo del Cimarosa) la gabbia del filunguello, che levò il capino di sotto l'ala, e lo voltò, con gli occhi ciechi, alla vecchia; il cui borbottio, in quel silenzio della via e della casa, pareva il bollore d'una pignatta.

A un tratto però rimase imbroncita e muta, col lume in mano, davanti a un par di pantofole che vide sulla spinetta. Quella spinetta l'aveva comprata da un rigattiere per venti paoli, volendo che Barbera imparasse, oltre al francese, anche un po' di musica; e avrebbe avuto talento: ma la voglia, quella mancò. Pergentina ne incolpava i maestri che furon varii, e tutti col diploma.

— O queste? — finalmente sclamò, prendendo le pantofole e rigirandole al lume.... ricamate a colori seri come s'addicevano alla su'età.... con un bel fiocco.... Alzò il piede per provarsene una, ma mutò pensiero e gridò:

— Barbera!

— Chi mi chiama? — rispose Barbera, che aveva dormito fin allora.

— Chi ha portato queste ciabatte?

— Un ragazzo con una lettera che è lì sopra, mammina: guarda bene, e la troverai!

— Puzza di pipa che rivolta lo stomaco! — sclamò Pergentina, aprendo la lettera, e lesse:

« Illustrissima signora Pergentina,

» Mi prendo la libertà di mandarle queste pantofole, perchè veda che il mio mestiere lo so. E da questo mestiere che imparai dal mi' babbo, buon'anima, che aveva calzoleria all'Arco de' Rossi, ricavo tanto che basta alla mi' vecchia ed a me, e basterebbe anche a un'altra se ci fosse.

» M'abbia per iscusato se le parole che calzerebbero bene non le trovo. Ma insomma voglio dir questo, che mi vorrei accasare con quel fiore di cortesia, che è la signora Barbera, sua onorata figliuola.... »

Pergentina, a questo punto, smesse di leggere; e nella stanza raddoppiò a un tratto la luce; e si sentì odor di bruciato. E Pergentina sulla lettera costata a Belisario tanta fatica finì col mettere i piedi, come se quelle fossero state le ceneri d'un eretico. E Barbera cominciò a piangere.

— Domani gliele riporto io, in persona, quelle ciabatte, e mi sentirà!... piangi, piangi!... chètati!... non ti basta il giorno eh?... anche la notte mi vuoi fare arrabbiare!... che bel vivere in questa strada, quando regnava il nostro amato sovrano!... e ora ci doveva venire anche questo garibaldino, questo scomunicato!... oh ma tornerà, tornerà! chètati!

— Scomunicato, mamma, no, non lo dire! non l'hai veduto la domenica, con quanto raccoglimento ascolta la Messa?

— Ho veduto, ho veduto: tu fai le viste di guardare il prete; di bisbigliare l'*Ave Maria*, di chinare il capo all'elevazione, e invece lo volti a lui, e guardi lui, e tossi, e sospiri.... e lui si volta, e lisciandosi il mento, ti guarda, che è uno scandalo!... chètati!

— Io già morirò! — gemè la Barbera.

— Chètati dico! è tardi! è suonata la mezzanotte!

— Caro! — sclamò a un tratto la bella fanciulla, e smettendo di piangere, balzò a sedere sul letto. Si sentiva giù nella strada, il preludio d'un flauto e d'un violino; e n'uscì dopo la voce di Belisario, il quale così cantò:

Benchè sia la notte scura,
Pur ti vedo, o mia fedel!
Come il sol, bella creatura,
Tu m'irraggi e terra e ciel!
Di fuggirti io cerco invano:
Tu rimani ognor con me:
Sia vicino, o sia lontano,
Non mi parto mai da te!

— Ora ora, ti fo partir io! aspetta un poco! — disse Pergentina male intenzionata. E corse al lavamano, prese la catinella piena d'acqua, non troppo chiara, e la buttò, con quanta forza potè, nella via.

In fondo alla quale, in quel momento, si cominciò a sentire un rumore, che avanzandosi lento lento faceva rintronare le finestre dell'oscura contrada. Era il carrettone dell'Ospedale. La gran porta della città, con fragore di catenacci, si spalancò, e il carro uscì fuori, nella buia campagna, e la porta gli battè dietro un

gran tonfo, e di nuovo fu richiusa con fracasso di spranghe e chiavi.... e per altri cinque minuti venne all'orecchio il cigolio delle ruote più fioco, più fioco, e lo schiocco piccolo della frusta, e un sonaglio.... e dopo più nulla.

Sennonchè all'angolo della via si sentivano le risate di Belisario e dei suonatori. Barbera aveva rinforzato il lamento.

— Quel tignoso! quel rompicollo! anche la serenata! — diceva Pergentina, minacciando la finestra col pugno: — ecco! sentite! ride! e tu piangi! giucca! Merita proprio il conto!... ha un viso d'ebreo che pare uscito di Ghetto! nero come un calabrone! con una gota ricucita perfino!...

— È moretto! mi piacciono i moretti.

— Te lo voglio dar io il moretto con un bastone! sfacciata!... Non conosci la tu' fortuna! potresti dormire tra du' guanciali, se tu sposassi quello che m' intend' io!

— Chi? — domandò Barbera, smettendo il piagnucolio.

— Ah chi? chi?... sarei capace ora a non dirti nulla!... se dianzi, invece di dormire, tu m'avessi dato retta, avresti saputo che Filippo si strugge per te!

— Filippo?... un parente!

— Un parente già! un parente! ma lui, ogni quindici giorni, porta de' bravi scudi alla Cassa di Risparmio...; l'altro giorno lo vidi io col sacchetto sotto il pastrano...; e in casa di quel signore lui guadagna quello che vuole. E come se lo tien caro quel signore! e ha ragione!... è un uomo di criterio Filippo, un uomo che sa il conto suo, un buon uomo, e anche un bell' uomo....

— Bello, poi no! — disse la Barbera con un sorriso quasi invisibile, ma che bastò a dare al suo giovane viso un'espressione di molto vecchia malizia: — a giorni rosso come un pulcinellotto briaco, a giorni giallo che potrebbe dar l'oro agli zecchini; e poi a volte ha i capelli e la barba sbiaditi, e a volte neri morati: mamma, questo, cosa vuol dire? —

A tali parole Pergentina non potè più tenersi; e tra mamma e figliuola crebbe tanto il litigio, che il pigionale di sopra fu forzato a saltare il letto, brandire una scarpa, e picchiarne il tacco in terra furiosamente: anche la sposa accanto cominciò a battere la palma nel muro, e il marito bestemmiava, e la balia cantava la ninna nanna al bambino che s'era svegliato e strillava.... E il pigionale di sopra gridava, battendo il tacco: — Non si può dormire! — e quelli di sotto: — Neppure la notte si cheta questa vecchiaccia! — e giù picchi nel muro.

Barbera, non resistendo a tanta tempesta, cadde giù come un fiore, colta da uno de' suoi soliti svenimenti. E la madre allora, spruzzandole il viso con l'acqua fresca, le rivocò (direbbe un elegante Cinquecentista) *l'anima che smarrita se ne fuggiva.*

E così fu finita, e tornò sull'alba un po' di silenzio, interrotto presto dalle solite contadine che vengono col latte in città, e dai barrocci e dai ciuchi calati con la soma dalla montagna.

Ma quel giorno Barbera non s'alzò dal letto. Mandava fuori ogni tanto una tosserella secca, sforzata, seguita da invocazioni alla Madonna e a Gesù.... Pergentina, pentita della sua troppa severità, le stava accanto, e le porgeva ora il calmante e ora la mucillaggine ordinata dal dottore.

E non passarono molti giorni che Barbera e Belisario furon sentiti cantare, l'uno di casa, l'altro giù di bottega, con quell'aire, col quale il Sabato Santo suonano le campane, rimaste mute nei giorni della Passione.

Pergentina aveva capitolato, a patto però che le nozze si facessero tra due anni: non prima.

VIII.

Ed era appunto mezza quaresima allora: quando gl' impetuosi venti di marzo spazzan le nubi, e sembrano ricercare i germi nascosti nella terra ancor nuda, alla quale il sole comincia a volgersi più cocente; e appare il riso de' fiori perfino sulle deserte rovine: e le fanciulle, uscendo dalla *Via Crucis* o dalla predica, se ne vanno fuor della porta, verso il tramonto, come desiderose di farsi incontro alla primavera che torna.

E anche Barbera e Belisario, avuto il permesso da Pergentina di discorrere due volte la settimana, se n' andavano spesso fuori di porta San Giusto: dove ci troviamo sull' arida spiazzata d' una collina, e, sotto gli occhi, paesetti e badie lontane in mezzo alle valli: e in fondo, se la nebbia non la ricopre, la solitaria montagna di Santa Fiora, che si spazia, azzurrina o argentea, all' aria serena; bella montagna, sul cui dorso rumoreggiano castagni e faggi infiniti, e tra essi le grigie borgate mandano fumo.

Barbera e Belisario svoltavano a destra lungo le mura della città, che vestite d' edera e solitarie, sorgon sul tufo.

Barbera era molto amante della botanica: anzi nel suo orticello ci aveva perfino qualche pianticella rara dell'Equatore. Belisario conobbe questo gusto della sua bella, un giorno che si chinò a' piedi di quelle mura a coglierví certe erbe buone a guarire le malattie: come *crespigno, consolipa, pimpinella.* E ve n'era qualcuna di foglioline e fioretti molto graziosi, ma la fanciulla non la stimava, se non perchè il suo decotto poteva guarire un catarro, una doglia, una polmonea. Certo, se la natura opera con mente d'artista, in Barbera non aveva un'ammiratrice.

Si fermavano poi al podere di Massimina, la balia di Belisario, che in quel tempo seminava, ne' cupi e umidi solchi, i piselli. Pergentina coglieva qualche cesto tenero d'insalata; parlava delle ricolte con la villana; e i due giovani se n'andavano dietro i pioppi sul margine fiorito d'un fossatello, che correva ricoperto tutto dall'erba, come se l'erba gli avesse detto: « Tu dammi l'umore, e io, caro ruscello, ti darò l'ombra. » E un giorno vi ritornarono, ch'era secco; perchè non pioveva da un pezzo, e l'erba era inaridita e morta con lui. Ma fiorivano in ogni parte gli anemoni, i rosolacci e le margherite, che Barbera versava sulla fronte di Belisario; e il gioco finiva sempre in un dolce bacio: se la Barbera non usciva a un tratto in un grido, come se le fossero apparse le tre belve della scura selva di Dante. E il motivo era, che le saltava sul collo uno di questi grilli verdi, col muso di cavallo e corna di capro, che fanno ponte da un filo d'erba all'altro, delle loro gamberucce di madreperla.

Da ultimo Belisario accendeva la sua pipetta, quella che aveva fumato sotto la tenda ne' grandi campi di Lombardia: e Barbera si riaveva lo stomaco con qualche cosa da mangiare, di cui era sempre provvista. E allora le s'accostava, senza che lei lo vedesse, il cane affamato: lo scarno cane che stando la sera accucciato e tristo nell'aia, batteva così mestamente la coda in terra a dimostrazione di gioia, vedendo tornare il ciuco, compagno suo di sventura, come mostrava la sua magrezza e quel mozzicone di coda logora e strapazzata. Che differenza tra quelle due misere bestie e il maiale, che invece si grufolava per l'aia così grasso e contento! unica bestia, il maiale, alla quale l'uomo non lasci mai mancar cibo.

I due amanti lasciavano il podere di Massimina che già il sole aveva dato alle cose l'ultimo bacio; e cominciava la farfalla nera a batter le ali su pei fior delle siepi; e ne' crepacci delle vecchie mura si sentivano gli uccelli notturni col loro respiro

che sembra umano: e le stelle nel cielo s'aprivano ad una ad una come liete pupille che fossero fin' allora rimaste chiuse.

Ma Barbera e Belisario non facevano sempre queste passeggiate *sentimentali*. La domenica andavano invece per le anguste vie cittadine; perchè le fragorose carrozze, il saltimbanco che fa vedere il nano e le scimmie, i chiassosi caffè, la banda, il mareggiare e il diffuso vociferar della folla, dilettano molto più d'una terrosa viuzza, salutata di tanto in tanto da qualche solingo uccelletto, che cala sulla siepe a beccarvi ciò che la natura gli ha preparato.

Tanto più che le strade della città eran molto ricordative per Belisario. E con qualcuno di que' ricordi tratteneva la dama, che nulla gli rispondeva. In *Piazza del Campo* le raccontava dell'*Albero* che v'aveva veduto, undici anni prima, piantare, con le rosse bandiere; e de' poveri che vi furono convitati intorno, a un pranzo di gala: storpi, ciechi e vecchi cadenti, molti de' quali, per quello stravizzo, il giorno dopo eran morti.... Un giorno intero durò quella baldoria; e la sera finì coi razzi e gli evviva, gli spari e i palazzi gotici illuminati....

E in una certa viuzza Belisario accennava a Barbera lo sgangherato usciolino d'una casuccia, che fu la sua prima scuola, dalla moglie d'un fabbro. E davanti al palazzetto che dicono della *Pia*, le diceva che una volta s'era sognato di vedere a una di quelle finestre con le colonnine di marmo un angelo piangente e bello che lo guardava; e secondo lui quella era l'anima della *Pia*.... E le parlava della casa antica dove abitò con suo padre da ragazzo: dei suoi grandi stanzoni, debolmente illuminati da piccole finestruole: dinanzi alle quali nereggiavano, coll'alto campanile, le mura deserte e grigie d'un gran convento; le cui campane risuonavano, gravi e armoniose, nella piazza tranquilla.

Barbera finiva con sbadigliare, e se Belisario un po' si chetava, ella infilava subito in un altro discorso e parlava precipitosa, e rideva e squittiva come una piccola veltra che insegue il cervo. Si metteva spesso a canzonare qualcuno; il sor Filippo, per esempio, a proposito della sua barba e de' suoi capelli cangianti. E allora Belisario rifaceva così bene il signor Filippo, tutta la sua voce e i suoi gesti di quando gli venne in bottega con quella cabala, che le risa scoppiavano così alte, da provocare il brontolio della inesorabile madre, la quale accompagnava sempre i due innamorati. Non c'era caso che ella facesse un po' di buon viso a Belisario, che dal canto suo era servizievole e buono.

Per esempio, quando, vicini a Pasqua, doveva venire il curato con l'*acqua santa*, Belisario risparmiò alla vecchia la fatica di ripulire, come s'usa, tutta la casa, con fuga e schiacciamento di tutti i ragni che non s'aspettano, intenti alle loro tele, quella feroce persecuzione. In quell'occasione capitò male anche un povero pipistrello. Belisario spolverava, cantarellando, certe Madonne, quando il vagabondo entrò dalla finestra aperta.

— Oh! — gridò Pergentina spaventata.

— Un pipistrello! — sclamò Belisario.

— Ammazzalo! — gridò Barbera, chiudendo l'uscio e la finestra.

— E perchè? — rispose il calzolaio, — lascia che vada pei fatti suoi: anche lui sarà aspettato da qualcheduno!

— Chi? — soggiunse Barbera — quel brutto uccellaccio dal muso di topo e l'ali di diavolo? —

E il pipistrello intanto batteva il muso e le zampe ne' vetri della finestra, guardando la notte, e poi, sgomento, s'avvolgeva in rapidi giri su al palco.

— Se si potesse ammazzare al primo colpo! — sclamò Belisario guardandolo, — ma dargli la caccia qui chiuso, povero animale, patisce troppo!

— Eh che patisca! — sclamò la Barbera, tirando un grosso gomitolo al pipistrello, che non fu colto, e continuò a girare a girare.

Allora Belisario, vergognandosi di mostrarsi più compassionevole della dama, dàgli addosso al misero pipistrello!... che girò girò disperato; frullò, starnazzò, sbattè su al palco, nella finestra, nell'uscio, nelle muraglie qua e là; tra i gridi di Pergentina, e le risate e i salti della Barbera pazzerella, finchè cadde sfinito, e col piede Barbera lo schiacciò. Vi sono degli animali che muoiono senza mandare un lamento; come questo eroico pipistrello, che lottò fino all'ultimo, sempre muto. E dopo, i due amanti, per finire quella generale ripulitura dalla casa che il giorno dopo doveva essere benedetta, se n'andarono ridendo in cucina a lustrare i rami, e mettere delle fronde fresche d'alloro nella rastrelliera de' piatti. Ma Belisario, col chiasso e le celie, ruppe un bacile bellissimo, che aveva un pappagallo colorato in fondo tra verdi foglie; e Pergentina volle essere rifatta del danno.

— Innamorarsi di quel tignoso! — brontolava Pergentina, — con quella gota ricucita, e nero come un calabrone! dev'esserci una malia!

Ma proprio la Barbera era innamorata di Belisario?

Non so se l'affetto tra loro due poteva essere accordatore costante, come tra anime disposte naturalmente a seguitare le stesse note. Non so se quello che nell' uno rispondeva a un sentimento, a un pensiero, nell' altra fosse ottuso o muto: e in lei parlassero invece ragioni che nel primo fossero fioche, e soggiacessero ad altre più prepotenti. Una differenza da natura a natura, anche tra le meno dissomiglianti, v' è sempre: e fa che ciascuno debba sentirsi in qualche cosa incomunicabile e solo: come in tutta la faccia della terra non trovereste due alberi o due pietre, e in tutta la innumerevole quantità dei viventi due visi, e nello spazio infinito due monti, che perfettamente si rispondessero. E da questa varietà e discordanza vien l'armonia; e viene pure, tra gli uomini, la reciproca noia, il non potersi capire nè sopportare, e le accuse ingiuste e i torti giudizi; se non prevalga quel senso di carità, che è come un lume che ci aiuta a vedere più rettamente.

La fiamma di Belisario, simile a quella che esce dal ferro incandescente, ardeva muta e profonda: e forse tanto più ingrandiva, quanto meno la Barbera era capace di secondarla. E nel viso e nelle parole della Barbera di quando in quando saliva come qualcosa di ricoperto; che a Belisario, stretto dai nodi della passione, dava un certo timido senso, da lui avvertito, come da chi sogna il paradiso può essere avvertita la tenue puntura di una zanzara: non era nè sospetto nè dubbio determinato, ma lo poteva diventare all' istante, se per qualche caso, la mente, distratta fin qui dalla dolcezza del primo amore, vi si fosse fermata.

M. Pratesi.

(*Continua*).

SULLA STRATEGIA NAVALE DELL'ITALIA.

L'ammiraglio inglese Smyth pubblicò poco innanzi alla sua morte un *Dizionario Navale*, in cui quel vecchio marinaro illustre per importanti lavori d'idrografia seppe accoppiare talvolta la finezza dell'epigramma all'arida definizione dei vocaboli speciali alla lingua del mare.

Citerò una fra le numerose saporite sue chiose:

« Tattica Navale. *Scienza che nessun ammiraglio inglese ha saputo mai e che insegna il modo di attelare le navi di una squadra. Ne fu inventore il padre l'Hoste della Compagnia di Gesù.* »

Se l'egregio navigatore avesse voluto chiosare non la tattica, ma la *Strategia Navale*, egli non sarebbe stato acerbo critico dei suoi confratelli di grado e di professione, ma, piuttosto, largo di meritate lodi ai numerosi e valenti capitani che fino dal regno di Elisabetta hanno saputo mantenere invitte, o quasi, le flotte britanniche.

Avvegnachè sia dal seggio del Consiglio di Ammiragliato, sia dal cassero delle navi ammiraglie, uomini mediocremente istruiti nella tattica hanno, fra gl'Inglesi, diretto campagne fruttifere di allori e di prede. I primi spinti da motivi strategici disponendo la costruzione e l'armamento del materiale adattato a quelle operazioni che i secondi dovevano eseguire, ora per la difesa del proprio paese, ora per l'offesa del nemico.

Fra questi ultimi la storia registra tali capitani come il principe Ruperto di Baviera, il quale comandò con successo le squadre che il Governo di Carlo II oppose a Michele Ruyter ed a Cornelio Tromp. Egli era della tattica talmente ignaro da ordinare movimenti strategici di divisioni intere in termini affatto

alieni dall' arte: « fate eseguire alla squadra azzurra una conversione a destra; » — « tagliate la coda della colonna nemica con una carica della squadra bianca, » e simili.

Il Principe risovvenivasi della sua giovinezza avventurosa e delle brillanti manovre dei corazzieri di Carlo I, con i quali aveva sovente combattuto i compatti e solidi reggimenti puritani di Cromwell e di Fairfax, come pure delle guerre di Alemagna. Il conte di Sandwich e gli altri uomini professionali che gli erano compagni ed aiuto, traducevano allora l' idea strategica del duce supremo in un ordine tattico possibile; ed il successo coronava la mossa ideata da uno stratego ed eseguita secondo le regole della tattica.

Nè Monk, poichè fu creato duca di Albemarle ed ammiraglio, conosceva tampoco la tattica navale, sebbene tanto in mare, quanto sul campo abbia goduto fama meritata di capitano avveduto. Ma se tali uomini come Howard, Raleigh e Drake, Blake e Sandwich, Rupert, Monk ed il duca d' York, Clodeslic Shovel, Torrington, Benbowe, Anson, Howe, Hood e Jervis, Nelson, Collingwood, Duncan, Gambier, Parker, Cochrane, Stopord, Calder, Cornwallis, Saumarez e tanti altri che sfuggono alla memoria, seppero condurre le loro squadre alla vittoria, accoppiando la calma ponderazione del piano di battaglia alla strenua pertinacia al momento supremo dell' azione, se ciò che chiamerò strategia individuale, cioè il saper profittare di tutti i vantaggi procurati dalla conoscenza non solo dell' arte navale, ma del teatro della guerra, e delle accidentalità della costa, del variare delle stagioni e delle temperie, ha brillato di viva luce nei condottieri delle flotte d' Inghilterra, questa ha costantemente dal seno dei Consigli del Governo diretto una strategia che chiamerò nazionale, vincolata alla politica, logica e diretta conseguenza della posizione geografica delle due grandi isole che ne compongono il dominio in Europa, e di quelle altre terre che ne costituiscono l' Impero in Asia, in Affrica, in America ed in Oceania.

La marineria militare inglese nata sotto Enrico VII, il protettore dei due Cabotto navigatori italiani, aumentata d' importanza sotto Elisabetta, la quale se ne fece scudo contro le ambizioni sfrenate di Filippo II spagnuolo, e contro quell' *Armada*, cui restò il nome sbugiardato dal fatto d' *invincibile*, malgrado fosse guidata da gente educata alla scuola di Andrea e di Filippino Doria, la marineria, dico, diventa arma di libertà nelle mani del

Parlamento che essa riconosce sovrano, poi mezzo diretto di lontane conquiste sotto gli Stuardi, Guglielmo III d'Orange, Anna ed i Re Guelfi, legando così il suo nome e la valida sua cooperazione a tutto ciò che suona salvezza contro l'oppressione straniera e rovina delle Colonie dei nemici dell'Inghilterra; presso la quale, ecco che a seconda dell'opportunità cambia la strategia nazionale nelle parti secondarie, mai nel concetto generale.

Sotto la minaccia di uno sbarco come quello che eseguir doveva l'Invincibile Armada, vediamo l'avveduto Consiglio d'Elisabetta raccogliere le tuttavia meschine sue forze sotto il riparo dei castelli fortificati, e colà attendere la stagione delle procelle; poi con frequenti sortite, profittando delle brume, combattere i tronchi sparsi della formidabile squadra di Filippo già sgominata e rotta dalle tempeste. Ma ad un tempo vediamo una divisione che volge le prue verso i dominii occidentali del Gran Re, sui dominii del quale il sole non tramonta; essa corre a saccheggiare ricchi emporii, ad incendiare derrate preziose, a predare i galeoni. Quest'ultimo allettamento diviene una fattezza della politica nazionale e durerà fino a che alla Spagna rimangano le ricche miniere americane e i galeoni carichi dell'oro del Messico e dell'argento del Perù.

Sotto l'amministrazione del Parlamento la flotta è già più numerosa e meglio armata; essa lega alla madrepatria le Colonie popolate dalle dissidenze religiose, e quasi cintura di bronzo preclude la fuga ad un re fedifrago e che ha perduto la stima del suo popolo; mentre appoggiata a solide basi ed atteggiata a difesa contro i tentativi di riscossa della Famiglia esiliata che l'Olanda protegge, essa riconquista l'Irlanda ribelle e rapisce alla Spagna nuove terre, che s'instituiscono a centri di ulteriori offese e di future maggiori rapine.

Sotto la debole e venale direzione del Governo di Carlo II la strategia nazionale difensiva illanguidisce, e Ruyter intrepido inimico penetra dentro il Tamigi privo di navi, incendia l'Arsenale di Chatham, frutto di un periodo di sagace attività e di seria economia.

Londra costernata scorge le fiamme del suo naviglio in disarmo.

Ma la lezione però non è ricevuta in vano.

Da quell'istante la Manica ed il Canale di San Giorgio non saranno mai più deserti di flotte, e malgrado le più ardimentose e non sempre felici guerre lontane, l'Inghilterra sarà sempre cinta

dalle *mura di legno*, come Atene lo fu dietro il responso della Pizia, abilmente tradotto in atto da Temistocle.

Poscia gli sforzi del novello Cesare che immagina un piano di campagna navale, vero prodigio di previdenza, di calcolo e di scienza di guerra, non varranno a lasciare la Manica libera neppur per una settimana, e gl'Inglesi dovranno alla strategia nazionale più che a quella individuale di Nelson e Collingwood ed all'attenta sorveglianza di Cornwallis il non vedere il suolo della patria calcato dal piede degl' invasori.

Perchè sulle marine britanniche in omaggio alla dottrina strategica nazionale le Amministrazioni sonosi tramandate il legato di moltiplicare le basi di operazione ricche di magazzini, collegate cogli arsenali mediante strade; ciò di fronte ad ogni nemico europeo. Nelle lontane Colonie ecco lentamente costituite le piazze di approvvigionamento, Gibilterra, Malta e poscia Corfù sul Mediterraneo, Halifax nella Nuova Scozia, la Giamaica, centro per lunghi anni di cospirazioni navali a danno degli Spagnuoli, e rifugio dei Buccanieri quando vinti, mercato delle spoglie tolte da essi alla Spagna quando vincitori, il Capo rapito all'Olanda, Hong-Kong e Singapore tolti alla China ed ai Birmani, infine ai nostri giorni Perim, occupata come chiave del Mar Rosso.

Di fronte a cotesto sviluppo di potenza navale è pregio dell' opera l'accennare una tradizione che dice come un re Plantageneto comperasse dalla Repubblica Ligure lo stendardo colla Croce di San Giorgio, onde con esso coprire dagl' insulti dei pirati le sue navi onerarie. E storicamente vero od apocrifo che esso sia, quanto insegnamento contiene la tradizione genovese!

Il rapido sguardo che ho invitato il lettore a rivolgere sull' incremento graduale della marineria inglese è inteso puramente ad illustrare mediante l' esposizione di un fatto la ben distinta separazione fra la strategia individuale che può variare a seconda dei Capitani, del cambiamento di materiale, dei punti di offesa e di difesa e dei progressi diuturni delle scienze affini alla scienza del mare o parti integranti di questa, e fra quella dottrina che più sopra ho chiamata di strategia nazionale e verso la quale sarebbe mio vivo desiderio veder richiamata l' attenzione di coloro che in Italia stanno alla direzione del presente ed alla salvaguardia dell' avvenire delle cose navali.[1]

[1] Sembra a prima vista che sul campo terso ed amplissimo del mare la strategia individuale sia frase vuota di senso. Infatti dove sono le accidentalità del terreno che tanto si prestano alle sottili arti dei Capitani? Dove le grandi linee di difesa

E l'Italia l'ebbe prima e dopo di farsi padrona del Mediterraneo sotto la dominazione di Roma; l'abbandonò quando la Penisola fu sminuzzata in piccoli Stati, i quali però singolarmente si foggiarono una dottrina strategica consentanea alle loro relazioni coi vicini peninsulari e forestieri.

Egli è per questo che per ricercare nella nostra storia un concetto razionale strategico ci conviene risalire ai tempi di Roma repubblicana, dopo la prima guerra punica e prima della seconda, quando essa era padrona dei bacini del Tirreno e dell'Jonio e di parte dell'Adriatico, ma anzitutto dominatrice della Sardegna e della Sicilia. Poichè allora, innanzi lo scoppio della più lunga e fiera guerra d'invasione che siasi mai combattuta da uno Stato italiano, poterono le due grandi isole esser prese

e di offesa? Eppure spesso la configurazione della costa presenta occasione a combinazioni felici. Per esempio, le venti galere genovesi nascoste dietro Capraja durante il combattimento della Meloria, e che investirono arrancando la voga il fianco dell'armata pisana già vincitrice, ma disordinata dall'infuriare della battaglia ed indebolita dall'aspra lotta, provano come anche il mare si presti alle sorprese.

Nell'epoca delle squadre mosse dal vento nelle vele una calma inattesa ed un cambiamento nella direzione della brezza paralizzavano sovente l'azione d'intere divisioni. Il Balì di Suffren portato dalla foga del suo carattere, dal suo intrepido cuore e da un vento freschetto in mezzo alla squadra dell'ammiraglio Hughes (suo costante avversario nella gloriosa campagna delle Indie Orientali) ebbe a combattere solo contro cinque vascelli, mentre i suoi, forzati spettatori della lotta altrettanto gloriosa quanto disuguale, erano sorpresi dalla calma.

Ma venne anche per essi la brezza e giunsero freschi al combattimento sopra nemici già maltrattati dalle fiancate del *Superbe*, disalberato, ma sempre ed eroicamente combattente; la giornata terminò con una delle più belle vittorie del Suffren.

In questi tempi di vapori, la strategia esiste sempre, ed è talvolta per usare una locuzione matematica in funzione del carbone e della conoscenza di alcune sottigliezze del mestiere.

Durante l'insurrezione di Creta nel 1867 il *Panhellenion* e l'*Arcadion*, vapori greci e che attendevano al contrabbando di guerra, misero in fallo più volte la vigilanza dei vapori ottomani.

Uno di essi bloccato in un porto neutro da due corvette turche bruciò nei suoi forni per otto giorni consecutivi una quantità di legna verde; le dense colonne di fumo che sgorgavano dalla camminiera, lo facevano supporre come disposto a partire. Intanto i Turchi bruciavano il carbone delle loro stive; quando il *Cretese* li vide a secco di combustibile se la svignò salutato dalle cannonate inefficaci dei legni incapaci ad inseguirlo. Cambiarono le cose quando prese il comando della squadra turca Hobart Bascià, l'autore di uno squisito opuscolo sul contrabbando di guerra: *Never caught in Blockade running*. Egli aveva spesso forzato il blocco di Nis Wilmington, dove giungeva colla regolarità d'un postale; tutte le astuzie gli erano quindi famigliari.

Raphael Semmes, il comandante dell'ormai storica *Alabama*, ha dovuto alla profonda conoscenza dell'arte sua prima la sua fuga dalle Bocche del Mississipì col *Sumter*, poscia la sua corsa traverso gli oceani coll'Alabama, inseguìto dai molti bastimenti veloci quanto il suo e non raggiunto mai.

come base d'operazione, formando così alla Penisola una specie di marittimo antemurale.

Delle operazioni della flotta romana nella seconda guerra cartaginese, le antiche storie raccontano poco. Ciò nulla meno si conosce come essa trasportasse in parte e vettovagliasse l'esercito di Scipione, padre dell'Affricano, lungo la marina ligure, e lo sbarcasse sulle terre della Repubblica, onde combattere l'invasione d'Annibale (sfuggito alla battaglia nella Gallia meridionale) sulle rive della Trebbia. La critica storica ci addita però come fortunato compenso alle sanguinose giornate della Trebbia, del Trasimeno e di Canne le due isole italiane rimaste sempre sotto la soggezione di Roma. Mentre Annibale per armi e per alleanze è padrone del suolo della Penisola, egli riceve magri rinforzi tanto da Cartagine sua patria, ma avversa al suo casato e dilaniata dalle civili discordie, quanto dal ricco patrimonio spagnuolo dei Barca, che gli ha procurati i mezzi per l'invasione.

Ove si voglia considerare qual fosse la potenza di Cartagine, quali i suoi appoggi in Asia, le finanze della famiglia del capitano Affricano, l'indomito coraggio di Magone, fratello di lui, ammiraglio d'incontestata abilità, si scorgerà di leggieri la parte operosa, faticosa e fondata sul concetto di una coraggiosa difesa che la flotta romana ha sostenuto. Questa, senza quasi mai lasciare toccar terra al nemico, ha saputo mantenere in obbedienza la Sardegna, antica colonia punica, e dove Cartagine aveva certamente aderenze, e la Sicilia; combattere e sconfiggere Magone, disperdere la squadra d'Asdrubale, e infine prendendo un' audace difensiva sbarcare in Spagna un esercito e rimbarcarlo e sferrare per alla volta del lido affricano, come un tempo aveva fatto Agatocle, tiranno di una Repubblica marittima, e pochi anni prima, con non prospero successo, Attilio Regolo.

L'esecuzione coronata dal trionfo di queste svariate e molteplici operazioni non può ammettersi, salvo che accreditando i Romani di una grande mobilità, di una forte occupazione di due porti di Sardegna e Sicilia, Cagliari e Trapani, scelti come vedette avanzate per studiare i movimenti di Cartagine e di Cartagèna.

La linea di difesa dunque contro l'assalto di una potenza navale che teneva dominio sull'Affrica e sulla Spagna, è stato il tratto di mare che separa la Sardegna dalla punta occidentale della Sicilia, linee appoggiate su due porti profondi e sicuri, e ciò durante tutta la guerra punica.

Ma la parola d'ordine del vecchio Catone, *Carthago delenda est*, è finalmente messa in atto; l'Occidente sta sotto la diretta sudditanza di Roma, che volge i suoi colpi ad Oriente, indicendo la guerra contro la Macedonia, i Seleucidi e Mitridate. Un porto fin allora di scarsa importanza, Brindisi, diventa la piazza d'armi marittima di Roma, d'onde partirà la flotta per infrenare Filippo e Perseo, Antioco e Mitridate ed i pirati di Cilicia. Di là salperà Cesare per vincere Pompeo a Farsaglia, Ottaviano per schiacciare la deforme alleanza di un patrizio romano con una Regina orientale.

Ma nel frattempo i torbidi politici che dovevano succedere alla calma amministrazione di Giulio Cesare, permettevano ad un giovane, Sesto Pompeo, di sorprendere Roma che non stava in guardia, col toglierle la sua base di operazione navale durante le guerre cartaginesi, cioè Sardegna e Sicilia.

Ecco Roma minacciata dalla fame. Ottaviano prima guerreggia e poi scende a patti, lasciando al figlio superstite dell'avversario di Casa Giulia le due isole, fino a che un opportuno assassinio non lo libera da un pericolo stornato, ma sempre pendente.

Infine sorge l'Impero, il tempio sacro a Giano chiude le sue porte, l'Ammiraglio di Ottaviano entra nella famiglia Augusta, sposando l'avvenente e dissoluta figlia del Principe, la marineria romana, cui non rimane altro cómpito che la polizia del Mediterraneo e le spedizioni lontane, riceve un assettó di pace, che può al minimo cenno di Roma cangiarsi in armamento di guerra. Brindisi e Ravenna ad oriente, Capo Miseno ad occidente s'instituiscono stazioni del naviglio militare, che dal lato del mare guarda e difende l'Impero instaurato, pacificatore dell'agitata Repubblica.

Simile organamento, frutto dell'opera di quell'instancabile uomo che fu Agrippa, durò, finchè nell'Impero durarono l'ordine e la prosperità. Coll'unione della Penisola era sorto: col suo smembrarsi cessò, e vennero quei tempi buii, in cui Vandali e Svevi, Normanni e Saraceni, Dalmati e Greci corsero taglieggiando le costiere del Mediterraneo, ma più dell'Italia, distruggendo città floride, di cui appena rimangono notizie: il mare che sotto i Romani era sicuro campo di commerci e di operosità, divenne pericoloso a merci ed a viandanti; chiunque vi corse a sacco ed a ruba ed a man salva.

Il Medio Evo, sebbene splendente di fasti di citta italiane, nel

senso *nazionale* e *marittimo* non fu italiano. Le due repubbliche di Genova e Venezia ebbero dominii in Oriente, e quando guerreggiarono l'Imperatore greco od il Soldano turco fu in remoti mari coloniali, non sulle rive dell'Adriatico e del Tirreno, se non all'alba dei tempi moderni. Genova si fece però baluardo della Corsica e della Sardegna, ma perse questa con gli Aragonesi.

Perciò egli è ora solamente dopo lungo volger di secoli che una strategia nazionale può essere instaurata, siccome che le vicende della politica e per strana coincidenza anche quelle dell'arte navale ci hanno ricondotto a condizioni somiglianti a quella che reggevano al tempo della potenza italiana di Roma repubblicana.

Per una curiosa fatalità il commercio dell'Oriente che al finire del 400 veniva carpito da mani venete e genovesi in pro di Spagnuoli, Portoghesi e poscia d'Inglesi e Fiamminghi, tende a riprendere l'antiche strade grazie al Bosforo di Suez ed alle tracciate (fin qui non più che tracciate) ferrovie asiatiche.

L'Italia è unita e possiede le due maggiori isole. Lungo le marine adriatica e tirrena sorgono cospicue città commerciali, che è dovere difendere contro l'occupazione straniera da Levante come da Ponente, essa può essere assalita dal mare, come dai passi delle Alpi orientali ed occidentali invasa.

Dio mantenga lontano simile giorno!

Le sue linee strategiche navali tornano ad essere quelle di Roma. Sardegna e Sicilia e la bocca dell'Adriatico i suoi avamposti contro gl'insulti di qualunque Potenza mediterranea o che nel Mediterraneo abbia un punto d'appoggio.

Il materiale è intanto ritornato ad una somiglianza dell'antico, e con esso la strategia e la tattica, poichè la galera romana combatteva coll'urto della prora rostrata come la moderna corazzata, e la formazione di battaglia di una flotta d'oggidì somiglia (non par vero) assai più a quella con cui Duilio ed Agrippa si attelarono innanzi all'inimico che all'ordine di colonna che condusse Nelson a gettata di moschetto dai vascelli di Brueys alla battaglia del Nilo.

Le stesse esercitazioni moderne del periodo di pace nei porti o poco distanti da essi rendono il gregario attuale più simigliante ad uno dei *socii navales* della squadra di Plinio che non ai gabbieri di Bartolomeo Diaz o dell'ammiraglio Drake.

Se la curva del progresso ci ha ricondotto, per così dire, al suo punto di partenza e quindi al criterio fondamentale strategico nazionale; se le vedette d'Italia tornano ad esser quelle,

dalle quali l'acuto sguardo di Roma scrutava i mari e riparava al pericolo, radunandovi le sue flotte e lanciandole ora a propositi offensivi ora a difensivi, le esigenze di una piazza d'armi navali son di gran lunga diverse, la loro necessità pertanto ancor più urgente che nei tempi trascorsi.

Non bisogna obliare che una foresta sulle rive di una baia profonda, con una provincia ubertosa alle spalle fornivano l'occorrente ai bisogni delle riparazioni e dei viveri d'una squadra di galere; la costruzione di esse non chiedeva gran tempo; ed in assai meno di un anno una trireme era pronta a prendere il largo: difatti Giulio Cesare seppe costruire ed armare una squadra in Armorica durante lo sverno delle sue legioni; e anzi gli fu giuocoforza copiare le fattezze principali di architettura e di attrezzamento di un modello inusato, quello dei nemici, onde lottare a parità di condizioni e con arra di vantaggio contro i Britanni che lo avevano respinto vittoriosamente l'anno precedente.[1]

Ora invece chiedonsi in una piazza d'armi risorse alquanto maggiori; magazzini od almeno depositi (anche galleggianti, ma bene riparati dalla distruzione e dal fuoco) del carbone, primo alimento di vita e di successo in guerra, senza ampie provviste del quale la potentissima fra le corazzate è preda del più leggiero bastimento sottile; chiedonsi officine metallurgiche adatte ad eseguirvi prontamente la riparazione dei numerosi piccoli meccanismi stabiliti a bordo per surrogare la forza delle braccia anche in occasioni usuali, come, per esempio, il caricamento e lo scaricamento di un grosso cannone del *Duilio* o del *Dandolo;* un deposito di siluri e di gimnoti con i *paraphernalia* di apparecchi elettrici; un sistema completo e moderno d'illuminazione artificiale di vasti settori del propinquo mare, per evitare le sorprese o per farne al nemico, e poi infine ospedali per ammalati e feriti, vasti magazzini da viveri e da munizioni d'ogni sorta.

Suppongo un istante, onde illustrare con l'esempio l'asserito fin qui, una guerra dell'Italia contro la Francia. È fuori d'ogni dubbio che essa si combatterebbe anche sul mare, e da Tolone, centro d'osservazione della flotta nemica; di là questa minaccerebbe la Riviera Ligure colla sua ferrovia (miracolo d'arte) espo-

[1] Vedasi nella *Vie de César* di S. M. l'Imperatore Napoleone III la splendida discussione circa le campagne marittime del sommo Giulio contro i Britanni nel 699 e nel 700.

L'operosità romana vi rifulge di una luce vivissima, il genio di Cesare uomo di mare ha del portentoso.

sta a tutte le avarie, costruita com' è lungo il lido e sotto numerose gallerie, la Sardegna, indifesa e taglieggiabile, la lunga Costiera Tirrena aperta e che presenta anche punti facili ad uno sbarco, la Sicilia infine.

All' Italia per difendersi rimarrebbero aperte tre vie.

La prima consiglierebbe di provvedere come base d' osservazioni il Golfo della Spezia, colle eminenti risorse di un arsenale primario, difeso dalla squadra, dalle fortezze e da quei temporanei afforzamenti suppletivi di torpedini e di ostruzioni consigliati dall' arte. Mediante un sistema di legni incrociatori numerosi e veloci, la squadra italiana attelata a battaglia alla bocca del Golfo avrebbe notizia dei movimenti del nemico e potrebbe accorrere ove il bisogno chiedesse; giungendovi però sempre con un ritardo anche di mezza giornata (minimo possibile) essa troverebbe molte operazioni del nemico felicemente cominciate, altre più semplici e sbrigative (come distruzione di ponti e gallerie sulle ferrovie litorali), finite, e forse con un moderato sacrifizio di vite e di materiale la squadra nemica potrebbe anche occupare seriamente qualche punto adatto ad uno sbarco, foriero di minacce all' interno.

La seconda consisterebbe a difendere la costa con un' ampia crociera mobilissima, con una corsa a tutto vapore delle nostre fregate e dei nostri avvisi lungo le marine tirrene, eseguendola su due o tre linee concentriche, come fu praticato dagli Stati Uniti onde precludere alla Ribellione i mercati d' Europa; ma ciò non si può fare, se non accrescendo il materiale italiano smisuratamente e dandogli uno sviluppo numerico che ora non ha e non potrà avere per lunghi anni.

Gli anelli di una catena d' incrociatori che dovesse cingere l' Italia avrebbero ad esser ben serrati per renderla tetragona agli urti del nemico!

Infine ultimo e preferibile modo di strenua difesa e anche di ritorno offensivo sarebbe profittare di una terra nostra, la Sardegna, situata felicemente e fortissimamente a cavaliere del Golfo di Genova e di quello di Lione, a portata di soccorso da Spezia e da Napoli, stabilire la nostra squadra in un sito assegnato dalla natura, cioè nelle Bocche di Bonifacio, quasi sul dominio del nemico. Allora essa sarebbe libera di sferrare per i punti equidistanti di Genova, Spezia, Ventimiglia, Livorno, Gaeta, pronta all' offesa contro Tolone, Marsiglia e la Ciotat, con varii punti di uscita fra il dedalo d' isole e di scogli per correre sul nemico

con più di un punto di ritirata, a lui inaccessibili se a noi superiore di numero o più avventurato in uno scontro.

Una squadra che tenga le Bocche di Bonifacio ha un piede in Corsica, le risorse della Sardegna che essa salva, a sua disposizione; è imbloccabile, perchè ha due uscite, una a Levante, l'altra a Ponente; difende la Spezia, copre Genova, mira e minaccia Tolone e Provenza tutta, dà o accetta o rifiuta battaglia dove vuole e quando crede, quando però abbia carbone per sè e torpedini per chiudere ed aprire a sua voglia i passi e i canali a sè ed all'inimico; da cui i numerosi proprii esploratori possono uscire e rientrare, compromettendo quelli nemici in caso d'inseguimento. Le terre tutte alte e rocciose nascondono mirabilmente il fumo delle camminiere.

Essa può ugualmente coprire tutte le spiagge toscane e romane, poichè mediante i suoi esploratori (ulani dell'acqua salata) può seguire passo a passo i movimenti delle squadre francesi o palesemente o nascosta dietro tutta la lunghezza della Sardegna; trovarglisi di fronte innanzi Napoli e Palermo, ove il nemico scenda a minacciare il Mezzogiorno, precederlo se accenni all'offesa di Genova e del Tirreno superiore.

E qui val la pena di rammentarsi che la situazione delle Bocche sembrò tanto felice a Nelson che in una di quelle sue lettere piene di slanci poetici e d'ispirazioni militari e marinaresche sta scritto: « Qui nella rada d'Agincourt mi sento più vicino all'Egitto di quello che nol possa essere a Malta; i Francesi non esciranno da Tolone senza che io sia loro addosso dovunque si dirigano. »

Così sclamava l'uomo di mare straniero, che ha meglio di chiunque studiato e capito il Mediterraneo.

E prima di lui Ruyter, innanzi d'intraprendere la funesta campagna contro la Francia, scelse la Sardegna come sua base. Le esigenze dell'alleanza spagnuola gliela fecero abbandonare e con tal rammarico che trasparisce dal suo epistolario coll'Ammiragliato d'Olanda.

Ma se cotali punti strategici vengono dallo studio della Geografia militare additati, tocca alla saviezza dei popoli il munirli e completarne le risorse; nè possono in quindici giorni venir adatti allo scopo, e fa d'uopo provvedere in tempo, onde non iniziare campagne come la nostra infelicissima del 1866. Allora si vide una squadra fiorita come materiale pigliare come base e piazza d'armi Ancona, porto mal sicuro ed ancoraggio esposto alle vio-

lenze della *bora*, causa di maggior pericolo che una usuale battaglia navale, e che durante l'armistizio minacciò ad un tempo di gettar sulla costa quattro fregate e colò a picco l' *Affondatore*. La guerra con l'Austria era preparata e prevista da lunga mano!

Neppure pertanto si addice ad una piazza d'armi in guerra e stazione navale in pace, l'inalzamento dispendioso di fabbriche monumentali che appartengono appena appena ad un Arsenale di una Potenza ricca ed industre. Molto e scelto carbone, e ben guardato, ampii locali in cui stivare utili e numerosi approvvigionamenti, un piccolo stabilimento metallurgico per quelle riparazioni minute e interne che assai più delle grandi occorrono alle navi moderne, e che impediscono ed inciampano l'azione collettiva delle squadre, ecco quanto si deve fornire ed in tempo; quanto al personale è egli d'uopo affermare quanto sia ad esso necessaria una costante abitudine delle località ed una continua pratica dei passi scabrosi e dei bassi fondi, mezzi di difesa concessi dalla natura, indicati dall'arte con segnali e fanali durante la pace, ma che vanno tolti durante le contingenze guerresche?

Se le scelta di una conveniente base d'operazione è parte importante della strategia nazionale, se oltre la scelta dei punti reputo necessario il lavoro di adattamento di essi, è pure di gran momento la savia costruzione d'un materiale richiesto da bisogno speciale e legato direttamente colla configurazione delle costiere nazionali. E poichè chiedesi alle nostre forze la rapidità dei movimenti che può sola schermire dal nemico una marina di facile approdo e lunghissima, fa mestieri al naviglio da guerra italiano essenzialmente mediterraneo una ingente velocità ed un ampio approvvigionamento di combustibile, sacrificando all'uopo allo spedito cammino altre fra le qualità nautiche delle singole navi. Nè ci deve premere molto il numero di quelle di linea o meglio corazzate da battaglia, quanto quello di una svelta flottiglia di esploratori, sopra ogni cosa veloci e graduati per le varie contingenze meteorologiche.

Se verso Ponente e contro gli Arsenali francesi di Provenza è vedetta eccellente la Sardegna nella sua punta settentrionale, se da essa copriamo Genova nostro principale emporio commerciale, Spezia primario arsenale ora quasi completo, Elba e Maremma e la Valle dell'Arno e gli approcci della Capitale e financo Napoli centro di numerosa popolazione e secolarmente facile ad allietarsi di novità, ci occorre in Sicilia là nel suo corno estremo verso la bocca del Mediterraneo, di fronte a Tunisi ed a Malta,

non lontano da Algeri e Cartagèna, in Trapani, una seconda piazza d'armi.

Che se ivi non troviamo il laberinto di isolette e di scogli, le due isole di Levanzo e Favignana e molto più fuori Marittimo ci permettono libertà di movimento, e procurano a quel punto dell'isola cospicue facilità difensive. Poichè a noi fu negato come all'America settentrionale ed alle città del Plata il vantaggio di nascondere ricche città dentro gli estuarii seminati di bassi fondi delle larghe fiumane, dobbiamo accettare come dono provvidenziale posizioni che ci procurano uno sbarramento anche incompleto.

Trapani (l'antica *Drepanum*), chiave della Sicilia fino dall'epoca cartaginese, e punto d'onde resistettero lungamente durante la prima guerra punica, comanda stategicamente la costa affricana e Malta, come le Bocche la Provenza; copre Palermo e Napoli, come le Bocche Genova e la Costiera Tirrena, e quando una guerra ci venisse dalla Spagna, probabilmente da Trapani dovremmo sfidarne l'attacco come se giudicassimo opportuno ferire la Francia nell'Algeria, non potremmo meglio che da Trapani provvedere alla spedizione di navi e di reggimenti.

Conchiudo. Data una guerra mossaci a Ponente o da noi offensivamente rivolta verso Ponente, dobbiamo o difenderci od offendere dai due antemurali che la natura ci ha forniti, le Bocche di Bonifacio a settentrione, Trapani a mezzogiorno.

Il pieno possesso delle Isole italiane in tempo di guerra è, oltre un dovere, una necessità politica e militare. Conviene difenderle e per questo farne il nostro antiguardo navale, come prima di noi i Romani, popolo eminentemente marittimo e del mare peritissimi, checchè siasi detto in contrario per lunghi secoli.[1]

[1] Di che abbondano le prove:

Il celebre A. Jal, erudito archeologo navale ed autore di pregevolissime opere, amico e collega del Padre Guglielmotti, dell'Ordine dei Predicatori, che il povero Bixio giudicava il più esperto uomo teorico di mare dell'Italia, ha dimostrato in un suo lavoro come Virgilio, Lucano e Silvo Italico, fossero perfettamente maestri della lingua navale dei loro tempi; scrivevano dunque per un pubblico non alieno dal mare e che avrebbe rilevati gli errori e le inesattezze. Ciò non succede al giorno d'oggi, dove scrittori e giornalisti sono assai scorretti quando accennano a cose di mare, e come la scimmia di Esopo prendono spesso il *Pireo* per un individuo.

Una delle scene che ci rimangono del Romanzo scritto da T. Petronio Arbitro ha luogo sulla poppa di una galera: è una scena d'intrigo amoroso, alla quale rimando il lettore ghiotto di sapere come certe cose si praticassero sotto Nerone. Ne rilevo che l'Alta Società Romana praticava la vita come ora i ricchi Inglesi sui loro Yachts. Se ciò non fosse stato nei costumi il *Magister Elegantiarum* di Roma non ci avrebbe tramandato le saporite pagine, cui alludo.

D'altronde le maggiori feste degl'Imperatori di Casa Giulia son feste navali, e

Ho considerata per la prima l'evenienza di una conflagrazione colla Francia, ma non certamente per individuale animosità contro quella nobile Nazione, che ha preso tanta ed attiva parte al riscatto del nostro suolo, e che la sventura colpiva non ha guari così acerbamente. Anzi giudico che solamente gl'Italiani, i quali per lungo volger d'anni hanno subita l'ingiuria del dominio straniero, possono comprendere appieno i dolori dell'invasione, il dispetto delle armi umiliate, lo strazio delle provincie carpite in nome della forza, e poscia l'orrore della lotta fratricida. Il ricordo del 1870-71 in un cuore cisalpino deve risvegliare accenti di compassione ed augurii di gloriosa riscossa. La guerra colla Francia è uno dei casi che dar si possono, e che senza passione deve essere studiata, nè più nè meno di qualunque altra.

Di una in Levante, per esempio: vogliasi questa intrapresa a nostro danno dall'Austria, colla quale ci legano ora le simpatie nate dall'assopimento degli odii e dal mutuo benessere che succede alla lotta leale e cavalleresca, o dalla Grecia ampliata, o da un Impero asiatico tuffato nella fontana di gioventù d'una riforma radicale, o da una felice sovrapposizione di razza, od infine dal troppo avvicinarsi alle tiepide acque dell'Arcipelago e dell'Jonio di una Potenza ambiziosa di marittimo prevalere (ultimo e forse più probabile evento), da una coalizione, la quale conceda ad uno Stato oceanico di procurarsi nel Mediterraneo orientale il soccorso di una base operativa; di fronte a qualunque di queste emergenze ci vuole per noi alla bocca dell'Adriatico, cioè sulla riva italiana dell'Jonio una piazza d'armi che ne difenda l'entrata e che la sbarri al nemico.

Il littorale dell'Adriatico è dalla parte nostra una lunga spiaggia sabbiosa tagliata solamente dal petroso Gargano. La ferrovia si sviluppa lungh'esso il lido, esposta alle ingiurie che può infliggerle un nemico rapido ed intelligente. Da Venezia, sede di un Arsenale che ogni giorno acquista maggior importanza fino a Brindisi, nessun porto naturale offre asilo sicuro ad una flotta moderna.

In una guerra orientale due casi dar si possono:

1° Che l'Italia debba difendersi contro un nemico che tenti risalire l'Adriatico, ed allora conviene sbarrargliene l'entrata,

ce lo rammenta Svetonio. Quanto alle gentil donne latine non temevano il mare, ed Agrippina seppe sottrarsi col nuoto al tentativo di assassinio ideato da Aniceto durante la giornaliera passeggiata in trireme dell'Imperatrice madre di Nerone.

attelandoci a battaglia nel Canale d'Otranto, là dove è più stretto il passo, dove scorgonsi dal mare egualmente le scoscese montagne di Vallona in Albania, e le armoniose linee di Capo Santa Maria. Far testa al nemico su nell'Alto Adriatico verso Venezia, e rinnuovarle le tremende e paurose ansie della guerra di Chioggia, non se ne può ammettere neppure il pensiero, se non dopo un primo scontro infelice alla porta dell'Adriatico.

2° Che l'Italia volga le sue corazzate all'assalto fuori delle sue costiere, ed allora le occorre un posto, dove fornirsi di ogni cosa, più prossimo di quel che Venezia non sia. E sia pur Taranto l'arsenale che un giorno avremo nel Mezzogiorno, Brindisi non per questo perderà la sua qualità di capace e valida piazza d'armi, chè anzi la vicinanza di Taranto ne addoppierà il valore.

Poichè, come il lettore scorgerà facilmente, non solo va fatta un'enorme distinzione fra arsenale e piazza d'armi, ma il confondere l'una cosa coll'altra può esser cagione di danno incalcolabile.

L'Arsenale deve fornire la squadra e guarnirla di tutti i suoi attrezzi, respingerla al mare quando pronta; questa mai chiudersi in quello, se non vuole pienamente abdicare il diritto del movimento offensivo, ripetendo l'errore commesso dai Russi nella guerra di Crimea a Sebastopoli.

Essi per salvare un mediocre materiale, avendo al comando della squadra un uomo di provato cuore come l'ammiraglio Nakimoff, ed impedendogli di correre sul nemico permisero che un esercito sbarcasse liberamente e combattesse una fra le più grosse battaglie dei tempi nostri.

Il prode Ammiraglio, reduce da poco tempo dal trionfo di Sinope, aveva chiesto di tener il mare contro le flotte alleate. Il Ministero glielo negò e gli ordinò di chiudere dentro Sebastopoli la squadra e per difendere l'Arsenale viemeglio, di sbarrare il porto colando a picco alcuni fra i più forti vascelli a guisa di diga improvvisata. La malsana teoria, nella quale tanto facilmente si cade, prevaleva; quella cioè, *che la flotta in mare deve difendere il suo Arsenale.*

Risultato di essa fu che Nakimoff e Korniloff, due valenti uomini, si diedero a difendere coi loro marinari le fortezze che accerchiavan Sebastopoli. Ove al primo di essi fosse stato concesso di operare contro le squadre alleate, da marinaro avveduto qual era, egli avrebbe assalito il pesante convoglio che trasportava sulle rive dell'Alma l'esercito anglo-francese, e la

Crimea sarebbe stata forse salva dall' invasione, o questa almeno ritardata, ed in ogni caso disturbata nel suo momento più importante. Ad una strategia di Gabinetto timida, falsata e quindi inefficace, corrispondeva l'evento colle disastrose sue conseguenze.

La stessa teoria si applicò alla difesa del Baltico. Se la Russia avesse stabilito nell' Eusino e nel Baltico le sue flotte in buoni porti d' operazione, lasciando la cura a Sebastopoli, a Otchakoff, a Cronstadt e Sweaborg di difendersi da sè, il soggiorno delle forze alleate sul territorio e sul mare di Russia sarebbe stato costantemente turbato da avvisaglie e da movimenti offensivi parziali o generali, combinati con sortite delle piazze forti e con mosse dell' esercito che durante l' assedio di Sebastopoli tenne sempre audacemente la campagna.

Guai alla flotta che si chiude in un Arsenale! Il morale della gente che la munisce ne soffre, la disciplina se ne risente, la confessione della propria inferiorità scende nel cuore di tutti dall' Ammiraglio fino al mozzo; la sfiducia nella vittoria (quasi una sconfitta) invade l' animo di tutti. E poi da un porto ben munito e sicuro è nella umana natura il non uscire che a malincuore. Quindi i piccoli ostacoli, le meschine difficoltà che tolgono i mezzi a chi comanda di tutto convenientemente disporre.

Rimangano dunque gli Arsenali come grandi officine del nostro materiale, come depositi di tutto ciò che non deve seguire la squadra nelle sue operazioni, e sappiano difendersi da sè, mentre la squadra difende non gli Arsenali, ma il paese intero, del quale rappresenta le risorse finanziarie accumulate durante la pace per usarne durante la guerra.

Ma la squadra si appoggi a piazze che per la loro giacitura idrografico-militare presentino vantaggi strategici.

Se il lettore benigno apprezzerà le mie ragioni, non v'ha dubbio che sclamerà: ecco una nuova spesa; gli Arsenali, e poi la flotta, e poi le piazze d'armi navali; sempre denaro! non bastano i milioni profusi alla Spezia, quelli gittati a Venezia, quelli che ci chiedevano per far Taranto, siam daccapo! Ma vi hanno spese che salvano da spese maggiori e da tremenda taglia, come quella che la Francia ha potuto pagare, grazie all' inesauribile fecondità del suo ricco suolo e delle sue industrie ancor più ricche. Nè si chiede (amo ripeterlo) erigere monumenti imperituri per instaurare nelle Bocche di Bonifacio, a Trapani ed a Brindisi tre piazze d'armi navali.

E qui mi permetta chi legge di raccontare una mia impressione personale, del tempo in cui tuttavia ufficiale nella Marineria Reale io visitava l'Arsenale di Brooklyn, undici anni or sono, mentre ferveva la guerra civile negli Stati Uniti.

Il mio amor proprio d'Europeo e la mia vanità d'Italiano furono dolcemente lusingati quando a prima vista il primario Arsenale della Grande Repubblica mi apparve come disordinato ed eteroclito ammasso di meschine fabbriche, molte delle quali in legno.

E con quella impertinenza che il lettore perdonerà ad un giovane (avevo allora ventidue anni), l'età della fede, di tutte le speranze, ma di poca carità, forte della mia superiorità d'Europeo e di suddito del Re soldato e Galantuomo, chiesi ad un cortese ufficiale americano che m'accompagnava: *is that all?* È questo tutto? cui egli rispose con un calmo monosillabo: *yes.*

La mia mente riandava alle fabbriche monumentali di Cherbourg, di Tolone, di Portsmouth, di Cartagèna, della Caracca di Cadice, del Ferrol, ed al piano grandioso di Spezia che avevo con non poco interno orgoglio studiato prima di lasciar l'Italia, dimenticando in quell'istante che quel piano era sulla carta e nella mente del Chiodo suo creatore e non ancora suo esecutore, infine al panorama superbo che l'Arsenale di Napoli presenta a chi lo guarda dalle finestre del Palazzo Reale. Chiesi se a Boston od a Filadelfia od a Washington avessero meglio: ne ebbi un secondo monosillabo: *no.*

Osservando poi esattamente le singole parti di quell'Arsenale senza pretensione, scorsi sul Cantiere quattro gigantesche corvette, e sotto i capannoni antiartistici vasti approvvigionamenti; le macchine a vapore dovunque surrogate al lavoro lento, intermittente e costoso della mano dell'uomo; e seppi in seguito che da quei tre o quattro centri di costruzione e d'armamento eran partiti onde chiudere le merci d'Europa agli Stati ribelli, meglio che quattrocento vapori quali costruiti, quali adattati in quegli Arsenali; seppi che sulle rive del Missouri l'ammiraglio Porter (degno figliuolo di un celebre marinaro, eroico soldato della guerra del 1812), senza monumenti di granito, aveva improvvisato una flottiglia di corazzate. Ed allora pensai meglio, e mi ricordai di Cartagèna il lugubre, squallido e deserto aspetto, il silenzio del Ferrol, gli edifizii spopolati dell'immensa Caracca, d'onde partirono le flotte di Carlo V e di Don Filippo, ed anche pensai un tantino alla Spezia (un nome, allora solamente un nome) ed alle

poche macchine che di tanto in tanto muovevansi nell' Arsenale di Napoli, e volsi la mente a certi magazzini di quello di Genova o vuoti o guarniti d' inutile ciarpame. E Brooklyn lo vidi allora sotto il suo vero aspetto, cioè opificio del lavoro marittimo di un popolo positivo.

Nell' instaurazione delle piazze d' armi navali italiane devesi imitare ciò che ho visto a Brooklyn. Capannoni assicurati contro il furto ed il fuoco, ma ricchi di tutto ciò che il progresso dell' arte ha scoperto per utile della difesa e per aggiunta all' offesa della flotta che compete all' Italia.

Poichè se Atene un tempo, Venezia e Inghilterra sempre hanno trovato salvezza e splendide conquiste ricoverandosi nelle *mura di legno*, se Olanda ha dovuto al mare (conquistato pollice a pollice) la sua indipendenza e le sue ricchezze, Italia nell' avvenire deve ricercarvi scampo nel pericolo, dovizia nell' eventualità militari, e nel continuo lavoro mercantile.

La *Nuova Antologia* con isquisita cortesia, di me, nuovo alla penna, ha accolto le idee che al nostro naviglio commerciale si riferiscono. Questa sorgente di tante ricchezze dev' esser difesa strenuamente, non timidamente sotto i cannoni di una fortezza, dentro le cerchia di un Arsenale, ma sulle profonde acque azzurre, sotto vapore, dalle squadre attelate a battaglia, dovunque il bisogno lo chieda; precedute e fiancheggiate da veloci esploratori, e per mezzo di essi sempre in vista del nemico e quanto più si può presso casa sua.

Quante volte si è detto: « L' Italia si difende nella Valle del Po? » Per una strana combinazione colà la si è sempre perduta; ma col possesso del mare la si è riacquistata nel periodo più scabroso della formazione di un grande Stato italiano. Anche ai tempi recenti il mare è stato schermo a due famiglie che regnavano agli estremi d' Italia; quando gli eserciti repubblicani di Francia, correvano la Penisola, era ai Borboni di Napoli primo asilo la Sicilia, ai Principi Sabaudi la Sardegna. Il gran Capitano che condusse le aquile vittoriose su tutte le Metropoli del Continente mancava di flotta, o per dir meglio di Ammiragli, ed innanzi a tre isole: Gran Bretagna, Sardegna e Sicilia, dovette arrestarsi.

È tempo omai dire: « l' Italia si difende dal mare » e dalle sue isole; d' ond' essa è stata riconquistata dai Romani contro Cartagine, da Belisario contro i Goti, da Consalvo di Cordova contro i Francesi, dai Borboni contro l'effimera Repubblica Par-

tenopea, da Garibaldi (anzitutto marinaro e coadiuvato all'impresa da Bixio, marinaro esso pure) l'altro ieri.

La famiglia, dalla quale discende il nostro Sovrano e che l'epistolario di un diplomatico-filosofo, Joseph De Maistre, ci dipinge abbandonata da tutta l'Europa durante le gesta napoleoniche, ma tetragona nobilmente ai colpi dell'avversità ed insensibile alle tentazioni del Cesare che offriva compensi territoriali, purchè abbandonasse la Sardegna, salpò dall'isola fedele per gli aviti dominii quando la sanguinosa bufera cessò, e allorchè l'audace Capitano abbandonò per la prigionia in un'altra isola l'Europa spossata.

Ma lo ripeto a sazietà, possedere una squadra anche potentissima non basta (l'Armada di Filippo II, l'Invincibile, ne sia prova), possedere vasti Arsenali non basta, occorrono basi d'operazione per rifornire le navi innanzi al nemico; basi presso alla porta di casa nelle guerre di difesa, in casa del nemico in quelle d'offesa.

Nel 1866 la Spagna aggrediva il Chilì che non possedeva un cannone in batteria lungo la sua marina; la flotta consisteva in una corvetta ed in un vapore entrambi mediocri legni.

Ma ventiquatt'ore prima delle burbanzose minacce castigliane, i due legni salpavano e mentre le navi dell'ammiraglio Pareja bloccavano severamente i porti commerciali chileni, l'*Esmeralda* ed il *Maypù* da una calanca, nascosta dietro bassi fondi e bene approvvigionata di carbone e di viveri, piazza d'armi improvvisata, uscivano a catturare una cannoniera spagnuola e minacciavano seriamente i rinforzi che giunger potessero d'Europa. Il comando non l'avevano uomini di mare della tempra di Cochrane, altrimenti i due vapori avrebbero certamente rinnovato ai danni di Spagna le splendide gesta dell'arguto ed impavido scozzese. Tanto vuol dire avere una base sicura ed inespugnabile per giacitura.

Nel 1870 la Francia, cui l'Amministrazione di Napoleone III aveva dotata di una flotta, forse a nessuna Potenza seconda (fu per qualche tempo la prima, quando apparve all'orizzonte la corazzata), ricca di Arsenali splendidi, mandava due squadre comandate da valenti Ammiragli a combattere la Germania, difesa da poche torpedini e dai suoi bassi fondi. Ma alla Francia mancava sul Mare del Nord e nel Baltico una base d'operazione. Le due squadre furono addirittura impotenti, e la Marineria combattè fuori del suo elemento e con eroismo sotto Parigi e sulla Loira.

Gli esempi abbondano; citarli è facile.

Ai Governi avveduti, ai Parlamenti animati da virili propositi e ispirati da felici e patriottiche antiveggenze, tocca il provvedere ed in tempo, e più che pronunziare la profonda frase di Cromwell, praticarla.

Dio e Cromwell solamente sapevano se questi pregava; Spagna ed Olanda seppero a loro spese che le polveri dei Puritani erano asciutte.

A. V. VECCHI.

L' ESPOSIZIONE FINANZIARIA.

Prendiamo la penna nel momento che abbandona il potere il Ministero presieduto dall' onorevole Minghetti, a cui vien meno nella Camera de' Deputati l' appoggio della maggioranza, che per poco meno di tre anni l' aveva sostenuto. Quali cause e di quanta importanza abbiano potuta determinare l' unione di non piccola parte della Destra al Centro sinistro e a parte della Sinistra, non è agevole ricercare e conoscere con esattezza, sebbene da qualche tempo e per alcuni indizii, specialmente durante la lunga e straordinaria vacanza parlamentare dell' inverno, fosse a molti paruto di scorgere nel Ministero un indirizzo non tanto eccessivamente fiscale, quanto non sempre conforme alle dottrine della libertà economica, o non sempre contrario a certe nuove teoriche di esagerato accentramento governativo. A coloro, per altro, i quali hanno sempre considerato il Minghetti come il più illustre e autorevole propugnatore de' principii, che si temeva non potessero essere offesi nella legislazione che si apparecchiava sul definitivo ordinamento della giustizia, sul commercio internazionale, sull' esercizio governativo dell' industria ferroviaria, ed anche sopra altri argomenti di minore importanza, doveva sembrar necessario di attendere che il Ministero avesse chiaramente esposti e giustificati i suoi intendimenti alla Camera e al paese. Ma il sospetto, non temerario da prima, crebbe poi fuor di misura; e, non volendo indugiare, l' ingrossata Opposizione colse l' opportunità di una quistione incidentale per esprimere un voto che doveva significare biasimo di proposte non ancora venute in discussione. Onde un Ministero, benemerito certamente del paese, dopo aver avuta larga approvazione delle cose fatte, si è visto

condannare pel dubbio che altre non fosse deliberato di farne meritevoli di censura; e si è visto cadere nel momento appunto che annunziava di esser finalmente riescito a toccare alla mèta del pareggio del bilancio.

Ma, checchessia di tutto ciò, e lasciando a chi il voglia la cura di esaminare le circostanze speciali, i motivi e gli effetti della crisi, c'importa di notare che, in mezzo all'agitarsi delle passioni, dei puntigli, delle speranze, delle ambizioni di parte, de' rancori repressi, e de' più o meno ragionevoli sospetti, restano i fatti compiuti a vantaggio del paese, e la lode dell'Amministrazione che vi cooperò con perseveranti sforzi. Resta il fatto che la restaurazione del credito e della finanza, promessa e rigorosamente intrapresa dal precedente Ministero, progredì, per l'opera del Minghetti, sorretta dall'antica maggioranza di parte moderata, fino al punto che dieci anni fa pareva disperato, e sempre fu giudicato poi difficile e lontano, di equilibrare l'entrata colla spesa pubblica: primo e principale problema da risolvere per prenderne le mosse ad affrontare tutti gli altri; prima ed essenziale condizione per rafforzare il credito, avvicinarci all'abolizione del corso forzoso, e porre mano con prudenza e ardimento insieme alle riforme più necessarie e più urgenti del sistema tributario.

I.

La restaurazione finanziaria deve procedere gradualmente per tre stadii o momenti successivi.

Se la spesa pe' servizii pubblici ordinarii e straordinarii supera la somma dell'entrata, ne segue la necessità di seguire una di queste due vie, o tutte e due insieme; il Tesoro, per sopperire al disavanzo, deve contrarre debiti, o alienare una parte del suo patrimonio. — Se questo stato di cose continua per molto tempo, com'è avvenuto in Italia, da una parte il cumulo de' debiti di tesoreria, consolidati o non consolidati, sempre più onerosi in ogni anno per la depressione del credito pubblico, e sempre crescenti in ragion composta del bisogno e del discredito, e dall'altra parte la progressiva diminuzione della sostanza patrimoniale accrescono, per maggiori oneri annuali o per diminuzioni di entrate, la misura del disavanzo; finchè il fallimento più o meno prossimo giunga come ultimo e necessario effetto di cause tanto più gravi, quanto più ricorrenti. — Ma se, all'incontro, si giunge

ad equilibrare l'entrata colla spesa, non rimane, cessata la causa del disavanzo, che il peso de' debiti accumulati, ad estinguere i quali la più potente risorsa è la certezza di non esser costretti a farne altri.

La prima necessità, dunque, e la prima quistione da risolvere è quella del pareggio normale del bilancio.

Ma il pareggio non è un punto matematico; essendo difficile che, tolto lo squilibrio, e venute meno le cause che lo mantenevano, non succeda al *deficit* un avanzo, il quale, crescendo di anno in anno, renda possibile la graduale estinzione de' debiti non consolidati, che si accumularono negli anni del disavanzo, e di quello, fra tutti più grave, derivante da' mutui sul corso forzoso, estinguendo il quale si abolisce ancora la peggiore delle imposte, riconducendo nelle condizioni normali la vita economica della Nazione. Così comincia il secondo periodo della restaurazione finanziaria: l'estinzione de' debiti di tesoreria e del corso forzoso.

Dopo di questa può sperarsi una terza epoca: nella quale il sopravanzo della pubblica entrata permetta di procedere ad una razionale riforma del sistema tributario, col diminuirne e perequare alcuni tributi, e con abolirne altri o trasformarli in guisa che più equamente possano sopportarsi senza disturbo della libertà economica, e senza detrimento delle forze produttrici della pubblica ricchezza. E da ciò non potrà non derivare aumento nella prosperità nazionale proporzionato coll'aumento del capitale riproduttivo, col conseguenziale e progressivo sviluppo del lavoro, e col miglioramento delle classi più numerose. Onde sarà sempre maggiore il prodotto delle imposte, ancorchè scemate; e si renderà possibile d'intraprendere l'ultima opera, quella, cioè, della diminuzione del debito consolidato, la quale permetta ancora una ulteriore diminuzione dei carichi imposti a' contribuenti.

Così, se il disavanzo è causa di grandi mali economici e conduce da ultimo al fallimento, l'avanzo, al contrario, è il principio fecondo e la base fondamentale della restaurazione e del progresso.

E il Minghetti è stato il primo Ministro del Regno d'Italia che ha potuto non solo annunziare, ma dimostrare di essersi conseguito finalmente l'equilibrio del bilancio. La dura e faticosa opera intrapresa per poco tempo dal Digny e poi dall'onorevole Sella è stata da lui vittoriosamente proseguita. E così può dirsi superato il primo, e aperta la via al secondo periodo della restaurazione delle finanze.

L' *Esposizione finanziaria* del 16 marzo ha un pregio singolare, di contenere in se medesima la prova delle cose affermate. E a tutti torna agevole d'intendere alla semplice lettura di questo documento:

Su quali fatti e sopra quali previsioni si fonda la dimostrazione del Ministro;

Per quali vie si sia giunti al desiderato non meno che necessario equilibrio;

Se possa dirsi solido e appoggiato a duratura e permanente causa.

II.

Era stata più volte rimproverata all' onorevole Minghetti una certa tendenza ad un *ottimismo finanziario,* che pareva si fosse rivelata la prima volta che fu eletto a reggere le finanze dello Stato. Chi potrebbe dire se quel rimprovero fosse stato giusto? Ciò che può dirsi con certezza si è, che nel 1863 e nel 1864, periodo del primo Ministero dell' illustre Economista, non solo non si era ancora ben tracciata la via e ben definito il programma del riordinamento delle finanze, il quale cominciò assai più tempo dopo, e le condizioni del credito pubblico erano gravissime, e peggiori quelle del Tesoro; ma non v' era per anco un razionale sistema di contabilità pubblica, quale si ebbe poi per strenua e incessante opera del conte Cambray Digny. I bilanci preventivi erano mal compilati, e mai approvati a tempo; spesso l'esercizio provvisorio durava un anno; e l'esercizio normale si prolungava, terminato l'anno, per altri nove mesi; non v' era accertamento di residui, nè distinzione di competenze nella massa confusa di arretrati che si accumulavano ogni anno; nè v' era norma alcuna che regolasse la responsabilità degli ufficiali pubblici, o il modo di tener le scritture, e la vigilanza e il sindacato di esse; nè si erano potuti ancora distinguere esattamente i conti dell'Amministrazione dei cessati Governi anteriori al 1861 da quelli dell' Amministrazione italiana; e non solo nessun rendiconto consuntivo si era potuto presentare al Parlamento fino al 1867, ma era difficile aver pure, alla fine del mese, una situazione esatta, o un conto non diremo di amministrazione o competenza, ma di cassa o di tesoro.

Si aggiunga che v' erano tanti modi differenti di riscuotere le imposte dirette, quanti erano stati gli antichi Governi d' Italia;

e che l'Amministrazione, la cui divisione antica non era più possibile, si era indebolita per difetto di nuove e congrue basi nell'atto stesso del suo precipitato, e tavolta confuso accentramento.

Qual progresso non si è fatto dal 1867 al 1875!...

Ebbene, riportiamoci al 1863: potevano allora esser chiare e vicine al vero le previsioni di un Ministro?

Ma ad ogni modo, se mai l'onorevole Minghetti avesse peccato allora di troppa fiducia e di troppo favorevoli previsioni, ne ha fatta larga ammenda nel secondo suo Ministero, che segna un'epoca tanto importante nella carriera politica di lui, e nella storia del nostro risorgimento finanziario. Imperocchè le sue previsioni sono state piuttosto severe che temperate. Infatti, nel 1873, nel 1874 e nel 1875 i risultati del conto consuntivo furono costantemente più favorevoli di quelli che erano stati da lui preveduti. Pel 1873 e pel 1874 se ne ha una prova autentica ne' rendiconti generali presentati al Parlamento dopo le verificazioni, gli accertamenti e le purificazioni fattene dalla Corte dei Conti. E pel 1875 se non v'è ancora il conto generale, vi sono i conti mensuali pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*, e, ciò che più importa, la *situazione del Tesoro* presentata nella medesima tornata del 16 marzo alla Camera: la quale può sostanzialmente considerarsi, a forma degli ordini vigenti sulla contabilità generale dello Stato, come un'anticipazione del rendiconto consuntivo. Le cifre concernenti la gestione compiuta del 1875, specialmente quanto ai residui attivi e passivi, cioè a quella parte, nella quale sogliono più spesso verificarsi differenze in più o in meno, non sono ancora legalmente accertate come quelle degli esercizii anteriori, giacchè non prima di luglio del 1876 dovrà presentarsi alla Corte dei Conti il conto generale del 1875. Ma gli elementi del conto sono già apparecchiati e verificati; in guisa che nulla può ragionevolmente far temere alcuna troppo sensibile variazione ne' risultati finali esposti dal Ministro. E chi non voglia rinunziare alla esperienza degli anni anteriori è condotto, anzi, a prevedere che come le variazioni accertate nel conto consuntivo di quelli conferirono a migliorare la situazione finanziaria generale, così potrà non seguire altrimenti per le variazioni e rettificazioni del conto definitivo del 1875.

Or le entrate riscosse nel 1873 montarono a 1,340,785,269; e le spese pagate a 1,384,618,020. Quindi il disavanzo fu di 43,833,000.

Nel 1874 le prime furono 1,334,205,335; le altre 1,396,724,209; e quindi il disavanzo di 62,518,873.

Nel 1875 le entrate riscosse furono 1387 milioni; le spese pagate 1415; e quindi il disavanzo di 28 milioni.

Se dalle operazioni effettive di incassi e di pagamenti, da quello che dicesi *conto di cassa* si passa al *conto di competenza* o *di bilancio*, che potrebbe altrimenti dirsi conto di residui, si ha:

Che il 1873 lasciò una somma di residui attivi di 118,140.864 e una somma di residui passivi in 168,234,053; cioè un disavanzo tra gli uni e gli altri di 50,093,189;

Che il 1874 lasciò 256,351,948 di residui attivi, e 261,096,857 di residui passivi; e cioè un disavanzo di soli 4,744,908;

Che il 1875 lasciò (salvo i definitivi accertamenti legali) 199 milioni di residui attivi e 236 di passivi; e cioè un disavanzo di 37 milioni.

Ond'è che il disavanzo generale, cioè la differenza in più delle spese pagate sulle entrate riscosse, aggiunta alla differenza in più delle spese da pagare sulle entrate da riscuotere, fu, in cifre rotonde, nel 1873 di 93 milioni; nel 1874 di 67; nel 1875 di 65 milioni. Aggiunte le quali cifre a' debiti di tesoreria occorsi per supplire alle deficienze del bilancio e della cassa, si ha per ciascun anno la *situazione generale* delle finanze, quale fu esposta ne' rendiconti già presentati al Parlamento e in parte approvati per legge, e quale sarà presentata anche col rendiconto del 1875.

Ma alcune più speciali indicazioni occorrono sulla gestione del 1875.

L'entrata ordinaria prevista fu di 1238 milioni, e l'accertamento la superò di 3 milioni.

È più notevole ancora che l'entrata accertata pel 1875 superò di 29 milioni effettivi (apparentemente 49) quella di 1192 accertata nel 1874.

Differenze vere e sostanziali non vi furono quanto all'entrata straordinaria.

Relativamente alla spesa, si verificò poi un'economia di 20 milioni.

Sicchè, tenuta ragione del più riscosso e da riscuotere e del meno pagato e da pagare, la gestione del 1875, mentre presenta un miglioramento di 51 milioni sulle previsioni, ne presenta uno di 47 di fronte a' resultati della gestione del 1874.

Or vediamo, dopo ciò, quali sono le previsioni pel 1876.

Il bilancio di prima previsione già approvato presenta un disavanzo di 15 milioni fra le entrate previste in 1302 milioni, e le spese in 1317. Alla previsione della spesa nulla si toglie o

aggiunge nelle proposte di bilancio definitivo; ma si reputa ragionevole di aumentare di sei milioni la previsione dell'entrata, riducendo così a nove milioni il disavanzo. E se si consideri che nel 1876 l'estinzione de' debiti supererà di dieci milioni la creazione di debiti nuovi, il disavanzo stesso, piuttosto che ridotto in quegli stretti limiti, può dirsi sostanzialmente cessato.

Facendo anche astrazione dagli effetti delle nuove o aggravate o rimaneggiate imposte, l'esperienza dimostra che l'entrata delle pubbliche contribuzioni aumenta ogni anno per uno sviluppo lento si, ma progressivo della naturale produttività loro.

Nel 1873 l'entrata ordinaria era preveduta in 1206 milioni, e l'accertamento la superò di 32 milioni. Nel 1874 la previsione fu di 1189, e l'accertamento la superò di 36 milioni. Nel 1875 la prima crebbe a 1237 milioni e l'altro la superò, ciò non ostante, anche di 36 milioni. Nel 1876 la previsione giunge a 1302, e il Ministro non prevede che un aumento di sei milioni: previsione assai ragionevole, se si considera non in rapporto agli aumenti derivanti dalle nuove e maggiori tasse, che si verificarono già negli anni anteriori, e dei quali si tenne conto nelle accresciute previsioni del 1875 e dello stesso anno 1876, ma in rapporto all'aumento normale ed ordinario del prodotto delle imposte nel modo come presentemente sono stabilite. E infatti la somma anzidetta di sei milioni deriva da un'analisi di cotesto aumento normale di prodotto secondo i fatti verificatisi, per ciascun cespite di entrata, nel corso del 1875, di cui il Ministro fece particolareggiata menzione ed esposizione. Citiamo alcuni esempii. Il gruppo delle tasse sugli affari aveva dati 126 milioni nel 1874; fu prevista la stessa somma pel 1875; ma ne diede invece 134: non vi sarà un aumento sulla previsione di 131 milioni pel 1876? I dazii di confine diedero 101 milione e tre quarti invece di 98 e mezzo previsti. E così vi fu aumento nelle tasse di produzione e nel macinato. E, in somma, nel 1875 vi fu complessivamente un aumento di 29 milioni sulle previsioni, derivato quasi interamente dal maggior prodotto normale delle tasse; e se la previsione del 1876 si fonda su' fatti verificatisi nell'anno precedente, non potrebbe dirsi irragionevole o esagerato che cotesta previsione medesima potesse essere alla sua volta superata di sei milioni. Vero è, per altro, che, sebbene siavi aumento nel prodotto annuale di quasi tutte le imposte, è scemato grandemente, mercè la solerte opera dell'Amministrazione, il montare degli arretrati dell'imposta fondiaria e di quella di ricchezza mo-

bile, ridotti, ormai, da più di 200 milioni a poco più di 20; e vero è altresì che scema pure di anno in anno il prodotto straordinario della vendita de' beni demaniali e dell' Asse ecclesiastico, diminuendo la quantità del patrimonio. Ma la diminuzione dell' entrata straordinaria è largamente compensata dall' annuale estinzione, mediante rimborso del capitale, de' debiti soggetti ad ammortamento, la conversione de' quali in rendita perpetua, se in tutto o in molta maggior parte che non segue ora potesse effettuarsi, porterebbe la conseguenza di un avanzo nel bilancio maggiore della diminuzione dell' entrata straordinaria.

Quanto poi alle spese, è primieramente da notare che, quantunque in ogni anno soglia verificarsi un' economia di presso che 20 milioni, la quale conferisce a migliorare la condizione delle finanze, scemando il disavanzo generale, o producendo un maggiore avanzo, pure non è ragionevole tenerne conto, siccome non se ne tien conto nell' *Esposizione finanziaria*, dovendo pur contrapporsi questa eventalità favorevole, che si prevede, alle eventualità contrarie prudentemente da temere. Ma ciò che più importa e che è sostanziale nel disegno dell' onorevole Minghetti, è che, mentre fra le spese si prevedono 24 milioni per costruzioni ferroviarie, si propone che questa somma abbia a ricavarsi da creazione e alienazione di rendita pubblica, a quel modo che furono raccolti i capitali per altre simili costruzioni. Inscrive quindi nel bilancio due milioni d' interessi per la rendita da creare in corrispondenza di un capitale occorrente in una somma probabilmente superiore a' 25 milioni. E così colla somma residuale di 23 milioni non solo si può far fronte al disavanzo calcolato in nove milioni, ma anco a quattro milioni di spese straordinarie fuori bilancio per opere pubbliche, partitamente enumerate dal Ministro, chiudendosi il bilancio con un avanzo di dieci milioni.

Tale è il resultato dei calcoli e delle previsioni dell' onorevole Minghetti.

Chi volesse per sottili, se non ottime ragioni, non aggiustar fede alla previsione di un' entrata maggiore per sei milioni di quella portata dalla legge che approva il bilancio di prima previsione del 1877, e volesse rimaner fermo a ciò che, dopo accurato esame della Commissione della Camera, fu stabilito e preveduto, dovrebbe concludere che, invece di un avanzo di dieci milioni, si avrà di quattro solamente, ma non potrebbe affermare la probabilità di un disavanzo.

Per negare che il pareggio sia una giusta e ragionevole pre-

visione bisognerebbe fare un altro passo: dimostrare esagerate ed erronee quelle della legge stessa del bilancio dell'entrata. Facciamone però un rapido esame, dividendo l'entrata in tre parti: Rendite del patrimonio — Imposte — Proventi di servizii pubblici.

Nel 1875 le rendite del patrimonio dello Stato montarono a 64,177,368. 84 riscosse nel 1875, e a 6,200,000 da riscuotere nel 1876. La previsione di competenza del 1876 non eccede i 61,799,938. 40. V'è dunque una differenza in meno di circa nove milioni, corrispondente alla presunta diminuzione di rendita per beni venduti o da porre in vendita secondo gli accertamenti di fatto della competente Amministrazione. Veniamo alle imposte.

L'imposta fondiaria (terreni e fabbricati) diede nel 1875 186,196,816 riscossi nell'anno, rimanendo a riscuotere nel 1876 8,183,558 per arretrati di anni anteriori. Or la previsione pel 1876 non supera 179,023,226.

La tassa su'redditi di ricchezza mobile diede 184,730,184 riscossi nel 1875 con un resto di tre milioni da riscuotere nel 1876, oltre la somma di 16 milioni di arretrati degli anni anteriori. La competenza del 1876 è prevista in 171.285,000.

La tassa sulla macinazione gittò 76,642,310 riscossi nel 1875, oltre a 12,189,790 da riscuotere nel 1876. La previsione di competenza del 1876 non supera i 73,000,000.

Le tasse sugli affari diedero 149,757,248 riscossi nel 1875 e 5,651,806 da riscuotere nel 1876. E la previsione pel 1876 è di 135,300,000.

Le tasse sulla coltivazione e sulla fabbricazione diedero nel 1875 3,233,781 riscossi nel 1875 e 17,391 da riscuotere nel 1876. La previsione del 1876 è di 2,800,000.

I dazii di confine produssero un'entrata di 104,168,284 riscossi nell'anno e 74,578 trasportate al 1876. La previsione del 1876 è di 102 milioni.

I dazii interni di consumo diedero 60,987,565 riscossi nel 1875, oltre 6.601,807 da riscuotere nel 1876. La previsione pel 1876 è di 59,781,000.

Le privative diedero per riscossioni del 1875 164,018,342 e per resti da riscuotere nel 1876 210,165. La previsione pel 1876 è di 168,500. E qui v'è aumento giustificato dal maggior progresso normale di queste imposte, e dalle variazioni legislative state introdotte in ordine alle tariffe di alcune qualità di tabacchi, e all'estensione del monopolio alla Sicilia.

La previsione pel lotto in 75,100,000 è inferiore al prodotto del 1875 in 75,685,541 riscossi nell'anno, a cui sono da aggiungere i resti in 11,300,000 da riscuotere nel 1876.

Seguono i proventi dei servizii pubblici, e le entrate eventuali; dove le previsioni si mantengono o inferiori o presso che eguali al prodotto del 1875.

Sicchè può dirsi in genere che non v'è esagerazione nè ottimismo; e che la condizione finanziaria potrebbe peggiorare nel caso soltanto che nel 1876 non si procedesse con grande rigore a riscuotere, oltre al carico di competenza dell'anno, se non tutta, una gran parte degli arretrati del 1875 e degli anni anteriori, che concorrono a costituire la cifra dell'entrata complessiva dell'esercizio. Il che, sebbene produca disavanzo di cassa piuttosto che di bilancio, è pur sempre grande inconveniente, che una buona Amministrazione deve evitare.

Può dirsi, è vero, che l'equilibrio del bilancio si ottiene ad ogni modo contraendo un debito corrispondente alla somma che può entrare nelle casse dello Stato per l'alienazione di una rendita di due milioni.

Ma se è funesto espediente ricorrere al credito per supplire ai disavanzi delle spese normali e ordinarie dei pubblici servizii, è giusto e ragionevole ricorrervi per raccogliere le somme necessarie ad opere straordinarie e produttive, sì perchè non sarebbe possibile farne cadere tutto il peso sui contribuenti senza gravarne le generazioni successive, e sì perchè il capitale impiegato ha sempre una rimunerazione che presto o tardi può ragguagliare o superare anco l'interesse che vi corrisponde. O lo Stato non deve costruire strade ferrate; o, se è costretto da urgente necessità o da evidente utilità pubblica a farlo, non può altrimenti provvedersi del capitale che gli occorre, salvo che si verifichi una larga eccedenza di entrata sulla spesa pubblica: nella quale ipotesi sarebbe pur lecito di dimandare se non sia da anteporre una congrua diminuzione delle imposte generali alla costruzione di una ferrovia, per la quale manchi il concorso e la richiesta dell'industria privata.

La previsione del pareggio del bilancio del 1876 è poi confermata da quella del bilancio di prima previsione del 1877.

Qui, per altro, non si può invocare l'esperienza e il fatto della gestione del 1876. Le previsioni fatte nove mesi prima che cominci l'anno, a cui si riferiscono, possono parere meno giustificate. Non v'è che l'esperienza degli anni anteriori, su cui pog-

giano gli stanziamenti del 1876. Il progetto del bilancio non è neppure pubblicato in questo momento; e molte potranno essere le variazioni.

Dobbiamo perciò limitarci a ripetere ciò che ha detto l'onorevole Minghetti, il quale prevede pel 1877 una spesa di 1290 milioni ed un'entrata di 1305, e quindi un avanzo di 15 milioni, il quale giungerà a 25 o a 30 sostituendo, come pel 1876, alla spesa delle costruzioni ferroviarie quella soltanto della rendita da creare per cavarne il capitale.

III.

E, dopo aver così rapidamente accennato a' fatti e a' ragionamenti, a cui si appoggia la previsione del pareggio, domandiamo: Quello che siamo ormai convinti che molto probabilmente dovrà succedere, sarà poi un *fenomeno* o una *realtà*, un fatto *eccezionale* o d'indole *continuativa*, *transitoria* o *permanente?* E la risposta non può essere che confortante, se si consideri per quali vie e per quali cause si è arrivati al punto, in cui siamo. Sono parecchi anni, dacchè, seguendo un più savio e severo indirizzo finanziario, si è chiusa la porta del Gran Libro, al quale si era troppo spesso chiesto il modo di provvedere allo squilibrio annuale del bilancio; si è limitata alla misura massima di mille milioni la somma de' mutui sul corso forzoso; si è stabilito un sistema regolare di conti e di scritture; si è lavorato a riordinare e rinvigorire l'Amministrazione, e si è introdotto un modo più sicuro ed efficace di riscuotere le imposte. E sono pur parecchi anni, dacchè si sono aumentate, da una parte, l'entrate pubbliche mediante nuove e grandi imposte, fra le quali quella del macinato, e il rimaneggiamento, talvolta inopportuno, ma spesso finanziariamente produttivo delle imposte antiche; e dall'altra parte si son viste scemare gradatamente non solo le spese straordinarie, ma le nuove e maggiori spese in genere, le quali turbavano tutte le previsioni e tutte le più necessarie regole d'ordine e di economia dell'Amministrazione finanziaria. Sono parecchi anni, dacchè nel Governo e nel Parlamento fu spiegata la salutare bandiera del pareggio, e a quella mèta furono diretti tutti gli sforzi, e per quel fine furono chiesti sempre nuovi sacrifizii a' contribuenti. Gli effetti non sono stati rapidi, come si sarebbero voluti, ma non son mancati alla fine, e se il paese è stanco, non può però dire che sia stato ingannato, ma può cominciare a sperare che, se non

altro, per la fiducia che nuove cause di stanchezza e di disagio non si debbano ormai aggiungere alle tante che lo premono, potrà pur riaversi a poco a poco, ritemperato nella sicurezza dell'avvenire. Dio faccia che la coscienza di questa sicurezza non possa giammai aver motivo di scuotersi e di vacillare! Parlando della prima *Esposizione finanziaria* del Minghetti,[1] dicevamo: « Guai, se pel 1876 non si giungesse al pareggio del bilancio, e si dovesse oltrepassare il *maximum* di mille milioni di mutuo sul corso forzoso! » Ora il pareggio è dimostrato; e la somma di mille milioni non fu esaurita. A cotesto risultato si è giunti per una serie ordinata di provvedimenti, e pel concorso di molte cause e di molti sforzi perseveranti. Che avverrebbe se si avesse a retrocedere per improvvise e nuove perturbazioni?

Ciò che, ad ogni modo, importa di notare è che, tenendo pur ragione della favorevole circostanza delle abbondanti raccolte dei passati anni, e delle migliorate condizioni della tranquillità pubblica, al pareggio si è giunti per effetto di cause normali e d'indole permanente: il che costituisce la base della sua certezza e durata avvenire. Ad assicurare la quale occorre, però, essenzialmente, non solo perseverare ne' principii che negli ultimi anni prevalsero nell'Amministrazione delle finanze, e, tranne le provvisioni di grande urgenza o richieste da prevalenti ragioni di giustizia, non porre mano, finchè giunga il tempo opportuno, a rimutare il sistema delle imposte e della loro applicazione; ma perseverare eziandio in quella savia e temperata politica, che condusse fin qui l'Italia a' più fortunati eventi, e le meritò l'approvazione e la fiducia delle altre nazioni. Imperocchè è sempre vero che non v'è buona finanza se non v'è buona politica; e la buona politica degl'Italiani potè, essa sola, impedire che non cadesse addirittura il credito dello Stato ne' momenti più difficili, e nelle più terribili distrette del Tesoro.

Poste queste essenziali avvertenze, non saprebbesi scorgere verun'incognita, la quale dovesse far temere per le basi del pareggio; avvegnachè alle conseguenze di fatti o eventi straordinarii e di anni meno fortunati per la prosperità del paese si possa far fronte con parte degli avanzi che succederanno quasi normalmente alle passate deficienze, e con temperata diminuzione delle spese straordinarie. Un'incognita sola, e la più da temere, sarebbe quella delle conseguenze finanziarie dell'esercizio delle Strade

[1] *Nuova Antologia*, gennaio 1874.

ferrate concentrato nelle mani dello Stato: e diciamo dell'esercizio, essendo noti per l'*Esposizione finanziaria* gli effetti delle convenzioni di riscatto. Ma noi ignoriamo quale potranno essere i propositi e gl'intendimenti del nuovo Ministero; e non crediamo che vi sia luogo a trattare qui di questa gravissima ed ardua quistione, che nessun Parlamento e nessun Governo hanno osato finora di risolvere.

Dopo il riscatto, indubitatamente necessario, delle Strade Ferrate romane, era pur necessario quello della rete nazionale dell'Alta Italia, quando non era al certo possibile ottenere patti migliori di quelli che colla grande abilità e autorità sua potè ottenere l'illustre Negoziatore italiano? — quali motivi di pubblico interesse, e quali urgenti ragioni consigliavano quello altresì delle Ferrovie meridionali? — è conforme a' principii della libertà economica l'accentramento di una sì grande industria nelle mani dello Stato? — può lo Stato provveder meglio alla tutela del servizio pubblico, assumendo la qualità e rappresentando l'interesse d'industriale, piuttosto che vigilando l'industria privata? — l'esercizio delle Strade ferrate può considerarsi un vero e proprio monopolio, malgrado della concorrenza fra loro delle linee esistenti e delle possibili, e de' trasporti marittimi e fluviali? — e può e deve divenire un monopolio nelle mani dello Stato, a cui nuocerebbe la concorrenza utile al paese? — se sono, d'altra parte, viziosi i patti delle concessioni che furono fatte all'industria privata, non è possibile emendarli? — una sì potente industria esercitata dal Governo, posto che abbia modi e congegni adatti ad esercitarla, non porta seco il concentramento di molte altre inseparabili o affini, e non gli attribuisce un'azione economica che non gli compete? — non è in ogni caso una terribile incognita pel bilancio? — Ma le quistioni e i dubbii possono essere innumerevoli, e non occorre, ripetiamo, di fermarci sul poco lieto argomento.

IV.

Da un disavanzo di circa 400 milioni, quale era quattordici anni fa, siamo dunque giunti al pareggio. Restano però le conseguenze.

A' disavanzi annuali si è provveduto mediante riscossione di capitali, e alienazione di parte del patrimonio dello Stato, indipendentemente dal prezzo delle vendite imputato come entrata

straordinaria al bilancio — mediante emissioni di rendita, o aumento del debito pubblico — mediante mutui sul corso forzoso — mediante altri debiti che si dicono *fluttuanti*, e fra i quali sono principalmente i *buoni del Tesoro*.

Il primo modo ha avuto l'effetto di diminuire la sostanza patrimoniale dello Stato, scemando l'entrata annuale.

Il secondo ne ha accresciute le passività patrimoniali, oltre ad imporre un onere maggiore sul bilancio.

Ma l'uno non ha creata alcuna obbligazione o debito da estinguere; e l'altro ha prodotto debiti, in gran parte irredemibili, e in parte da estinguere per annuali ammortamenti. Pe' primi non si sopporta che la spesa annuale degl'interessi; per gli altri gl'interessi e le rate d'ammortamento sono pur compresi ne' bilanci, e forman parte delle spese ordinarie dello Stato.

I debiti fluttuanti però, e quello dipendente dal corso forzoso devono essere estinti. Ne' bilanci annuali son compresi gl'interessi, non la somma capitale da rimborsare.

I mutui sul corso forzoso montano a 940 milioni. Gli altri debiti del Tesoro, contrappostivi i crediti e il fondo di cassa, ascendevano nel 1873 a 230 milioni e nel 1874 a 313. Appariscono scemati nel 1875 a 270.

Se non deve destare alcuna seria apprensione l'esistenza di questi debiti *galleggianti*, una volta che colla cessazione del disavanzo è cessata la causa della continuazione loro; se può ragionevolmente sperarsene la graduale estinzione in pochi anni; e se può quindi prevedersi che i *buoni del Tesoro* rimarranno sì, ma come espediente di cassa, ne' casi di ritardata riscossione dell'imposte, e non più come modo di sopperire al disavanzo del bilancio; s'impone però al Governo e al Parlamento il problema dell'abolizione del corso forzoso. L'equilibrio finanziario fondato sopra solida base non tanto conferisce alla restaurazione del credito, quanto apre la via a normali avanzi dell'entrata sulla spesa. Comincia dunque il secondo periodo del risorgimento delle finanze; e noi speriamo che il Programma finanziario del nuovo Ministero ci annunzi da una parte una sempre maggior consolidazione del pareggio, alla quale non occorrono ormai nuove imposte, ma basta la continuazione di una rigorosa e savia amministrazione; e ci prometta dall'altra parte un efficace avviamento pratico all'abolizione del corso forzoso.

Sì: può dirsi oramai giunta la possibilità di cominciare a porre e a risolvere praticamente il problema.

I mutui fatti al Tesoro sono garantiti da titoli di rendita iscritta sul Gran Libro, depositati presso le Banche di emissione. Quando il corso della rendita fosse salito all'ottantacinque, l'onorevole Sella si proponeva, se non andiamo errati, di facultare la *Banca Nazionale nel Regno d'Italia* (ora le è sostituito il Consorzio) a procurarsi, alienandola, l'incasso metallico necessario al cambio de' biglietti. Però, prima condizione per giungere al prestabilito corso della rendita era il pareggio del bilancio, senza il quale non poteva chiudersi la disgraziata êra de' prestiti e del debito fluttuante, e sperarsi una solida restaurazione del credito depresso. È per spuntare ora il giorno del pareggio: e le condizioni del credito sono migliorate. Non è quindi lecito di augurarci che il Ministero studi la quistione, e palesi i suoi intendimenti?

Se converrà preferire il partito di una estinzione graduale, in qual modo sarà regolata, sopra quali basi e con quali garanzie? Vi sarà un fondo speciale d'ammortamento; o la certezza di annuali avanzi permetterà lo stanziamento nel bilancio di una somma fissa o progressivamente maggiore, corrispondente agl'interessi della rendita da alienare? Si abbandonerà invece il progetto di una grande, ma graduale operazione di credito, accettando quello della conversione e vendita dei beni delle Opere Pie? — La quistione della ripresa dei pagamenti in valuta metallica è la più atta, per la natura e importanza sua, a commuovere la pubblica opinione. Ma non basta comprendere l'utilità e l'opportunità di risolverla; occorre principalmente rendersi conto delle vie da seguire e dei mezzi da scegliere. E mentre attendiamo di conoscere a qual partito si appiglierà il Governo degli Stati Uniti d'America, il quale ha promesso per l'anno 1876 l'abolizione della carta inconvertibile, e se e come potrà essere accolto il progetto, o strano o non compreso abbastanza, del ministro Bristow, attendiamo anche con molto più legittima impazienza il risultato degli studii del Governo italiano. L'onorevole Minghetti non si occupa punto di quest'argomento nella sua *Esposizione*. In omaggio all'Art. 29 della Legge 30 aprile 1874 egli aveva già presentata alla Camera, nella seduta del 15 marzo 1875, un'estesa e documentata relazione sulla circolazione cartacea, nella quale si dimostrava non potersi iniziare il riscatto della circolazione consorziale prima che fosse conseguito stabilmente e sicuramente il pareggio. Questa dichiarazione, se fosse ancora Ministro, gli si potrebbe opporre, ora, come avente il significato di una implicita promessa di trattar l'argo-

mento nella futura *Esposizione finanziaria* del 1877. Ma il cómpito ne spetterà quind'innanzi all'onorevole suo successore.

Prima però di passare oltre, non crediamo superfluo di notare che a quest'argomento si collega l'altro delle provvisioni da adottare contro i gravi inconvenienti del presente sistema monetario a doppio tipo. Per cause notè, generali, e, per quanto sembri, d'indole permanente, cresce di anno in anno il deprezzamento dell'argento, malgrado delle disposizioni restrittive adottate come temporanei espedienti da'paesi dell'Unione latina, che mantengono tuttavia il sistema bimetallico sulle basi della legge francese dell'anno XI. Questa condizione di cose, ora che l'argento perde circa il 13 per cento di fronte all'oro, potrebbe parer favorevole alla ripresa de' pagamenti in moneta metallica. Ma dall'altra parte, quale sarà l'avvenire della nostra circolazione metallica costituita, nel fatto, dal solo argento per la forza irresistibile delle cose, onde il metallo deprezzato scaccia inesorabilmente il più caro? Non avremo la continuazione degli effetti e del danno di un corso forzoso indefinito sotto altra forma, sotto la forma, cioè, di una moneta, sulla quale sarà scritto un valore legale e obbligatorio tanto inferiore al valore reale e commerciale? Pel bisogno della ripresa de' pagamenti in moneta, ed anche per ovviare alle perdite derivanti dal rincaramento dell'oro, e a quelle inestimabili di uno smonetamento degli scudi, nulla è più da desiderare che il mantenimento simultaneo nella circolazione dei due metalli. Ma in qual modo può ottenersi questo risultato, evitando che il tipo bimetallico attuale si converta praticamente nel tipo alternativo del metallo più deprezzato? Una legge, nel Belgio, faculta il Ministro delle finanze a sospendere o sopprimere la fabbricazione degli scudi; un'altra simile è stata testè presentata al Senato di Francia, e nella Francia come nel Belgio si manifesta la tendenza a proibire la coniazione dell'argento per conto e nell'interesse de' privati, affinchè il vantaggio della speculazione tra i due metalli sia, almeno, riservato esclusivamente al Tesoro. Frattanto la grande riforma tedesca, e la quasi universale tendenza degli altri Stati ad abbracciare l'unico tipo d'oro, rende la quistione anche più viva ed urgente per le necessità del commercio internazionale. La tribuna francese ha ricominciato, dopo il silenzio da qualche anno, ad occuparsene. La nostra politica finanziaria potrà porla in disparte?

V.

Ritorniamo all' *Esposizione finanziaria.*

Nell' annunziare alla Camera le nuove spese straordinarie occorrenti nel 1876 per la somma complessiva di quattro milioni, l' onorevole Minghetti non ha omesso di presentare i relativi disegni di legge. Trattasi di lavori o già virtualmente e legalmente impegnati, o di urgenza universalmente riconosciuta, come quelli della Spezia, pel Tevere, per la Scuola degl' Ingegneri a Napoli e per l' Università di Roma; oppure di sistemazione e ricognizione di resti passivi a carico dello Stato, come pe' lavori compiuti nel Quirinale a cura della Lista civile. Del resto, rimane fermo il canone, uno de' più importanti e de' più fondamentali per una savia Amministrazione finanziaria, che non si debba far luogo a nuove spese straordinarie, se non quando vi si contrappongano nuove corrispondenti entrate, e non abbiano, cioè, ad alterare la situazione finanziaria, e ricacciarci nell' abisso dei disavanzi.

E poichè siamo ora naturalmente condotti a parlare brevemente dei progetti di legge presentati dall' onorevole Minghetti, giova far menzione speciale di uno da lui accennato sul modo di far figurare un provento finanziario derivante dal riscatto delle obbligazioni delle Ferrovie romane.

Per evitare illusioni ed equivoci occorre rammentare che fra le entrate riscosse nel 1875, le quali superarono le previsioni, e servirono poi di base, come si vide più sopra, alle previsioni del 1876, si comprendono alcune somme, formanti parte de' residui degli anni anteriori, che non sono veri ed effettivi incassi del Tesoro, ma provengono da regolazione di spese fatte dagli agenti riscuotitori a forma delle discipline vigenti prima della Legge sulla Contabilità generale del 22 aprile 1869: le quali, a mano a mano che si vanno liquidando, dànno luogo ad un mandato di rimborso, che si converte contemporaneamente e per una partita che dicono di giro di scritturazione, in quietanza come di versamento che fosse fatto al Tesoro. L'agente aveva pagato a creditori dello Stato le somme che altrimenti avrebbe dovuto versare al Tesoro; ed ora, mentre si riconosce la legittimità e regolarità de' pagamenti fatti, si registra come versato, per l' evidenza di conti e delle scritture, quello che non fu versato, e contempora-

neamente si registra come spesa fatta nell'anno, sotto forma di rimborso, la spesa che già fatta molto tempo addietro non figurava ne' conti. È inutile fermarsi sulla viziosa complicazione di questo sistema, che ora è abolito. Ma ciò che importa di notare si è, che coteste regolazioni sono oggimai quasi interamente compiute, e che non montarono a somme assai considerevoli quelle fatte nel 1875. E in ogni modo se per cotesta causa si avesse a riscuoter meno effettivamente nel 1876, figurerebbe anco di altrettanto minore la spesa; in guisa che la situazione finanziaria non ne verrebbe alterata. Si è potuto dunque non tener conto di questa specialissima circostanza, allorchè si è parlato più sopra della previsione delle entrate del 1876.

Ma non sarebbe lo stesso, se fra le entrate straordinarie effettive del 1876 figurasse eccezionalmente una somma, di cui non potessero vantaggiarsi i bilanci successivi; poichè in questo caso si avrebbe il pareggio del 1876, ma non la probabilità del pareggio de' bilanci ulteriori.

Ciò sarebbe avvenuto, se nel 1876 si fosse fatta figurare interamente l'entrata di 18 milioni circa, che è il prodotto devoluto al Tesoro di sei cedole arretrate delle obbligazioni delle Ferrovie romane. E il partito proposto dall'onorevole Minghetti di ripartirne il provento sui bilanci di più anni è lodevolissimo in se stesso, e conferisce ad avvalorare la severità e la lealtà delle sue previsioni.

Altri disegni di legge egli ha pur presentati.

Non ve n'è alcuno per chiedere sussidii o risorse straordinarie, come ve n'erano stati necessariamente sempre ne' passati anni, pel servizio della cassa.

Non ve n'è neppure alcuno per nuovi aggravamenti o nuovi rimaneggiamenti d'imposte: giacchè egli ha chiuso, come si disse, il primo periodo del nostro risorgimento finanziario.

E siccome non ha ancor nulla proposto per la cessazione del corso forzoso, così *a fortiori* non ha ancora esposti nè concretati i suoi intendimenti sul futuro riordinamento delle imposte.

La riforma tributaria dovrà venire più tardi. Egli ne riconobbe la necessità nelle sue precedenti *Esposizioni;* e il giorno giungerà che, divenendo opportuna, s'imporrà con urgenza: poichè in fatto di politica in genere, e massime di politica finanziaria in specie, l'opportunità si confonde coll'urgenza.

Ma questa stessa riforma vuol essere apparecchiata di lunga mano; e quegli elementi e que' materiali che possono, senza tur-

bamento pratico dell'azione del sistema vigente, essere predisposti fin d'ora, giova che siano predisposti, segnatamente se trattisi di raggiungere lo scopo supremo della maggior possibile giustizia, consistente, in materia d'imposte, nella minor possibile disuguaglianza.

Perciò non si può non lodare l'illustre Statista di aver ripresentato alla Camera il disegno di legge sulla perequazione della imposta fondiaria sulla base di un catasto ch'egli vorrebbe porre, secondo alcune norme e con un sistema di congrui riscontri e di garanzie, a cura de' Comuni, e che la Commissione della Camera, la quale ebbe già ad occuparsi della proposta, preferirebbe che fosse fatto con più rigoroso metodo scientifico. Se per ragioni non meno di giustizia, che di utilità finanziaria, non è, crediamo, ragionevole il dubitare della necessità della tanto ormai ritardata perequazione, potrà forse taluno muover dubbio sulla convenienza pratica del modo prescelto del catasto. Ma è tradizionale il favore che ha incontrato quasi sempre l'opinione de' catastai; e questa potrà ragionevolmente tenersi soddisfatta anche quando prevalesse la proposta ministeriale, di meno lunga e meno costosa e difficile attuazione. Giova ad ogni modo che un partito sia preso, non essendo, in nessuna ipotesi, breve il cammino da percorrere.

Importa altresì preparare il lavoro, che ci dovrà condurre ad una razionale separazione delle imposte generali dalle locali, non solo per uno scopo essenziale di economia pubblica, ma per migliorare altresì le condizioni delle finanze municipali con vantaggio di quelle dello Stato. Un primo passo, secondo l'onorevole Minghetti, è la riforma del dazio di consumo da lasciare interamente a' Municipii, con riserva a favore esclusivo dello Stato di un'imposta generale sulle bevande. Ond'egli ha ripresentato il disegno di legge, che già aveva a cotesto scopo introdotto nella Camera de' Deputati.

Non ha però reputato urgente di ripresentare eziandio un disegno di legge già formolato da lui di concerto col Guardasigilli per unificare le tasse di cancelleria, semplificandone, mediante l'uso di una speciale carta bollata, la riscossione, ed eliminando per quella e per altre congrue provvisioni gli abusi che ora si lamentano a danno dell'Erario e de' privati. Non l'ha reputato finanziariamente urgente, sebbene ne avesse altra volta presagito un maggior incasso di due milioni; poichè le tasse di cancelleria, anche ordinate come sono ora, dànno un prodotto pro-

gressivamente maggiore ogni anno. Ma non sarebbe lecito argomentarne che non persista nell' opinione dell' importanza della riforma e dell' utilità de' suoi effetti.

Non corrispose all' aspettativa la tassa su' contratti di Borsa. E il Ministro ha presentato un disegno di legge per emendarne, se non il concetto, il modo dell' applicazione.

Ne' primi mesi dell' applicazione della nuova tariffa di alcune qualità di tabacco parve che la modificazione, da cui si attendeva non spregevole provento, non riuscisse, alla prova, ad alcun utile effetto. Ma in seguito rinacque la speranza, e convenendo attendere il resultato di una sufficiente esperienza, l' onorevole Minghetti, prudentemente adoperando, non ha giudicato utile, per ora, alcun' altra proposta.

VI.

L' onorevole Minghetti ha sentito poi il bisogno e trovata l' occasione di parlare de' futuri Trattati di commercio e navigazione colla Francia, colla Svizzera e coll'Austria, Ungheria. Dopo avere discorso con mirabile chiarezza ed opportunità dell' aumento dei dazii doganali, del progresso del nostro commercio internazionale, e del movimento d' importazione e d' esportazione dello scorso anno, egli dichiara di non far per ora assegnamento sulla maggiore entrata che nuove tariffe internazionali potranno procurare al Tesoro dello Stato. Ma non si limita a questa sola dichiarazione: egli ripete ed afferma, come non intenda nè abbia giammai inteso di disertare la bandiera del libero scambio.

Noi crediamo, infatti, che si possa compiere interamente la già cominciata trasformazione del sistema misto di fiscalità e di protezione in un sistema esclusivamente fiscale, ottenendo a un tempo un provento maggiore da quest' imposta, a cui piuttosto che il nome pregiudicato di dogana potrebbe darsi quello di tassa sul commercio. Si proceda, come in tèsi astratta sarebbe da preferire, a riforme liberali e fiscali a un tempo (qui non sono assolutamente inconciliabili cotesti due termini quasi sempre contrarii) mediante l' uso di una piena libertà di legislazione interna; o si proceda, se speciali condizioni lo richiedano, per via di convenzioni internazionali; la tariffa generale come la tariffa convenzionale può e deve essere inspirata dallo scopo di semplificare lo andamento del servizio, di rendere più efficace la riscossione, di

diminuire gli arbitrii, le incertezze e le frodi; di render meno sproporzionata la base de' dazii di uscita a quella de' dazii d'entrata; di chieder un maggior provento alle merci di grande consumazione, che non abbiano concorrenza nella produzione interna; ma non può nè deve essere inspirata alla logica della protezione, del privilegio e dell'imposte latenti a danno dei consumatori, senza profitto dell' Erario.

L'onorevole Minghetti ha sentito, ripetiamo, il bisogno di dileguare i timori che più o meno fallaci apparenze avevano vivamente suscitati, e di respingere qualunque proposito diretto o indiretto di protezione, sotto qualunque forma, che si era potuto per avventura argomentare da discorsi, da notizie e da dichiarazioni anteriori.

Questa parte dell'*Esposizione finanziaria* ci è sembrata perciò meritevole di singolare attenzione nello stato d'incertezza e di grande apprensione, in cui era l'opinione pubblica dentro e fuori d'Italia. Ond'è che abbiamo voluto toccarne specialmente e a parte, prima di porre termine a questa rapidissima recensione. E la chiudiamo, riferendo assai volentieri le parole che furono pronunziate:

« Sebbene (egli dice), come Ministro delle finanze, io abbia » dovuto a questa parte rivolgere il mio pensiero più attentamente » forse che alle altre, nondimeno io assicuro la Camera che il » concetto economico ha sempre prevalso in me, il concetto eco- » nomico nel senso di non impedire alle attività nazionali di svol- » gersi, di assicurare alla nostra esportazione facilità e certezza » di spaccio nelle altre Nazioni. Imperocchè questa, o Signori, è » la parte principale che ci muove a fare i Trattati, quella, dico, » di procurare che le esportazioni nostre siano ricevute con faci- » lità, con mite dazio dalle altre Nazioni. Ma nel condurre queste » trattative posso assicurare di più la Camera, che nè io nè i miei » collaboratori ci siamo scostati da que' principii di libero scam- » bio, che non abbiamo cessato di professare tutta la vita, e se » potremo presentare alla Camera il risultato de' nostri studii e » de' nostri lavori, siamo sicuri che anche coloro che si mostra- » rono i più teneri di questi principii, dovranno riconoscere che » colle nostre definitive proposte non abbiamo disertata l'antica » bandiera. Io ho cercato, o Signori, l'aumento de' proventi finan- » ziarii, sapete in che cosa? — l'ho cercato da un accertamento » più preciso dei dazii; l'ho cercato nella correzione di molte » anomalie; l'ho cercato finalmente in questi articoli principali

» di consumo che non possono mai formare basi di protezione,
» ma che nello stesso tempo sono una sorgente preziosa finan-
» ziaria per tutte le Nazioni civili. »

Il libero scambio, noi aggiungiamo, forma ormai parte della politica di tutti i Governi. Se l'Italia accennasse pur menomamente alla tendenza di deviarne, attenterebbe ad uno de' principii fondamentali della stessa sua esistenza. Ma il dubbio è temerario, e il timore assurdo. Il genio di Cavour non ne dirige più i destini: ma resterà l'opera sua.

A. MAGLIANI.

NOTIZIA LETTERARIA.

ANACREONTE, *Odi*. Traduzione di ANDREA MAFFEI, seconda edizione. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

Il nostro Maffei, l'illustre traduttore dei più grandi Poeti tedeschi ed inglesi, ha pubblicato, da poco tempo, in Firenze, pei Successori Le Monnier, una seconda edizione delle *Odi* di Anacreonte, da lui tradotte. Io non tardai a leggerle e, vinto dalla eleganza ed armonia del verso, doti che il Traduttore possiede in grado eminente, mi prese vaghezza di confrontar questa con alcune delle volgarizzazioni anteriori, tra le più celebrate. Mi v' indusse, sopra tutto, il desiderio di far poi conoscere alcune bellissime traduzioni inedite di Anacreonte, che un mio defunto amico, Francesco Saggini, ci ha lasciate tra suoi manoscritti, le sole, ch' egli abbia creduto di sottrarre al fuoco, a cui ha condannato irremissibilmente tutte le altre. In sui diciassett' anni, cosa mirabile! egli avea tradotto, per intero, Anacreonte.

I pochi versi, che questo egregio giovane, morto sui vent' anni, ha potuto comporre, furono raccolti e pubblicati per cura dell' illustre suo maestro Giacomo Zanella, il quale, con una bella e affettuosa prefazione, li presentò a' cuori gentili, come memoria pietosa di un' anima delicata e nobilissima, che partendo volle lasciare a suoi cari l' immagine sua.

Lo Zanella non aveva ancor dato alla luce il libretto di versi che una grave sventura lo colse, e gl' impedì di poterlo divulgare, come sarebbe stato suo desiderio. Quel libretto pertanto non fu conosciuto che da pochi, ai quali parve doppiamente prezioso, poichè ricorda due gravissime sciagure. Il Tommaseo, poco prima di morire, in una

sua lettera, a me indirizzata, in ricambio d'una copia del libretto, ch'io mi feci un dovere di spedirgli, così si espresse intorno al Saggini:

« Da' versi del giovinetto Saggini spira pietà riverente al cuore e alla fede e all'ingegno e ai dolori di lui, e alle cure quasi materne di suo fratello[1] e all'affetto con cui il prof. Zanella, prima di morire all'arte (speriamo risorga), raccolse que' versi, quasi padre che le spoglie del figliuolo diletto compone nel sepolcro e le sparge di fiori. Le bellezze del mondo esteriore il Saggini sentiva nell'anima; e le avrebbe rese nel verso più limpidamente che non facciano parecchi verseggiatori italiani tra i più celebrati....

» Espressi dal dolore a goccia a goccia, que' numeri fanno pure armonia di ruscello; e mercè sua è quasi ristoro anco a noi il suo dolore. »

Ma, per tornare all'argomento, a qual pro una novella traduzione di Anacreonte? Era essa veramente necessaria? E merita lo spensierato e voluttuoso Anacreonte d'esser nuovamente tradotto in un tempo così serio come il nostro? Tali, a un di presso, sono le obbiezioni, che il Maffei fa a se stesso, nella nota premessa alla traduzione: obbiezioni, alle quali non risponde che in parte.

Io ho letto non poche delle versioni di Anacreonte e, tra le altre, quelle del Corsini, dell'abate Regnier des Marais, di Alessandro Marchetti e del Salvini; le ho confrontate, per quanto mi fu possibile, coll'originale greco, e le ho trovate tutte, quale più quale meno, ineleganti e senza il menomo sentore di quella grazia, per cui vanno distinte le *Odi* di Anacreonte.

Il Maffei ha superati, di gran lunga, tutti i suoi predecessori; egli è penetrato nello spirito del poeta e, senza saperne granchè di greco, dietro la scorta della traduzione letterale latina, come confessa egli stesso, ha saputo darci il vero *Anacreonte*. Egli s'è studiato d'indovinare quali parole avrebbe il poeta greco adoperate, scrivendo in italiano: « Potrà (egli dice) essere stato un errore il mio, ma dopo un così lungo e pertinace studio dei poeti stranieri, dopo tante prove tentate e ritentate, non mi riuscirebbe possibile, con tutti gli sforzi d'una buona volontà, di ricredermi oggi e pensare che le traduzioni d'una lingua in un'altra debbano essere aridumi grammaticali, come le faceva quel buon Salvini, oppure libere imitazioni, in cui gli autori sono snaturati e costretti a servire di sgabello a chi vorrebbe rizzarsi sulle loro spalle per fare la figura di gigante. » Egli mi ricorda

[1] Il fratello Angelo ha scritto, per invito avutone dallo Zanella, un'elegante ed affettuosa biografia dell'estinto.

il Monti, il quale, ignaro del greco, ha tradotto, in modo maraviglioso, Omero. Per tradurre un grande poeta ci vuole un poeta non inferiore. Il Saggini la pensava come il Maffei e, per di più, era nella piena conoscenza della lingua greca. Vedrà in appresso il lettore come la sua traduzione non isfiguri punto allato a quella del Maffei, e come entrambe si lascino indietro, a immensurabile distanza, tutte le altre.

Quelli che stimano cosa vana una novella traduzione di *Anacreonte* e mettono il poeta greco a fascio con tutti gli autori di madrigali, di canzoncine e di ariette, facendone quasi un precursore della letteratura incipriata del secolo scorso, non meritano invero che altri scenda a discutere con essi, poichè mostrano di non conoscere affatto il bello poetico. Essi, con la mente rivolta, di continuo, ai loro alti concetti, sdegnano tutto ciò che sa di delicato e di gentile. Le rime di Dante e quelle del Petrarca sarebbero, per essi, vagiti d'Arcade, se non portassero scritti in fronte que'due grandi nomi. « Codesti rivoluzionarii (dice il Maffei) i quali abbondano pur troppo oggidì in Italia, rideranno certamente dell'opera mia: reputandola vana ed arcadica. Ma sarà questo il premio maggiore della durata fatica, perchè mi parrà di avere con le poche forze che mi rimangono, tentato anch'io di porre un po'd'argine alla corruzione delle lettere che cova, e cova da anni, che fa ogni tanto uno strappo rompendosi in umori fradici, e aspetta i giorni del riscatto e della libertà; il riscatto cioè d'ogni freno, e la libertà scompigliata, che prepara i tempi della barbarie intellettuale. » Voglia il cielo che questi tempi non arrivino mai!

Anacreonte è il poeta prediletto dalle Grazie. In mezzo alle sue rose e alle sue gioie, egli ci sorprende sovente con qualche tratto che ci spinge alla riflessione.

Le sue *Odi* son brevi, ma ripiene di tanta bellezza che innamorano, e ognuna di esse reca entro di sè una piacevole lezione, come i fiori il loro mèle.

L'illustre corcirese, Andrea Mustoxidi, il biografo di Anacreonte, nell'annoverare i pregi principali del poeta di Teo, così si esprime: « Variamente poetando, e sempre con eguale leggiadrìa sullo stesso argomento, nulla ha Anacreonte di superfluo o di ricercato o di tumido, e più che per l'invenzione, o per l'acùme o per la copia degli ornamenti, si ammira per certa sua negligenza, e per quella vaghezza che va disgiunta dall'artifizio. Diresti le Grazie essergli apparse mezzo velate e le Muse adorne del cinto di Venere. » E più sotto: « La persuasione gli sta al fianco colla letizia, nè malamente difinito sarebbe, il filosofo della voluttà. Perchè questa sua voluttà ha veramente un

non so che di cortese e sereno, e gli utili ammaestramenti vi sono ad essa frammischiati. E pensando solo a cogliere l'ilarità nel veloce suo corso, le *Odi* di lui potrebbero paragonarsi a quei conviti degli Egiziani, nei quali una bara si portava con entrovi la figura d'un cadavere, — e mira questo, — si diceva agli assistenti, — e bei e rallegrati, perchè tale sarai dopo la morte. — »

I critici movono ad Anacreonte una severa accusa: lo chiamano immorale. E per verità non poche *Odi* di lui inneggiano a ben altro che alla virtù. Vino ed amore sono gli argomenti di quasi tutte le sue poesie. Del vino vuol berne a pieni bicchieri, finchè la ragione gli s'involi dal capo, i suoi amori son tanti, che potrebbe enumerarli solo colui, al quale fosse dato annoverare tutte le foglie degli alberi e tutti i flutti del mare. Per lui i precetti dei rètori e le sterili ciance scolastiche non hanno alcun valore; egli domanda piuttosto che gli s'insegni a meglio gustare l'almo licore di Bacco e a scherzare coll'aurea Venere. Ma di tali principii, affatto contrarii alla temperanza ed alla castità, la colpa non è, forse, tutta sua, ma in gran parte de'tempi in cui visse, e se pur merita biasimo, per gli argomenti trattati, non è certo il solo, a cui questo biasimo debba esser rivolto. I poeti dell'antichità, quasi tutti, cantando del vino, quale fomite all'ingegno, e delle donne, oltrepassarono i limiti. I Greci poi, che non avevano idea di una vita felice oltre la tomba, non pensavano a mortificarsi nella vita presente per rendersi degni della futura; essi, in quella vece, cercavano ogni mezzo per far tacere gli affanni e le cure gravissime, che opprimono l'umana esistenza e, per ciò appunto, si davano in braccio a piaceri d'ogni sorta. Pare tuttavia che la vita e i costumi d'Anacreonte non fossero quali ce li farebbero credere i suoi versi. Egli avrebbe condotto una vita sobria e pudica fino all'ultimo istante, l'uomo sarebbe stato diverso dal poeta. Molti biografi di lui hanno cercato di difenderlo dalle accuse, che gli furono mosse contro, e, a provare l'onestà della sua vita, hanno messo in campo il fatto della età lunga, alla quale pervenne; ed hanno citata la testimonianza di Platone, che lo ha onorato col titolo di *Saggio;* ma, secondo il Mustoxidi, quel vocabolo non vorrebbe dir nulla in questo caso, poichè non denota l'eminente in virtù, ma nell'arte qualunque ch'esso professa. Hanno cercato finalmente di togliere tutti i sospetti, coi quali non pochi han voluto malignare sull'amicizia del poeta con Batillo, Cleobolo e Megiste. Io non inclino a credere che Anacreonte sia stato un fior di virtù, ma nemmeno quello scostumato quale ci appare dalle sue *Odi* e quale venne figurato più volte, barcollante nel marmo. Egli non sarebbe il solo, tra gli antichi, che, ne'suoi scritti, si sia mo-

strato di gran lunga più immorale di quanto fosse in realtà. Non pochi de' poeti latini, forse vergognosi essi stessi dei troppi liberi carmi usciti dalla loro penna, fecero, in qualche modo, avvertito il lettore che non giudicasse dei loro privati costumi dalla lettura dei versi, perciocchè tra quelli e questi corresse non poca distanza.

Lasciva est nobis pagina, vita proba est;

scrive Marziale, e, con frasi non guari dissimili, si esprimono Ausonio, Ovidio e Catullo. Quest' ultimo, che forse più degli altri, sotto certi riguardi, potrebbe paragonarsi ad Anacreonte, canta :

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

Io però non sono dell' avviso del cantore di Lesbia, e quando trovo un autore immorale ne' suoi scritti, difficilmente mi persuado che egli possa essere di morigerati costumi. In chi è veramente onesto gli scritti devono essere lo specchio dell' anima, e se ancora talvolta, per assecondare la fantasia, lo scrittore si mostra più amico del piacere di quanto sia realmente, non gli deve però mai sfuggire dal guardo quella mèta, a cui la sua coscienza gl' impone di tendere costantemente. A me non piace dir male di nessuno, ma questo fatto mi indurebbe a credere, che non tutte le massime severe di certi moralisti siano il frutto di una profonda persuasione e di una vita austera ed incontaminata. Tra gli stessi scrittori latini, i quali predicano la morale, secondo ci venne tramandato, vi sarebbero alcuni, i quali, praticamente, la disconobbero. Codesto, mi pare, sia uno dei mali più gravi, da cui possa venire colpita una letteratura , poichè, in tal modo, perde ogni efficacia e, quel che è peggio, torna di danno a coloro, ai quali potrebbe riuscire di utilità educativa grandissima.

Ma, per tornare alla poesia di Anacreonte, tale è il giudizio che dà il Müller nella sua *Istoria della Letteratura greca*: « Dagli avanzi e dalle notizie che ci pervennero della poesia ionica di Anacreonte, c' è dato di pronunziare intorno ad essa quello stesso giudizio che Aristotile proferì intorno alla scuola della pittura ionica di Zeusi, che fu di un secolo posteriore alla poesia, di cui discorriamo; che serbando, cioè, l' eleganza del disegno e la grazia del colorito pure le manca il morale carattere. » (τὸ ἦθος.)

Anacreonte avrebbe scritto, secondo alcuni, cinque libri di poesie, delle quali poche soltanto, unitamente ad alcuni frammenti, sono pervenute fino a noi. Lamentando il naufragio, nel quale esse perirono, il Mustoxidi si esprime con parole veramente generose, perchè dettate dall' amore di patria. « Questo naufragio (dic' egli), pel

quale tante poesie tuttavia si desiderano, ancorchè gravissimo, avverrà che un giorno in qualche guisa sia riparato. Perchè se la tirannìa dei barbari, o una mercantile politica contende a noi Greci il godimento di quella libertà, che madre è di gloriose azioni, e degli scrittori che le tramandano ai posteri, non ne potranno almeno essi togliere l'aere puro e delizioso, l'amenità e varietà delle terre, la perpetua primavera, che costituiscono la patria nostra sovra tutte le regioni felicissima, ed infondono negli spiriti quella, per così dire, nativa qualità e dolcezza, che spira nelle sue moderne canzoni, alcune delle quali egli è per poco che non pareggino le antiche. »

La critica moderna ha messo in dubbio che una gran parte delle *Odi,* che corrono sotto il nome di Anacreonte, sieno autentiche, anzi, a meglio dire, le ha dichiarate espressamente apocrife, e alcuni critici alemanni sono andati ancora più in là; le hanno ritenute come apocrife tutte, fatta eccezione di alcuni frammenti, ravvisando in esse nulla più che una recente imitazione. Io piego il capo dinanzi all'autorità grandissima degli eruditi critici della Germania, e confesso di non aver cosa alcuna da opporre; tuttavia mi permetto una semplice osservazione: con tante sottigliezze e coll'anatomizzare così minutamente gli autori, ove andremo noi a finire? Mi pare che l'ufficio principale di questa critica sia quello di demolire. Ma il poeta, il quale accetta il bello ovunque e sotto qualunque nome o forma lo trovi, non bada tanto per il sottile, e, persuaso che le *Odi* attribuite ad Anacreonte contengono in sè grazia squisita ed infinita bellezza, senza quasi addarsene le fa sue, componendo loro una veste adatta nella propria lingua, com'è avvenuto del Maffei e del Saggini. Che se ancora, come dissi, esse non sono un fervido omaggio alla virtù, ad ogni modo dopo un così grosso cumulo di secoli — son parole del Maffei — ai quali la memoria di Anacreonte è sopravvissuta gloriosa, dev'esser lecito, senza paura di offendere le caste orecchie, dar libero corso alle sue liriche. Ma è tempo che veniamo alla disamina delle traduzioni.

S'io volessi prendere in esame, ad una ad una, tutte le *Odi* di Anacreonte, tradotte dal Maffei, per mostrare com'egli abbia, quasi sempre, interpretato felicemente l'originale e sia riuscito migliore di quanti lo hanno preceduto nel tradurre il poeta greco, farei cosa troppo lunga e finirei collo stancare la pazienza del lettore. Mi limiterò a citarne poche soltanto e quelle precisamente, di cui il Saggini ci ha lasciato la traduzione, che a me preme far conoscere.

Nè il Maffei, com'ho avvertito fin dapprincipio, nè il Saggini si studiarono, come han fatto parecchi, di seguire scrupolosamente alla

lettera l'originale greco. Entrambi, il Saggini in modo particolare, traducono talvolta alquanto liberamente, cosicchè la loro, piuttosto che traduzione, si dovrebbe chiamare imitazione. Io non li condanno per ciò, anzi lodo l'opera loro, poichè non sempre l'originale si presta a una letterale traduzione. La lingua nostra ha le sue esigenze anch'essa, e quando il traduttore coglie appuntino il concetto del poeta che vuole tradurre, e lo svolge nella propria lingua come lo avrebbe svolto in essa l'Autore, mi pare abbia conseguìto il vero scopo della traduzione. A proposito di ciò così si esprime il Maffei stesso in una lettera ch'ebbe la bontà di scrivermi: « Il tradurre la poesia in poesia è quasi un creare, e più che correr dietro alla parola, vuolsi studiare l'indole dell'autore che si traduce, e presentarla al lettore come fotografata, o, meglio, come il poeta straniero avrebbe vestiti i suoi concetti se fosse per nostra ventura nato fra noi. » In quanto agli altri traduttori di Anacreonte alcuni si sforzano di essere letterali, e le loro versioni riescono ineleganti e anche mostruose; altri traducono liberamente, troppo liberamente, modificando e stemperando i graziosi concetti del poeta in un diluvio di male accozzate parole, talchè di Anacreonte in quelle versioni scompare ogni vestigio. Non pochi vollero imitare il poeta anche nel metro, quasi stésse in ciò il vero merito della traduzione, e usarono dell'ottonario rimato senza certo ordine, per cui quelle *Odi*, quantunque brevi e ripiene di squisita leggiadrìa, riescono nella versione monotone e stucchevoli.

Nell'ode trigesima il poeta ci descrive Amore fatto prigioniero dalle Muse, le quali, avvintolo di ghirlande, lo diedero in mano alla Bellezza. Venere piangente reca doni per redimere il figlio, ma egli non vuol saperne ed ama rimanere ne' suoi lacci. Quest'ode è ritenuta, a ragione, una delle migliori, e i più severi critici convengono nel farne gli elogi. Uno d'essi la chiama: *Odarium elegans, et in quo nihil est quod reprehendi possit.* Ma quanto è bello l'originale, altrettanto sono infelici le traduzioni, quasi tutte. Quella del Maffei, che, del resto, parmi bene riuscita, manca essa pure di quei tocchi delicati, di quelle sfumature, che fanno dell'ode greca uno dei più perfetti quadretti. — Le Muse, dice l'originale, poichè avvinsero con ghirlande Amore, lo consegnarono alla Beltà. — Il Maffei traduce:

Testè le nove suore,
Con floride corone,
Presero al varco Amore,
E diêro il bel prigione
In guardia alla Beltà.

A me non vanno quelle *nove suore* per indicare le Muse; è una perifrasi che non mi piace, e tanto meno in una poesia breve. Essa mi fa l'effetto dell'altra del Corsini, che, nella traduzione della stessa ode, di *Amore* traduce: *Quel Dio che allaccia i cuori;* forse per fare un giuoco di parole, avendo incominciato l'ode così:

Con catene di fiori
Già le Muse allacciàro, ec.

Le varie traduzioni, che di quest'ode ho potuto vedere, non hanno nulla di particolare; quella di Alessandro Marchetti è stemperata in un lungo giro di parole; la prima di Anton Maria Salvini, poichè ne ha fatto due, è inelegante, la seconda è letterale. Piacemi riportare quest'ultima per mostrare a quali mostruosità si riesca col voler tradurre un autore col compasso, senza aver sortito da natura il menomo senso dell'arte. Eccola:

Le Muse Amore
Legando con corone,
Alla Bellezza lo consegnàro;
Ed ora Citerea
Cerca, riscatto portando,
Di liberar l'Amore.
Ma, benchè uno lo sciolga,
Non uscirà egli già, ma rimarrà:
A servire troppo imparò.

Alcuni di questi versi io non saprei dire di qual metro siano. Più felice di tanti altri, nella traduzione di quest'ode, è Giovanni Marchetti. Il Saggini è alquanto libero, ma ci ha dato una traduzione mirabile. Ne faccio giudice il lettore.

Le Muse strinsero
Di ghirlandette
Un dì Cupidine
Senza pietà:
Poi l'affidarono
Alla Beltà.
Or Cipri in lagrime
Doni promette
A chi dai vincoli
Redime Amor:
Son gravi i vincoli
Anche di fior.
Ahi pianga Venere
Poi che il perdette!...
Amor già libero

Non vuol fuggir:
In bella carcere
Ama servir.

Non è essa graziosa? Non conserva tutto il profumo dell'originale greco? Anacreonte non dice: *Son gravi i vincoli — Anche di fior;* ma nessuno, certo, vorrebbe levati dalla traduzione que' due versi, i quali racchiudono un serio concetto, che vien naturale e spontaneo da quanto vi è premesso. Se il Saggini, in sui diciassett'anni, ha saputo tradurre così, bisogna convenire ch'egli era fornito di un ingegno straordinario. Le poche cose, ch'egli ci ha lasciate, ci fanno sentire ancor più dolorosa la sua perdita.

La Primavera è un'altra delle *Odi* di Anacreonte, tradotte dal Saggini. In questa il giovane traduttore s'è preso la libertà di usare la strofa della canzone, in cui gli endecasillabi sono mescolati ai settenarii, senz'ordine alcuno, e la rima è lasciata all'arbitrio del poeta. Il metro non è forse il più conveniente ad una traduzione di Anacreonte, pure l'ode non ci scapita punto. Il Corsini ne ha fatto un sonetto; egli ha dovuto superare maggiori difficoltà, ma non c'è riuscito. Di lui fu più felice il Parini, il quale, sotto la forma difficilissima del sonetto, ha imitato da Anacreonte alcune *Odi*. Il Maffei, nella traduzione della *Primavera* è riuscito a meraviglia, se si eccettui che non avrebbe, secondo alcuni, interpretato bene i due primi versi. Egli traduce:

Vedi tu come le Cáriti
Fan di rose un freno al crin?

Mentre avrebbe dovuto tradurre: — Vedi come, all'apparire di primavera, le Grazie spargano le rose: — chè tale sarebbe, presso a poco, il significato dei versi: Ἴδε πῶς ἔαρος φανέντος — χάριτες ῥόδα βρύουσιν. Gli antichi difatti fingevano che le Grazie facessero nascere le rose, perchè tutto il bello viene da loro. Nello stesso errore sarebbero caduti il Corsini, il Regnier ed altri, ma non conviene che si dia ad esso maggiore importanza di quanta ne merita. Di quest'ode, *La Primavera,* abbiamo una versione meravigliosa dello Zanella, il solo, fra i traduttori viventi, che potesse contendere la palma al Maffei. Mi piace riportarla, essendo essa, quasi del tutto, inedita:

Vedi come al chiarir di primavera
Fanno le Grazie pullular la rosa,
E la marina già convolta e nera
In radïante egualità si posa;
L'anitrella si attuffa e pellegrina
La gru fra i rotti nuvoli cammina.

Splende il titanio Sol, l'opre mortali
Splendono nelle terre; il gran germoglia,
Germoglia il frutto dell'ulivo; i frali
Palmiti ammanta di Lieo la foglia;
Il ramoscel s'incurva e da pertutto
Sotto la frasca in fior lampeggia il frutto.

Nella traduzione del Saggini la frase è eletta, il verso armonioso, nè si poteva render meglio di quanto egli ha fatto i concetti del poeta greco.

Vedi come, al tornar di primavera,
Le Cáriti vezzose
Coprano il pian di rose;
Ve' come la marina
Soavemente cade
In un azzurro che col ciel confina;
Si tuffa l'anitrella,
Passa sublime e stretta
Dei gru la vaga schiera,
Vedi il Sol senza nube, ve' l'auretta
Che serenando vola.
Intanto l'opra del villan bramoso
Appar ne' campi e bella
Speme di frutto l'opra a lui consiglia;
Ché già ne' ramoscelli
Occulta bacca spunta;
Umor dolce consola
I tralci tenerelli
Alla vite pria vedova e consunta,
Lussureggia natura e più s'annera.
Godi, o mortal pensoso,
Che i semi, i fior, l'erbette
Quanto imbianca l'april, quanto invermiglia
Il sospirato dono a te promette.

Cupido muove cogliendo rose, quando un'ape, nascosta nel seno di una di esse, gli punge un dito. Ei corre strillando in grembo a Venere e, fra i lamenti, le dice come sia stato ferito. Se il pungiglione di un'ape affligge tanto, gli osserva la madre, che mai non deve soffrire il cuore punto dalle tue freccie? Ecco l'argomento di una terza ode di Anacreonte. A coloro stessi, che non conoscono il poeta greco, tale argomento non riescirà nuovo, poichè fu preso ad imitazione da parecchi. Semplicità, grazia, epigrammatica arguzia, tutto è amabilmente riunito nella breve ode di Anacreonte. Il piccolo Dio, ingenuo

come un bambino, non conosce l'ape, e il suo affanno per la ferita, e l'espressione del suo dolore sono dipinti al vivo. I traduttori avevano, in quest'ode, una difficoltà gravissima da vincere, e nessuno, parmi, l'ha interamente superata. Come, al postutto, trovare espressioni tali che rendano il vero significato di questi due versi: ὄλωλα, ματερ, εἶπεν — ὄλολα κἀποθνήσκω, che, col suono stesso delle parole, ci fanno sentire il grido del ferito fanciullo? Il Maffei traduce meglio degli altri:

Oh me perduto,
Mia madre, aiuto!
La vita ahi misero,
Sento mancar!

Ma neppur egli ha saputo darci, nella nostra lingua, il suono dei due versi greci; di più quell'*ahi misero!* è un'aggiunta che non mi pare stia troppo bene in bocca del disperato fanciullo; mi sa troppo di tragico! Del resto, nel suo complesso la traduzione del Maffei è, senza dubbio, la migliore di tutte, ed è bellissima per la sua rapidità e per l'armonia del verso. Degli altri non m'occupo; anche in questa sono tutti meschini, qual più qual meno. Il Saggini l'ha tradotta più liberamente di tutte le altre e l'ha di molto allargata, per cui non si può considerarla propriamente come traduzione, ma come imitazione. Questo, per altro, non le toglie nulla, anzi, sarei per dire, le aggiunge bellezza, e se le manca una cosa, questa è un po' di lima, che il traduttore, instancabile nel ritoccare i suoi versi, non avrebbe risparmiata certamente, se gli fosse bastato il tempo. Ecco l'ode:

Un giorno ad Amore,
Errante pel lito
In traccia d'un fiore,
Feriva il bel dito
Un'ape, nascosa
Nel sen d'una rosa.
La tonda manina
Ai labbri avvicina,
Si duol, si dimena;
Ahi va sulla rena
La rosa negletta;
Ei corre e s'affretta.
Raccolto dell'alma
Ciprigna nel seno,
La livida palma

Le mostra e vien meno.
E poi: — Genitrice,
M' assalse, — egli dice, —
Il brutto serpente
Alato, stridente,
Che pecchia s' appella,
La serpe più fella!
Amore piagato
O barbaro fato! —
Ed ella: — Se il pungolo
D' un' ape t' ancide,
Dei cori sovvengati,
Dei cor, che divide
L' acuto tuo strale
Ognora fatale. —

Tra le imitazioni di quest' ode, famosa è quella di Teocrito: — Una maligna ape trafisse, un giorno, il ladroncello Amore, mentr' egli predava i favi dagli alveari, e gli forò tutti quanti i polpastrelli. Egli si doleva e batteva il suolo co' piedi, e, mostrando alla madre le ferite, si lagnò che l' ape, sì minuto animaluccio, facesse ferite così gravi. La madre gli rispose sorridendo: — E tu non somigli forse all'ape? Sei piccolo, eppure fai piaghe tanto acerbe. — Ecco, press' a poco, il concetto della gentile poesia di Teocrito, ma parmi che messa a paragone dell' ode di Anacreonte apparisca men bella. Quanto più caro infatti non riesce al lettore il piccolo coglitore di rose di Anacreonte, che non il ghiotto rubatore di miele di Teocrito! Quest' ultimo merita tutta la punizione. E poi in Teocrito non è bello gran fatto nè verosimile il fare che l' ape punga a Cupido tutte dieci le dita. Il suo lagno alla madre è più che giusto, e spicca meno il confronto fra il dolore ch' egli provava e le gravi pene d' amore. Anacreonte dice soltanto: *un' ape punse Amore;* la puntura di un' ape è, per sè, leggiera, e di qui il confronto tra quella ferita e le ferite d' amore. L' ode di Anacreonte mi pare inimitabile; a toccarla d' una virgola la si guasta; è come un lavoro d' intarsio o di ricamo.

Gli antichi tenevano in grande venerazione la cicala, ed il suo canto, che a noi riesce noioso, per essi era soave. Anacreonte, nell' ode quadragesimaterza, esalta i pregi di questo insetto, che, dalla sommità degli alberi, dopo essersi cibato di poca rugiada, canta al pari di un re. Era comune presso i Greci e i Latini l' opinione che la cicala si cibasse di rugiada, e gl' interpreti del nostro poeta recano ad illustrazione di ciò infiniti luoghi degli antichi, e tra gli altri un verso dell' egloga quinta di Virgilio: *Dum thymo pascentur apes, dum*

rore cicadae. — T' amano le Muse, prosegue Anacreonte, t' ama lo stesso Apollo che ti diede una voce arguta. — Omero chiama, egli pure, *arguto* il canto della cicala nel libro III dell' *Iliade.* I seniori del popolo troiano erano tutti

..... egregi dicitor sembianti
Alle cicáde che agli arbusti appese
Dell' arguto lor canto empion la selva.

— O sapiente, conchiude il poeta di Teo, indigena, amica del canto, priva di cure, di sangue e di carne, tu sei quasi simile agli Dei. — Secondo la mitologia gli Dei erano esangui, poichè non gustavano cereali nè vino, e quindi aveano nome d' Immortali. Lo dice Omero stesso nel quinto dell' *Iliade,* quando il Tidide, protetto da Minerva, ferisce Venere, mentre voleva sottrarre alla battaglia Enea, suo figlio, sapendola non una delle Dee, che godono amministrare le guerre de' mortali, siccome Minerva e la torva Bellona atterratrice di mura, ma un' imbelle Diva.

Quest' ode è ritenuta una delle migliori d' Anacreonte, e facilmente si scorge come i traduttori, nel recarla in italiano, vi abbiano posta ogni loro cura. Ma l' effetto non corrispose alla loro buona volontà; pochi soltanto l' hanno interpretata come si deve. Il Corsini vi ha aggiunto molto del suo, ed in tal modo ha nociuto grandemente alla caratteristica bellezza dell' originale. Anacreonte dice: — Te chiamiamo beata, o cicala, perchè, in cima degli alberi, dopo libata poca rugiada, canti come un re; — e il Corsini traduce:

O felice cicala,
Che sovra un faggio, o un orno,
Quasi in augusta sala,
Fai placido soggiorno.
Felice te, che a scorno
Del lusso ingrato al mondo, ingrato al cielo,
Ti cibi sol di rugiadoso velo.

E via di questo passo. Per tacere delle altre strofe, egli non s' accontenta di terminare l' ode con Anacreonte: — Sei quasi simile agli Dei; — ma vi aggiunge di suo:

O felici occhi miei,
S' essi mai ti vedranno in cielo assunta,
Alle stelle più belle ivi congiunta.

Non è un po' troppo? In maniera non diversa traduce Alessan-

dro Marchetti. Il Salvini, come di solito, segue la lettera; ma la forma, come sopra, è antipoetica:

Di spirto hai complessione,
E carne senza sangue.

L'originale dice: — Priva di sangue e di carne; — ma questa infedeltà è poca cosa a confronto del grottesco degli ultimi versi:

Nè per morbo tuo viver langue.
Quasi quasi tra gli Dei
Franco ti riporrei.

Che ne dice il lettore? Ma veniamo all'illustre Andrea Maffei. La sua traduzione di quest'ode è bella; ma forse ei non ha scelto il metro più opportuno. L'anacreontica ama il verso rapido, e il senario doppio, a mio giudizio, non le si conviene gran fatto. Non mi piace, sopra tutto, nella quarta strofa di questa versione, la lunga perifrasi: *Raggiante monarca del sacro Permesso,* in cambio del semplice *Apollo.* Ecco uno degl'inconvenienti del metro troppo largo!

Lo Zanella ci ha dato egli pure una traduzione di quest'ode. Certo di far cosa grata al lettore la riporto per intero; quantunque mi sembri riuscita men bene dell'altra, *La primavera:*

Te beata gridiamo, o cicaletta,
Quando di poca ambrosia mattutina
Inebrïata, come una regina,
Canti d'un ramo in vetta.
È tuo quanto di nuovo alla campagna
E quanto uscir nella foresta esplori;
Tu che non nuoci a' parchi agricoltori,
Ma sei gentil compagna.
Te della state profetessa onora
Il giocondo mortal: cara alle Muse,
Cara ad Apollo, che nel cor t'infuse
Soavità canora.
E tu non sai della vecchiaia i mali,
Saggia, alunna di Gea, degli inni amante
Senza duol, senza sangue, somigliante
Sei quasi agl'Immortali.

Fra le altre versioni di quest'ode, ch'io lascio di esaminare, per amore di brevità, mi sembra non disprezzabile quella di Paolo Costa. La traduzione del Saggini non è inferiore alle altre di lui; se non che forse avrebbe avuto bisogno di essere riveduta dal poeta,

come la precedente. Le due ultime strofe mi paiono indovinate a meraviglia:

Te canterem, cicada,
Che in sull'eccelse piante
Ti nutri di rugiada
E vivi come un re.
Dei campi il molto onore
Tu godi in alto assisa,
E quanto portan l'ore
Di lieto egli è per te.
Al buon cultor compagna
Vieni innocente e cara,
Annunzi alla campagna
Dei frutti la stagion.
De' vati il Dio protegge
Te delle Muse alunna,
Quasi il ritorna al gregge
L'arguta tua canzon.
Di tarda età abborrita
Non t'ange il rio pensiero;
La rapida tua vita
È un inno a gioventù.
Per duol non ti consumi
Di mortal frale ignuda,
Beata! pari ai Numi
Tu sola sei quaggiù.

La frase: *Di mortal frale ignuda*, mi sembra felicissima, e quasi la preferirei a quella del Maffei: *Di polpe, di sangue la sorte ti priva*, quantunque quest'ultima corrisponda esattamente all'originale.

Le poche traduzioni, che il Saggini ci ha lasciate, io le ho fatte conoscere tutte. S'egli avesse potuto rifare le altre che distrusse, noi avremmo una meravigliosa traduzione del poeta greco.

Dei versi originali di questo compianto giovane io ho fatta parola in altro mio lavoro, letto alla R. Accademia di Padova, e, se l'argomento e i limiti di questo scritto mel permettessero, ne direi qualche cosa anche ai lettori dell'*Antologia*. Mi terrò pago di riportare il giudizio, che ne ha dato un mio amico, il prof. Alberto Róndani, in uno de' nostri giornali letterarii:

« Ne' versi del Saggini non vi è neanche più la traccia di quelle convenzioni di pensiero, o di forma, onde sono improntati i lavori giovanili anche d'ingegni forti e che diventeranno poi originali. Ma,

per tutto, invece, dall'idea all'epiteto, la parsimonia e la compostezza casta come di cose greche; sintesi di forma (noi crediamo che vi sia una sintesi di forma), ond'è più possente la sintesi del pensiero, la quale fu nel Saggini, chi ne consideri l'età, potentissima. Egli a vent'anni era già passato per tutte le analisi, in cui si compiacciono i giovani e vi si addestrano. Il Saggini sa condensare i suoi pensieri in una strofetta, in un verso: la conoscenza dei grandi modelli greci, latini, tedeschi, inglesi, francesi e, s'intende, italiani, lo aiuta in questa, che è pur la più alta e difficile operazione dell'artista non meno che del filosofo. Lo provino questi quattro versi che soli il Saggini scrisse nell'*Album* d'una cieca:

Della natura all'amoroso incanto
Morta, ed al riso magico dell'Arte,
Gode la tua pupilla ancor la parte
Migliore: il pianto.

» Non so se si possa far pensare e immalinconire di più con trent'otto sillabe. »

Quanto alla traduzione di Anacreonte era serbato al Maffei di darcela intera e vestita di quella forma classica, ch'egli ha ereditata dal Monti.

Fuvvi però un grande poeta italiano, che, se dato si fosse a quest'opera, avrebbe potuto riuscire superiore allo stesso Maffei: il Foscolo. Egli conoscitore della lingua e della poesia greca, greco egli pure, non solo pei natali, ma eziandio per la forma de' suoi versi, era forse il più adatto, tra i nostri poeti, per tradurre Anacreonte. E che avesse potuto riuscire stupendamente ne dà prova l'ode quarta, ch'ei ci lasciò tradotta:

Sovra i mirti e fra le rose,
Sovra molli erbe odorose
Adagiato io voglio ber, ec.

Anche il Parini, come più sopra ho accennato, tradusse alcune *Odi* di Anacreonte. Graziosa in sommo grado è l'imitazione da lui fatta dell'ode decimaseconda, della quale s'è preso la libertà di modificare il concetto degli ultimi versi. Anacreonte minaccia una rondinella di strapparle la lingua, perchè turba collo stridulo garrito i sonni del suo Batillo; il Parini sostituisce a Batillo una bella, e l'ode, per se stessa delicata, ci guadagna di un tanto. Una tale infedeltà merita lode anzichè biasimo, e la meravigliosa traduzione è una prova di più della gentilezza dell'animo del poeta, il quale, pur che

avesse voluto, anche in questo genere di poesia, sarebbe riuscito a nessuno secondo.

Ed ho finito; chè mi pare d'aver dimostrata l'eccellenza della versione del Maffei sulle altre; ogni parola ch'io avessi aggiunta sarebbe stata superflua.

Se poi ad un uomo di tanta fama, come il Maffei, ho messo accanto un giovinetto che morì quasi ignorato, io credo che, dopo lette quelle poche traduzioni, il lettore non potrà dire che ho fatto male. Io sono intimamente persuaso che lo stesso Maffei, se queste povere pagine gli verranno sott'occhio, anzichè sentirsi menomamente offeso, egli, d'animo grande e generoso, avrà motivo a compiacersi di simile compagnia.

ANTONIO ZARDO.

RASSEGNA ARTISTICA.

UN GROSSO LIBRO
E UN LIBRETTO DEL MARCHESE PIETRO SELVATICO.[1]

Ci rammentiamo di una certa botteguccia da Caffè in un paesetto del Veneto. Sul far della sera, l'autunno, vi si adunavano per leggere la *Gazzetta*, per giuocare alle carte e per tagliare la giubba addosso a tutti gli uomini e a tutte le donne del paese, una dozzina di persone. V'era il farmacista, il medico, un giovine prete ricciuto, allegro, mezzo cantante, mezzo pittore, alcuni grassocci possidenti e fittaiuoli, il segretario comunale, il maestro di scuola innamorato del Giordani, finalmente il Conte, rampollo di feudatarii, uomo sui cinquanta, burbero e pettoruto.

S'intavolava non di rado una grave questione; tutti dicevano il parer loro, combattevano quello degli altri, gridavano, si dimenavano, si davano scambievolmente del ciuco. Il solo Conte, sorridendo come in atto di compassione, taceva. Quelle sere usciva dalla bottega prima degli altri, e s'avviava al castello con passo più rapido e con volto più arcigno del solito. Correva dritto in un corridoio, dove stava la Biblioteca: un centinaio di volumi ben rilegati in marrocchino rosso, tutti Enciclopedie. Cercava con impazienza febbrile la parola risguardante il soggetto della famosa disputa; studiava tutta la sera, tutto il dì seguente l'articolo; poi con viso sereno e con passo trionfante s'avviava sull'imbrunire alla bottega da Caffè, facendo con le dita mulinello della sua mazza di canna d'India a pomo d'oro massiccio. La-

[1] *Le Arti del disegno in Italia. — Storia e critica.* — Milano, 1875, tip. Valardi. — *Relazione sulla Scuola di disegno per gli artigiani in Padova.* — Padova, 1875, tipografia Salmin.

sciava ciarlare, guardava intorno, pareva distratto; indi con circonlocuzioni machiavelliche o così di botto, come se l'idea gli cadesse dal cielo, tornava sul discorso della sera precedente, e sciorinava quasi parola per parola l'articolo imparato a memoria. Per tre anni il buon Conte fu creduto un'arca di scienza; ma un bel dì il prete ricciuto, in una contesa di mitologia — si trattava, se la memoria non ci tradisce, del Cigno e di Ciprigna — scoperto il lungo arcano, palesò ai compagni la strategia dell'enciclopedico feudatario. Ciò non tolse che questi continuasse le sue lezioni, e che gli altri, per beccarsi di quando in quando un pranzetto, lo ascoltassero con la bocca spalancata. Qualcosa, del resto, imparava lui, e qualcosa imparavano gli uditori.

Molti, credetelo, che sono tenuti sapienti, usano l'astuzia del Conte campagnuolo. Lasciamo stare i più de'Giornalisti, certi storici abborracciatori, certi avvocati ciceroniani: parliamo delle persone colte, in generale. I *Vademecum*, i Prontuarii, i Manuali, le Collane, gli altri libri di simil fatta, utili ad ogni modo se onestamente compilati e se impiegati soltanto ad aiutare la memoria, formano la miniera, da cui, all'occasione, si cava l'oro della scienza. La ricchezza di molti sta tutta lì. Quando il compilatore ha scordato una parola, l'ingegno dell'uomo dotto vacilla e si smarrisce. Resta bensì il noioso spediente di consultare un altro *Vademecum;* ma se il problema è nuovo, se è intralciato, se si presenta con dati e con aspetto così singolari da doverne cercare, non nel Manuale, ma negli speciali volumi o nel proprio intelletto lo scioglimento, che uscita si troverà mai dall'imbroglio? De'cervelli così mendichi, elemosinanti a quei *Dispensarii pubblici* un tozzo di scienza, un quattrino di erudizione, ce n'è tanti che soverchiano coloro, i quali si tingono la barba, hanno i denti rimessi e portano la parrucca.

Si contano tre categorie di lettori: quelli che leggono per imparare; quelli che leggono per rubare; quelli che, sapendo leggere dal più al meno, non leggono punto. I primi sono pochetti, i secondi parecchi, i terzi innumerevoli, massime ne'più profondi ciarlatori di politica e divoratori di Giornali quotidiani. Veramente bisogna aggiungere una quarta categoria per l'Italia: i lettori che hanno bisogno di leggere e che non trovano libri. Esempio: il nostro amico Bartolommeo Malfatti scrive una Storia (siamo lieti di poterne dire noi per i primi una parola di lode, aspettando che altri ne discorra di buono) sugli *Imperatori e Papi a'tempi della Signorìa de'Franchi in Italia:* stupenda per la giusta e recondita erudizione, per la sottile imparzialità de' giudizii, per la esposizione piana, elegante, succosa, tale da far parere liscia e piacere come un romanzo la intricata materia;

e già è pubblicato, de'cinque, il primo grosso volume dall'Hoepli, e già molte copie del volume sono corse in Germania. Ma ecco che il Malfatti deve di quando in quando fare una scorsa a Monaco per istudiare i libri, che ha cercato invano a Brera, all'Ambrosiana e nelle altre Biblioteche milanesi. E sono libri tedeschi? Oibò! anzi libri vecchi italiani, stampati in Italia. E a Milano non si trovano, e in Baviera sì!

Ma gli artisti, gli architetti, i quali in generale ne hanno pochi da spendere, stanno peggio degli storici, poichè le recenti opere artistiche, splendide di tavole cromolitografate, di fotografie, di fotolitografie, di ogni bella cosa, costano un occhio. Uno vuol comperare, per esempio, l'*in-foglio* del Gravina sul Duomo di Monreale, e deve tirare fuori di tasca quasi ottocento lire. Con pochi di questi libri — e sono tanti, segnatamente i volumi stranieri, così belli e così arcicostosi — la borsa di un artista mostrerebbe subito il fondo. E poi, pochi non servono: bisogna averne una collezione. Fuori d'Italia, nelle città un po'grosse, alle borse dei privati supplisce o il Governo o il Comune con Biblioteche largamente sussidiate, dove le opere moderne dei paese e straniere sono poste a disposizione degli studiosi; e certi nobili signori, che mettono la loro intelligente ambizione nei libri, lasciano vedere a chiunque liberissimamente il loro tesoro, a differenza di qualche nostro patrizio, a cui la falsa modestia o una certa riservatezza restìa consigliano di tenere tutti per sè nel proprio palazzo in belle vetrine i preziosi libri ben rilegati. Insomma, per dire di Milano soltanto, se l'Accademia di Belle Arti non destinasse una buona parte della sua dotazione a comperare libri d'arte recenti, e non lo facesse già da sedici anni con molta pertinacia ed avvedutezza, di certe opere di capitale importanza non si conoscerebbe altro che il titolo.

E neanche il titolo forse. Non solo ci difettano i libri, ma ci mancano spesso le notizie de' libri, che si vanno stampando fuori d'Italia e in Italia. Abbiamo pochi Cataloghi, pochi Bollettini bibliografici: qualcuno è eccellente, come questo, s'intende, della *Nuova Antologia;* ma, anche gli ottimi, sono poco diffusi. I nostri librai non ardiscono di far venire una copia delle opere costose e speciali; e ciò perchè i librai italiani, avidi, salvo poche eccezioni, e gretti, non sanno fare largamente il loro mestiere, e temono che un volume di gran prezzo resti loro in bottega. I lettori, i librai, gli editori, gli autori si guastano a vicenda: è un cerchio di fiacchezze e di taccagnerìe, dal quale, Dio volendo, ci avviamo ad uscire. Talvolta calano, massime di Francia, degli associatori a mostrarci qualche opera sontuosa e a romperci

la testa, perchè la si compri; e una parte della nostra dottrina la dobbiamo forse alla eloquenza eccitatrice dell'amor proprio ed alla ostinazione zanzaresca di qualche associatore. Confessiamo, per altro, che gli associatori francesi sono manco molesti e sopra tutto manco ignoranti degli associatori italiani. Conoscono almeno la loro merce e sanno farla valere. E i giornali? Ognuno sa che i giornali, specialmente quelli di gran formato, dovrebbero avere ufficio di mostrare le condizioni delle culture del proprio paese e dei paesi stranieri, e che a far ciò uno de' mezzi sarebbe quello di accennare con rapide, ma esatte notizie, ai libri, che si stampano qua e là, facendo de' più importanti il soggetto di serii studii bibliografici. Or la cosa più magra de' nostri giornali, pieni zeppi di notizie politiche su tutte le parti del globo e di corrispondenze che dicono, ridicono e disdicono cento volte le stesse cose, è appunto la bibliografia. E anche quella che c'è, è fatta più per contentare l'amico autore o levarsi dai piedi l'autore importuno, che non per ischietto e disinteressato amore della verità; è fatta più su libretti piccoli, i quali si leggono presto, che non sui severi libroni grossi, i quali chiedono per censurarli o per lodarli una seria fatica. Benedette, del resto, le bibliografie inglesi e tedesche, dove il critico modesto si contenta di annunziare quali sono i fonti e i documenti dell'autore, quale è il suo fine, quale è il suo metodo, e non iscorda di dire in quanti volumi si divide l'opera, e quali sono le materie trattate in ciaschedun dei capitoli.

Ma noi facciamo come il prete dal pulpito: predichiamo agli altri. Eccoci qui con un bel volume del marchese Pietro Selvatico, e si perde il tempo e la carta a scrivere delle corbellerie, che non servono a nulla. Ci valga per iscusa il non poter invadere in queste *Rassegne* il campo serbato altrove a' nostri colleghi, stendendo una bibliografia regolare e minuta, quale l'opera del Selvatico meriterebbe di certo. Nè la *Nuova Antologia,* attenta com'è alle buone cose che escono dai torchi, ha trascurato di annunziare nel *Bollettino* i primi quaderni del libro, di mostrarne gli argomenti e d'indicarne lo scopo, aggiungendo le debite parole di elogio. Ora l'intiero primo volume della *Storia delle Arti del disegno in Italia* è compiuto. Abbraccia l'arte Pelasgica, l'arte Etrusca, l'arte della Magna Grecia e della Sicilia, e finalmente l'arte Romana, la quale ultima s'allarga, naturalmente, ai quattro quinti del libro. È un volume che può stare da sè. Gli altri due tratteranno dell'arte del Medio Evo e di quella del Rinascimento, cominciando dalle catacombe e dalle basiliche cristiane per finire giù giù col Camuccini, col Benvenuti, anzi con gli *avveniristi* d'oggi.

Noteremo innanzi tutto un assai cattivo difetto: questo, che il li-

bro è uscito a fascicoli, quale una delle innumerevoli parti di quella opera sesquipedale, che il Vallardi pubblica a Milano con un titolo infinito: *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, statistico, letterario*, ec. E l'opera è degna del titolo: non terminerà mai, poichè, finita, bisognerà ripigliarla, visto che c'è il tempo di assistere tra la prima e l'ultima Dispensa, non solo ai cataclismi artistici, letterarii, scientifici, politici d'Italia, ma ben anche ai cataclismi fisici. Pensate se quei poveri innocenti, condannati a vita, — certo appartengono alla nostra terza categoria di lettori, — i quali si vedono incanutire di mano in mano che ricevono i fascicoli del Vallardi, vogliono anche darsi il travaglio di leggerli. Basta, per Bacco! che ne paghino l'associazione. E poi, come si fa egli a tenere dietro contemporaneamente a dieci Trattati, messi fuori, per giunta, così a spizzico e con le tavole mandate a sbalzi ora prima del testo, ora de' mesi dopo? È vero che i Trattati speciali riescono poi col tempo a formare un volume, e sono posti, in commercio; ma è vero altresì che per non disgustare gli Associati non bisogna alterare il prezzo d'associazione, il quale riesce eccessivo: senza dire che non conviene dare alle opere staccate una diffusione soverchia, per cui s'intiepidisca la grande considerazione dell'insieme. Vorremmo dunque che il Selvatico rifacesse una edizione, la quale andasse in giro e costasse poco.

E l'opera del Selvatico si deve spargere assai, essendo eccellente così per quelli che vogliono studiare e massime per gli artisti, come per quelli che vogliono rammentarsi, consultare o rubare. Il nostro Conte erudito, di cui abbiamo narrato in principio le gesta, la piglierebbe subito, in grazia degl'indici e dei sommarii, che stanno alla fine del libro e occupano bene ventisette fittissime e grandissime faccie, e sono ordinati con una accuratezza veramente ammirabile. Non c'è cosa, pure secondaria o d'indiretta relazione con la materia, che non si trovi di botto.

Questi sono difetti e pregi estrinseci. La virtù interna e cardinale dell'opera sta nello spirito pratico che la informa, e da cui prende sostanza, vivacità, utilità. Il Selvatico ha citato due o tre volte ne'suoi tanti scritti l'epigramma del Giusti:

> Il fare un libro è meno che nïente,
> Se il libro fatto non rifà la gente.

Ed egli, nella misura possibile ad uno scrittore, ha contribuito a rifare davvero in Italia, e segnatamente nel Veneto, non solo la storia dell'arte, la critica dell'arte e l'insegnamento dell'arte, ma l'arte stessa. Abbiamo sotto gli occhi un volumetto di lui, stampato

nel 1840 a Padova nella Tipografia della Minerva. Sono *Pensieri sull' Architettura*, svolti con l'abbondanza ed il brio, che il Selvatico ha sempre conservato. Discorre di sè in un luogo, come se la passione ve lo trascinasse contro voglia: « Uno che ha osato parlare dei secoli d'oro dell'Architettura senza rispetto alle autorità; uno che ebbe il coraggio di non consentire colle opinioni dei più intorno ai metodi, coi quali ora insegnasi quella sovrana delle arti; uno che sarà forse da alcuni accusato come un demone del male, una specie di Arimane, che tutto distrugge senza saper nulla riedificare, è quasi in obbligo di coscienza, ad indennità di tante sacrileghe colpe, di pronunciare le poche idee che egli serra nella mente sull'avviamento che potrebbe prendere l'Architettura dei nostri giorni, a fine di mostrarsi sorella, non schiava delle antiche. »

E seguono le considerazioni, che ora sembrerebbero misurate, quasi comuni; ma che trentasei anni addietro erano piene di novità e di arditezza. Bolliva nel Selvatico allora una temerità giovanile pronta, tutta calore e colore; una passione inquieta, impetuosa per l'arte; uno spirito coltissimo, rassodato sulle ultime buone tradizioni di vecchi maestri, allargato nei molti viaggi e nelle molte relazioni con gli uomini celebri d'ogni paese e d'ogni scuola, impratichito nell'esercizio della pittura e dell'architettura. Aveva subìto la influenza indiretta della critica tedesca, la quale si rinnovava in quegli anni, assorbendone quel tanto che faceva per l'arte italiana, e sopra tutto per la sua propria natura. De' Francesi, succhiate dalla madre, francese e bellissima e spiritosissima signora, le virtù brillanti, aveva qualcuna delle pecche: l'afferrare le idee troppo presto e il farsene paladino all'improvviso, il sentenziare spesso più con l'animo che col giudizio, la facilità all'epigramma, malanno quest'ultimo, che tanto giova all'allettamento dello scrivere e del parlare, e che può accordarsi, come nel Selvatico, alla più schietta bontà e generosità di carattere, ma che crea i grandi e astuti e implacabili odii della gente piccola.

Già il Selvatico, alcuni anni prima del 1840, aveva stampato un libro tutto acutezza e saggezza sui dipinti di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, aveva scritto sullo *Squarcione* e su altri soggetti d'arte; e già aveva affermata in Italia quella critica, la quale, senza offendere la verità e le ragioni della storia, guardando al vecchio intende al nuovo, parlando dell'ieri s'indirizza al domani. Non è qui il luogo di toccare neanche di volo ai volumi, agli opuscoli ed agli innumerevoli scritti di riviste e di giornali, che il Selvatico diede fuori in questa od in quella città d'Italia. Ma la sua infaticabile atti-

vità non si poteva appagare della penna. Fu per parecchi anni presidente, arbitro dell'Accademia di Venezia; e volle allora provare nell'atto quelle riforme, che aveva prima indicate a parole. Parve a un tratto che l'Accademia si ridestasse al vecchio splendore. Parecchi degli artisti considerati adesso per ottimi trassero la nutrizione vitale dai suggerimenti e dai metodi del marchese Selvatico; se non che, un po' la fiaccona veneziana, un po' l'amore della vita quieta nei professori, un po' la reazione, che tutte le novità, anche buone, destano sempre, un po', dall'altra parte, i mutamenti e i tentativi, inevitabili nell'attuare una radicale trasformazione scolastica, e il ribellarsi alle punzecchiature imprudenti del brioso riformatore: tutti questi pochi furono le cause, per cui il Selvatico, meno stanco che indispettito, dovette piantare un bel dì l'Accademia. E l'Accademia, tornata in pace, immersa nel suo accademico sonno va russando beatamente ancora.

Il Selvatico, per altro, non tralasciò di adoprarsi intorno alle cose dell'insegnamento. Scrisse quattro o cinque libri, dove ora svolgeva questa, ora quella parte de' suoi sistemi, qui discorreva delle Accademie con qualche agrezza, lì delle Scuole primarie di disegno con vivissimo amore, e poi delle Scuole di disegno tecniche, industriali, professionali, magistrali.

Nè si fermò a' discorsi. Volle — e quando il Selvatico vuole, picchia e ripicchia finchè la spunta — volle fondare a Padova, dov'egli s'è ritirato a vivere quietamente e lavora, non ostante, dodici ore al dì, una scuola di disegno per gli artigiani. Noi ne parlammo a lungo in una delle *Rassegne,* e certo ne riparleremo, se Dio ci dà vita; ma non possiamo tralasciare oggi di ricordare la soda Relazione, che il *Comitato dei Patroni* pubblicò ultimamente, adornandola con parecchie belle fotografie di oggetti eseguiti dagli alunni nelle officine di stipettaio, d'intagliatore in legno e di scarpellino ornamentale, che sono annesse alle scuole. Grande novità in Italia una Scuola officina. E i lavori degli allievi, corretti e varii nel disegno, sono eseguiti con molta abilità di mano: una Credenza a cantonale, intarsiata di diversi legni; una Tavola con spalliera a palchetti, pure variamente intarsiata; una Vaschetta di pietra, ad uso di piccolo aquario; uno Stipetto di noce per contenervi minuterìe, in istile grazioso, che rammenta le cose intagliate dal Guidi, dal Gori, dal Querci in Siena; una Custodia, pure in noce, per un orologio da sala, davvero elegantissimo e delicatissimo lavoro; finalmente un Portafucili, con uccelli e lepri e altri animali gentilmente composti. E più di ottanta artigianelli frequentano la scuola, numero stragrande per Pa-

dova; e ci sono dei fabbri, dei meccanici, dei carrozzai, dei fonditori, dei tappezzieri, degli orefici, dei gioiellieri, dei litografi, dei fotografi, dei muratori, dei decoratori, dei falegnami, degli scarpellini, e via via. In un anno questi giovinetti, che sgobbano tutto il giorno, rubando ai padroni di bottega due ore nella sera l'inverno, un'ora nella mattina l'estate, eseguirono più di mille disegni, oltre i lavori nelle officine scolastiche. Strana attività! Ed i maestri sono due soli; ma c'è anche il vecchio Direttore, il quale conta per dieci, poichè quel ch'egli tocca ravviva.

Bisogna vedere quei fanciulli come stanno quieti, silenziosi, attenti al proprio disegno, e come nello stesso tempo una fiammella di passione artistica li scalda fino dai primissimi sgorbii. Gli è che fin dal principio gli esercizii, secondo i metodi nuovi, richiedono una certa comprensione della forma, che obbliga il giovinetto a tendere l'arco del cervello ed a fare con gli occhi i suoi bravi calcoli di proporzioni e di misure. Non s'addormentano più, come facevamo noi, poveracci, nelle scuole delle Accademie alla vecchia, sugli esemplari dell'Albertolli: quei disgraziati esemplari, che non sono nè ornamento nè geometria, ma calligrafia scipitissima. E ci tocca leggere in un opuscolo pubblicato lo scorso anno dal signor Boidi, professore nelle Scuole tecniche di Torino, che quella maniera dell'Albertolli *è la più idonea per addestrare i giovani ai concetti esatti ed ai contorni decisi!* E il medesimo professore dà lode di *belle raccolte* a quelle — Dio ce ne liberi! — del Rossi, del Brusa e del Moglia di Milano, e dice che basterebbero *per risparmiare all'Italia la vergogna della sua povertà riguardo alle opere scolastiche sul disegno.* Se non che il Boidi espone una sentenza sublimemente accademica, la quale ci spiega la scelta de' suoi modelli: dice che il Maestro di Disegno, *anzichè un pratico esecutore di lavori d'arte,* dev'essere un buon ragionatore, tale *da formare più il concetto ed il gusto de' suoi alunni che la mano.* Disegnare senza destrezza di mano, insegnare senza l'esempio della propria destrezza di mano, come si fa? Ma in Torino è professore anche il Giusti, che, a rovescio del Boidi, mette a dirittura nel primo anno i suoi allievi a comporre *ornamenti di fogliami in forme libere, ornamenti di fogliami in formelle prestabilite, grumoli,* ec., e non basta, fa eseguire degli *esercizii di composizione* sulla lavagna. E ad onta di questa furia le quattro fotografie, che sono unite al *Programma d'insegnamento della Scuola di disegno ornamentale del professor Giusti nel Regio Istituto tecnico di Torino per l'anno* 1874-75, e che rappresentano una Fontana per giardino, un Trionfo da Tavola, una Cornice per dipinto sacro, ed un Piano di Tavolino a tarsia in legno ed avorio graffito, non

valgono nè per garbo di stile, nè per varietà di linee, nè certo per abilità di mano le invenzioni dei modesti artigianelli di Padova.

Dicevamo dunque che è un piacere a vederli, sparsi qua e là, ciascuno sul proprio scanno — uno scanno comodo e tutto individuale — nell'ampia sala della vecchia Biblioteca di un convento di frati, dove girano ancora intorno gli scaffali di legno scuro in istile barocco a pancie e a cartocci, con il grande ballatoio su mensole alla metà dell'altezza. La vôlta è dipinta a molte figure volanti ed a svolazzi d'ogni colore. Tre vasti finestroni illuminano da tre lati il locale. Ma il bello è di entrare nella scuola l'inverno, quando i varii gruppi dei fanciulli sono rischiarati da lampade, che lasciano quasi nel buio le pareti e la vôlta. Qui spicca in viva luce ed in ombre taglienti un busto antico, accomodato con una testa di leone, una statuetta del Quattrocento, un vaso di maiolica, una drapperia di seta. Lì tre ragazzi copiano dal gesso un bassorilievo, tracciando a mezza macchia il chiaroscuro in larghe ombreggiature precise. Costà il garzone di un carrozzaio disegna le piante, gli alzati, i particolari di una snella *calèche*. Nel mezzo due falegnami stanno facendo il rilievo meticoloso di un modellino di tetto, con i suoi cavalletti, la sua copertura, i suoi abbaini; e accanto, mentre l'orefice accarezza il disegnetto di una spilla, il fabbro-ferraio prepara il robusto dettaglio di un cancello, ch'egli eseguirà poi nell'officina con le sue mani callose. A destra, de' monelli inventano soffitti, letti, seggiole, monumentini, altri oggetti d'ogni specie, e un piccolo legatore di libri dipinge a colori lo schizzo d'una coperta di pelle con ori, avorii, smalti e simili squisitezze. A sinistra qualche altro imita alcune fotografie nella tinta e nella forma così giustamente, che poi la copia si distingue a fatica dall'originale, e impara in questo modo a rappresentare le cose, quali si vedono in realtà, senza il limite artificioso dei contorni.

I più carini fra tutti sono i principianti. Tracciano figure geometriche elementari a mano libera con una serietà da filosofi, e imitano foglie vere distese sotto vetro; e certuni ritraggono solidi geometrici, sfere, cubi, prismi, piramidi, poliedri, o si addestrano sulla lavagna col braccio disteso e la punta del gesso alla estremità di una lunga cannuccia; certi altri si esercitano sopra un modo di tipi immaginato con molto ingegno da uno de' due maestri, Natale Sanavio. Sono bassorilievi di fogliami, i quali dalla semplice traccia del contorno esterno vanno alla sinuosità della modellatura completa, passando da tre o quattro diversi gradi di piani, dove la morbidezza della forma pare si svolga via via dalla scientifica rigidezza geometrica. E nella stessa maniera, pure a semplici piani elementari, ha preparato

il Sanavio teste di animali e busti antichi in tutto rilievo. Ma non finiremmo più se si volesse accennare a tutti i varii esercizii della scuola e ai differenti lavori delle officine, dove se i modellatori e gli intagliatori si adoperano senza strepito intorno alle opere loro, gli scarpellini e gli stipettai fanno sulla pietra e sul legno un picchiare che consola. E tutte queste belle e buone cose il marchese Selvatico sa fare con 9500 lire all'anno soltanto, di cui 5000 date dal Comune, il resto dalla Provincia, dalla Camera di Commercio e dal Governo, i quali non si lagneranno di spendere troppi quattrini, nè di spenderli male, speriamo.

Una Relazione di scuoletta ed una Storia dell'arte, il libro piccolo e il libro grosso del Selvatico non sono stati messi accanto l'uno all'altro per caso. Non si potrebbe condurre con tanta copia e altezza d'intendimenti l'istruzione, se non si conoscessero a fondo le passate vicende delle arti, e la maniera con la quale ne' grandi secoli le discipline del bello s'insegnavano e si praticavano. Difatti il Selvatico s'industriò a spremere in qualcuno de' suoi volumi dai vecchi Trattati, e a raggranellare dalle sparse tradizioni, e a indovinare dalle opere, e a dedurre da fatti speciali, e ad argomentare da documenti indiretti, quali erano o potevano essere i metodi, che valsero nelle epoche migliori a tramandare la pratica conoscenza dell'architettura, della pittura e della statuaria. Toccò de' Greci e de' Romani, e poi, giù, di Teofilo monaco; ma si fermò al Trecento; al Quattrocento, che aveva serbato non tutto il genio, ma la teoria del secolo innanzi, sì che Cennino Cennini è un erede di Giotto; al glorioso Cinquecento; al Seicento e ad una parte del Settecento, i quali nelle diverse affettazioni della forma rivelano una sicurezza tale di fantasia, una tale sapienza in ogni più ardua difficoltà dell' arte, una così miracolosa speditezza di mano, che paiono, dal lato materiale, il più efficace ed imitabile esempio di sistemi e di avvedimenti scolastici.

Dall'altra parte per dettare una Storia, che non sia uno sfogo arido di dottrina od una composizione vanamente letteraria, una Storia che serva a' bisogni degli artisti e dei giovani avviati all' arte, conviene avere lo spirito assuefatto al *tecnicismo* della professione e al *meccanismo* dello studio. E il Selvatico infatti accusa fin dal principio della italiana indifferenza per l'arte la nostra italiana ignoranza del disegno, collegando in questo modo subito la mano all' intelletto; e poi alla pagina 235, parlando de' Romani, afferma che chi ricerca la Storia dell' arte non ne trarrà profitto, *se i prodotti artistici del passato non raffronti a quelli moderni congeneri, al fine di conoscere quanto dell' arte antica convenga anche a' dì nostri serbare, quanto abbando-*

nare, fatta ragione dei differenti tempi e costumi. Ed egli esamina a gruppi le varie specie di edificii romani in riscontro con gli edificii della nostra età, e determina quel po' di costrutto che se ne può cavare. Già prima aveva mostrato che l'arte Etrusca non fornisce buone applicazioni ai moderni, e che il Dorico greco non serve a' nostri bisogni, sebbene, con molta giustezza, egli spieghi come lo stile greco debba tenersi anche per noi il *fondamento dello studio.*

Uno de'capitoli più belli ci pare quello su Pompei. Anzi vogliamo citare, della pagina dove discorre del tempio di Giove, un periodo, ch'è uno splendido quadretto, pieno di colore e di sole: « Di fronte i tronchi infranti delle colonne del fôro, ritti ancora sulle lor basi; più in là gli avanzi della basilica, della curia e di altri edificii pubblici; e in lontano, fuor della cerchia murale della città, le succose campagne di Stabia e le agili e quiete linee de' monti Lattari, che di china in china discendendo fra interposti poggetti, guidano lo sguardo fino al mare, e a qual mare! il mare di Baia, d'Ischia, di Procida, di Capri. Come non sentire profonde e meste impressioni, ripensando che tanto sorriso di rigogliosa verdezza, tanto balsamo d'aere salubre, tanta pace in fine d'allegra natura, fu teatro del più desolante de' sommovimenti tellurici, il quale, pure annientando con le roventi lave tre floride città, le tramutava in venerando reliquiario della vita privata e pubblica del più forte popolo della terra: di quella vita, che nè le rovine di colossali monumenti, nè le pagine della storia aveano saputo tramandare compiuta alle età seguenti. »

Ma il Selvatico è assai misurato in queste digressioni poetiche, le quali riescono rapide, rare e adattate al soggetto. Nè il nostro Autore ha sempre avuto questa virtù economica: virtù che a lui, il quale ha tanta abbondanza d'idee e tanta facilità nell'esprimerle, deve costare moltissimo. Brutta condanna per un genio quasi scialacquatore, quella di mostrarsi parsimonioso o taccagno! Qualche volta, naturalmente, le briglie, che ha saputo mettere al suo cervello, s'allentano, e allora la fantasia scappa. Ma è un attimo. Quest'attimo è bastato, per altro, a fare che il Selvatico ponesse a qualcuno de'capitoli della sua Storia antica, e annunziasse per altri della sua Storia moderna, de' titoli che non s'accomodano alla economia di un'opera pratica. Perchè alla semplice intestazione dell'*Arte nella Magna Grecia e nella Sicilia* s'ha da mettere sopra in più grosso carattere questo indovinello: *La manifestazione simbolica del bello tipico?* Perchè i Secentisti con quel Bernini in testa, che il Selvatico ammira, si devono comprendere in questo biasimo contorto: *Le artificiate pomposità?* E non sembra forse che il mettere Antonio Canova negli *Acca-*

demici contraffattori dell'antico sia una soverchia durezza? Insomma, qua e là, in rarissimi luoghi, appare nella Storia del Selvatico la passione dell'uomo, che ha combattuto più di quarant'anni per iscuotere l'arte e ravviarla. Gli restano certi lampi battaglieri, che oggi e in quel libro sono fuori di posto. Dice, per esempio, — e ha ragione, — che la Storia deve compenetrarsi alla critica per vincere i falsi giudizii, ma ne dimostra la necessità in questo modo: *Siamo venuti persino a venerare come egualmente sommi e il Bacco del Museo di Napoli, bronzo insigne per venustà di forme, e quello di Michelangelo tutto adipe, falso nella movenza, agli antipodi con la greca correzione.* Per carità, ci lasci stare il *Bacco*! E, avesse anche ragione, queste imprudenti arditezze, dette per incidenza o per via d'esempio, non giovano nè alla placidità, nè all'ordine della Storia.

Ma tali piccolezze, del resto, svelano più la meticolosa pedanterìa della nostra *Rassegna*, che non una menda del libro, il quale noi vorremmo vedere correre nelle mani di tutti quanti gli artisti.

Se non che nel cervello di molti artisti stanno certe ubbie contro ai libri, delle quali giova rendersi conto. Dicono come i libri facciano idropica l'immaginazione; come il sano criterio di ciò che è bello si perda, sviandolo in istudii di diversa natura; dicono che la dottrina fa l'artista scettico e però impacciato, filosofo e però nebuloso, scienziato e però freddo, imitatore e però ladro.

La immaginazione ha da bastare a se stessa. Via i libri, in malora le cose vecchie ed antiche: se gli altri seppero inventare, sapremo inventare anche noi. Un nostro conoscente ingegnere, il quale aveva sortito da natura spirito fecondissimo, ma petulante, e odiava i libri quanto aveva odiato i professori, inventò di sana pianta il congegno di una certa fontana perpetua, di cui, fatti i disegni e stampata la descrizione, trasmise notizia alle più illustri Accademie ed Università italiane e straniere. Or accadde che noi comprammo un dì un libraccio unto e bisunto del secolo XVI, tutto pieno d'incisioni in legno. La fontana del nostro amico vi stava disegnata tale e quale, come cosa degli antichi Romani.

L'amico nostro fu lì lì per impazzare, giurando che i Romani gli avevano rubato il pensiero.

Insomma, l'unico mezzo per non ricadere continuamente nella volgare riproduzione o nella ingenua ricreazione delle vecchie cose, si è quello di conoscere, non diciamo tutto, chè tutto è impossibile, ma quanto più delle vecchie cose si può. Ne' secoli scorsi era un'altra faccenda. La civiltà aveva indole affatto diversa da popolo a popolo, da età ad età: mutazioni profonde sconvolgevano il consorzio

civile, rompevano quasi i legami con i tempi passati e con i popoli vicini. Allora il genio dell' artista trovava senza niuno sforzo artificiale nelle condizioni, nelle costumanze, nelle credenze, nelle singolarità del proprio paese, l' ispirazione del bello: e però il bello riusciva sempre espressivo e opportuno. L' ispirazione era quasi insciente di sè, necessaria, fatale: cadeva in alcuni uomini soltanto, perchè quegli uomini bastavano a' bisogni della società civile nell' arte. La società civile nutriva l' arte, come l' albero nutre il suo fiore.

Adesso invece, da passivo che era, l' artista si fa attivo: poichè gli bisogna entrare egli stesso nelle viscere della società, che lo sfugge o che lo trascura; e per cacciarvisi dentro conviene che la conosca. Poi la singolarità, condizione essenziale dell' arte, non può più venire dalla ingenuità beata del non saper nulla. Nella diffusione generale di una certa cultura, lieve sì, ma che appunto per la sua leggerezza vola e penetra dappertutto, l' artista primitivo è diventato impossibile. Ma il saper così poco ed a caso contribuisce all' istinto pitocco dell' imitazione: prima perchè l' ingegno non esercitato di lunga mano allo studio rimane inesperto nell' arte del comporre, senza cui non serve il genio dell' inventare; e poi perchè la mente s' avvezza a considerare i prodotti artistici del passato come slegati l' uno dall' altro, come indipendenti da quelle leggi, che, vogliansi dire di estetica o di filosofia della storia, danno alle cognizioni sull' arte il loro ordine e la loro efficacia. Per concludere, giacchè gli artisti non possono più trovare l' originalità nella compiuta ignoranza, bisogna che si contentino di trovarla in una modesta sapienza.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA MUSICALE.

I Musicisti fanciulli.
Tutti Amanti, opera di C. Romani.

Secondo i più di que' pochissimi che tengono dietro a' poveri nostri scritti, noi, per dire come dicono, siamo *pessimisti*: pessimisti della pessima specie e incorreggibili.

Alla luce, di che i *genii* odierni irradiano l'arte, noi chiudiamo ostinatamente gli occhi; non siamo mai contenti di nulla e di nessuno; vediamo nero da per tutto; da per tutto vediamo impoverimento, decadenza, rovina e peggio.

E si conchiude sempre, già s'intende, che abbiamo torto marcio.

E sarà!

Ma intanto nessuno sa rispondere, quando chiediamo chi abbia preso il posto dell'altissimo maestro, del Rossini; e chi quello del Mercadante, del Donizetti, del Bellini, del Pacini, del Ricci; e chi quello del Raimondi, solenne contrappuntista; e chi quello del Paganini; e chi quello di que' peritissimi cantanti che furono la Pasta, la Ronzi, la Tacchinardi, la Benedetti, la Brambilla, il Rubini, il Donzelli, il Basadonna, il Tamburini, il Cosselli, il Cartagenova, il Lablache, e via dicendo.

Ma se ci mancano i musicisti veramente insigni e grandi, abbiamo ora in buon numero (infelicissimo baratto) i musicisti bambini.

Veniamo dunque ai bambini.

Tempo fa abbiamo avuta in Firenze la Gemma Luziani di Pisa, che ha, a quanto dicesi, sette anni; ma a vederla direbbesi che appena ne ha sei e anco meno; così è poca della persona e così è ancora infantile l'aria del suo visino.

E intanto le sue dita corrono sulla tastiera con una agilità e con una sicurezza, relativamente parlando, mirabili. E mirabile del pari è il suo *tocco*, che ha già il legato e lo staccato, e il piano e il forte, e la elasticità e la leggerezza, se non in un grado d'eccellenza, certo assai più che d'embrione.

E a' pratici non può non riuscire ugualmente mirabile un suo artifizio che sta, se così possiamo dire, fra il *salto* e l'*arpeggio;* e col quale supplendo alla scarsità delle mani ella perviene ad eseguire i passaggi *ad ottave*, mentre è molto se naturalmente ella tocca la *sesta*.

Nè qui è tutto. Più assai che le felici disposizioni a vincere le difficoltà meccaniche dell'istrumento, è notevole nella bambina Luziani il sentimento musicale, che si rivela nella giusta e costante comprensione della misura e del ritmo; e nel modo di fraseggiare nè ispirato, si capisce, nè animato, ma sempre a senso.

A certe pressioni del tasto, a certe sfumature di suoni, a certi accenti, è impossibile non convincersi ch'ella *intende* e *sente*.... assai più e assai meglio, forse, di non pochi di que' suonatori coi baffi e di que'*pianisti-spettacolo*, di cui l'età nostra è così ostinatamente e così mostruosamente feconda.

Dopo la Luziani, abbiamo avuto in Firenze il Palmieri, che noi non abbiamo potuto udire, ma del quale il nostro amico Filippi scrisse: « Il giovinetto Palmieri ha doti che fanno sperare in lui un grande artista futuro; egli legge bene *a prima vista;* accompagna con intelligenza ed eseguisce le più ardite difficoltà, che è una meraviglia a vederlo, con quelle sue manine che allargate dal pollice al mignolo non prendono cinque tasti. Oltre il buon meccanismo, ha un sentimento musicale delicato, accenta bene, colorisce e interpreta con singolare divinazione. »

Fra la Luziani e il Palmieri, il Kresma, fanciullo violinista di dodici o tredici anni al più.

Il Kresma è innegabilmente dotato di preziose disposizioni, ed esce (così non ne fosse uscito tanto presto) da un'ottima scuola. Buona la levata della voce, buona ed elegante l'arcata, agili le dita; ma, preso dall'amore delle difficoltà, egli si lascia andare al far troppo, e allora gli manca ciò che in musica non dovrebbe mancar mai.... la intonazione.

Il compianto nostro Giorgetti scriveva nel 1840: « L'intonazione è nella musica quel medesimo che nella vita sociale è il *galantomismo*. Senza l'onestà l'uomo non è degno di far parte della civile so-

cietà, senza l'*intonazione* il musicista non è altro che un disgraziato che ha sbagliato mestiere.... dirò meglio.... che doveva fare un mestiere. »

Due o tre anni sono leggevansi sui giornali di Nuova-York i più aperti elogi pel fanciullo Romeo Dionesi; che l'anno scorso fece meravigliare i Livornesi, e del quale la *Gazzetta Musicale* di Milano scrive in un recente suo numero: « I suoi talenti non sono affidati a veruna esecuzione meccanica; egli canta in costume una trentina di arie drammatiche, eppure non ha niente studiato nè canto nè mimica; e d'altronde come poteva farlo se in età di circa tre anni cantò in un pubblico teatro? Ecco adesso in che consiste il vero suo talento: canta con la sua vocina infantile, ma con un sentimento che strappa il pianto; interpreta i caratteri diversi per intuizione naturale, adoperando una nobile mimica, sempre giusta e spontanea; con in mano una bacchettina egli dirige alcune sinfonie a piena orchestra, infondendo nei suonatori vita, anima e colorito; mantiene i tempi come un metronomo, ed ha una sicurezza di ritmo straordinaria, stringe ed allarga a seconda del suo sentimento, e dalla sua faccia bellissima traspare tutto ciò che sente. Ora egli ha otto anni e dieci mesi. »

I giornali napoletani di due o tre mesi sono parlarono con parole di meraviglia di un Glauco Mazzoleni, pianista di nove a dieci anni.

Ma, dobbiamo pur dirlo, per noi la vera meraviglia è il trovare chi di questi fatti si meravigli, perchè, non pure non sono così rari come si crede, ma sono addirittura frequentissimi.

La storia dell'Arte ne ricorda un numero stragrande.

I concertisti di nove, di otto e di sette anni si contano meglio a cinquantine che a diecine. E v'ha ben altro.

Un Benincori (nato a Brescia nel 1779) suonò un concerto di violino alla Corte di Parma, a soli sei anni e mezzo. Un Cianchettini (nato a Londra nel 1799 da famiglia romana), pianista, suonò al Teatro dell' *Opera italiana* un concerto di sua composizione e improvvisò sui tèmi proposti dagli spettatori, a sei anni non ancora compiuti. Un Berwal (nato a Stocolma nel 1788) intraprese lo studio del violino a tre anni, e dopo tredici mesi suonò in un pubblico concerto. Un Crotch (nato a Nerwich nel 1775) suonò sull'organo l'inno reale inglese *Good save the King* e il minuetto allora famoso che dicevasi della *Corte,* non avendo che tre anni. Un Andrè (nato a Offenbach nel 1773) che incominciò i suoi studii musicali a due anni, a otto era pianista, violinista, cantante e compositore. Un Marque (nato a Parigi

nel 1781) era un concertista di violino (*miracolosamente* intonato, dicono i suoi biografi) a cinque anni. Un Kellner (nato a Windsor nel 1793) eseguiva a cinque anni e pochi mesi, e con sicurezza di artista già fatto, le più difficili suonate dell'Haendel.

E anche di questi, più e più altri; tanto, che a dire di tutti anche per soli accenni non basterebbero tre intere *Rassegne*.

Nella generazione che ora è matura, d'ingegni musicali straordinariamente precoci se ne contano moltissimi; fra i quali (a non ricordare che i più eccellenti) la Wood, compositrice a cinque anni. E come compositori: l'Arriega, il Gatayes, il Londicer. Come pianisti: l'Herz, il Liszt, il Geerke, il Jaell, la Geiger. Come violinisti: l'Ancot, il Dancla, il Bott, la Milanollo, il Wieuxtemps. La arpista Gouvy. L'oboista Verroutt. I fratelli Carlo, Antonio ed Eugenio De Kontski (violinista il primo e pianisti gli altri due), che han dato un concerto a Varsavia nel 1822, mentre fra tutti tre insieme non contavano che diciassette anni d'età.

E dopo questi vennero: il Bramks, il Saint-Saens, Michelangiolo Russo, la Carreno, il Lotto, il Benoni, il Nanciarone, la Stanzieri, la Merli, la Neruda, i fratelli Perry, i fratelli Vianesi, il Rendano.

E fatte a tempo le solite meraviglie, e dette e scritte le solite esclamazioni, in questi giorni nostri stiamo aspettando la riuscita ultima di non pochi altri: di una Gallone, pianista, che quattro o cinque anni sono mandò in visibilio i Milanesi, suonando al Conservatorio, di cui era e forse è ancora allieva; — poi de' fratelli Napoleone e Vittorio Fantoni (pianista il primo e violinista il secondo), che furono applauditissimi a Venezia nel 1872; poi di Clementino Del Ponte che quattro anni sono, quando suonò a Moncalvo, era veramente sui diciassette anni; ma non trattavasi di poco, giacchè il giornale il *Vessillo d'Italia* scrisse allora: « Il Del Ponte ha una memoria singolare, un'agilità e sicurezza quasi da provetto, una finezza d'esecuzione che ti fa sentire in sino alle ultime sfumature dei concetti e delle modulazioni più squisite e recondite delle passioni un colorire svariatissimo e pieno di effetto, per cui dal lene e quasi impercettibile arpeggio d'un lontano liuto ti trasporta a udire il rombo del tuono e il furioso scrosciare delle tempeste. »

E più recentemente ancora abbiamo avuto Cesare Augusto Lancellotti, applaudito come pianista a Roma ed a Firenze; — e le sorelle Hess di Nuova-York (l'una pianista e l'altra violinista), che nel 1873 fecero inarcare le ciglia ai severi frequentatori del *Gewandhaus* di Lipsia; e la Richter, che fino dal 1873 suonò a Colonia con così

splendido successo, che il giornale *Wochenblatt* la disse di un ingegno non meno straordinario e miracoloso di quello del Mozart.

Il Mozart, diremo come in parentesi, fra gl' ingegni precoci sta da sè. Nessuno fu più di lui favorito dalla natura; nessuno attenne così compiutamente e così splendidamente le promesse.

La storia della sua fanciullezza è, in un diverso campo, ma non in diversa misura, la ripetizione di quella così maravigliosa di Pico della Mirandola.

A quattro anni il Mozart suonava il cembalo, a cinque componeva e, non sapendo ancora tener la penna, dettava o al maestro o al padre. — A sei anni diede pubblica prova come suonatore di cembalo a Vienna; a sette, senza che nessuno sapesse nè come nè quando avesse studiato, egli era un abile suonatore di violino, applauditissimo alla Corte di Monaco; e sei mesi dopo era applauditissimo alla Corte di Parigi come suonatore di organo. — A otto anni mandò alle stampe le prime sue composizioni. Egli improvvisava per ore intere o a fantasia o su têmi dati, e in istile fugato, benchè non avesse studiato il contrappunto. Egli risolveva a mente, e più prontamente ch' altri colla penna, le più complicate operazioni dell'aritmetica. Era dotato di una così grande feracità di memoria da poter ripetere un intero pezzo di musica, senza sbagliare d' una nota, dopo averlo udito una sola volta.

A dodici anni il Mozart, oltre che il tedesco, parlava e scriveva il francese e l'italiano: scriveva commedie in latino, e componeva il primo suo melodramma: *La Finta semplice.*

Come abbiam detto innanzi e come importa aver bene in mente, i casi d' ingegni precoci che siam venuti citando, appena è se sono la decima parte di quelli che, raccolti pei nostri studii, avremmo potuto citare. E chi sa quanti ce ne saranno sfuggiti! e quanti saranno pure sfuggiti agli storici e agli scrittori che andiamo sfogliando.[1]

Messo questo in sodo, noi vorremmo ora concludere: che, presi a uno a uno, i casi de' quali si parla, non possono a meno di non

[1] Se ben guardiamo, quell' abominevole commercio de' fanciulli calabresi ed abbruzzesi che commosse tanto in questi ultimi anni tutto il mondo incivilito, e che ora dicesi cessato, aveva per suo primo principio il precoce sviluppo delle facoltà musicali. Que' poveri fanciulli non sapevano nulla nè di musica, nè di altro; ma avevano orecchio; accordavano benissimo i rozzi loro strumenti; le loro dita andavan via agilissime; c'era la misura e c'era il ritmo; e quando cantavano, intonavano e fraseggiavano nettamente.

destar meraviglia; ma che studiati nella storia dove s'incontrano in ogni pagina e sono pressochè continui, quella meraviglia cessa affatto; e cessa, per lasciare il luogo a un'altra di ben diversa ragione.

Colla storia alla mano, insomma, ciò che veramente sorprende, non è già la copia e la eccellenza delle disposizioni naturali, nè il precoce loro sviluppo; ma bensì la mediocrità e la povertà de' loro frutti, e il loro risolversi quasi sempre in nulla.

E qui cade opportunissimo il notare che lo studioso della storia della musica rimane non meno frequentemente e non meno fortemente colpito da' casi opposti. Da quelli cioè di trovar musicisti non solo valenti e di bel nome, ma illustri e grandi davvero, e principi dell'arte e, come si dicono, *genii*, le cui doti e le cui attitudini naturali rimasero come nascoste e latenti, per tutta l'infanzia, per tutta la giovinezza e anche più oltre.

Il Gretry, per esempio, che ora è tenuto come uno de' padri dell'Opera comica francese, e le cui opere: *Riccardo, Zemira ed Azor, L'Amico di Casa*, sono universalmente stimate come capolavori, entrò fanciullo nella *Maîtrise* di Liège, e ne venne rimandato quasi subito: *perchè non atto allo studio della musica.* Ed entrato dopo alcuni anni nella scuola del Casali, a Roma, ebbe la medesima sentenza.

E una sentenza per nulla diversa da questa pronunziò il Rey di un altro de'padri dell'Opera comica francese: del Berton, autore dell'*Alina*, del *Delirio*, di *Montano e Stefania.*

Di Pietro Guglielmi (padre), che fu allievo del Conservatorio della Madonna di Loreto a Napoli, si disse per parecchio tempo da'suoi condiscepoli e un po'anche da alcuni suoi maestri: *che aveva le orecchie d'asino!* E Pietro Guglielmi, autore di cento opere, quaranta e più delle quali applauditissime, fu poi un emulo e un competitore del Paisiello e del Cimarosa.

Nel Beethoven giovinetto e allievo non videro nè segno, nè indizio di attitudini che passassero i termini comuni, nè il Vander-Eden, nè il Neefe, nè l'Haydn, nè il Salieri, nè l'Albrecthsberger.

Oltre al Bèrésowsy e all'Onslow che seppero venire in fama di valenti, ebbero pure un tardo sviluppo d'ingegno il Rameau, l'Haendel e il Gluck; i quali non si tolsero dalla mediocrità, e non apparvero e non furono veramente que'solenni maestri e artisti che ammiriamo tanto, se non con opere scritte in età avanzata: il Rameau a quarantanove anni, l'Haendel a quaranta, e il Gluck a cinquantasette.

Ora, codeste anomalie, codeste riuscite così contrarie alle promesse e alle previsioni, come si spiegano?

Secondo il parer nostro, non si possono spiegare che in un modo solo: mettendo innanzi il fatto, cioè, che per giudicare delle doti e delle disposizioni musicali, le novantanove volte sulle cento, si parte da un principio erroneo e superlativamente falso.

Dai pubblici, e in quanto ai pubblici, pazienza!: ma dai musicisti, e dagl'istessi maestri insegnanti e dalle Direzioni e dai Consigli direttivi de' Conservatori e delle Scuole, non si fa conto che di quelle attitudini sole che si riferiscono alla parte materiale e meccanica dell'arte. E delle altre che chiameremo estetiche, non se ne parla nemmeno.

Per coltivare l'arte musicale, siamo d'accordo, il buon orecchio, la giusta comprensione del ritmo, la memoria pronta e tenace e, secondo i casi, le mani agili e la voce estesa, robusta e di bel suono, sono doti *assolutamente necessarie;* e senza le quali, per quanto si faccia e si studi, non si riesce a nulla.

Ma, detto, riconosciuto e ammesso questo, devesi pur dire e riconoscere e ammettere, che tutte insieme quelle attitudini non hanno il benchè menomo valore artistico, se non sono accompagnate e fecondate e avvalorate dalle facoltà estetiche: da una mente nobile ed elevata, da un vivo e giusto sentimento del *bello,* da un caldo modo di sentire, da una immaginazione fervida e poetica.

Dal non avvertire come sia diversa la natura delle facoltà meccaniche da quella delle estetiche, dal non occuparsi mai di queste e dall'appagarsi di quelle: l'uscire frequentissimo di fanciulli precoci e, non per tanto, la sempre crescente infecondità delle scuole: la scarsità, sempre crescente anch'essa, dei veri artisti: e la folla così numerosa e compatta, così inquieta, così petulante, così dannosa all'arte, e pur meritevole di compassione, dei mediocri e degl'inetti.

Abbiam tenuto dietro ai venti o trenta disegni di riordinamenti e di riforme de'nostri Conservatori che uscirono in questi ultimi anni, e non abbiamo trovato mai nè una parola, nè un cenno che si riferisse alla necessità di ben distinguere attitudini da attitudini. Fatte le prove dell'orecchio, della memoria, delle mani e della voce, gli allievi o s'accettano o si rimandano, senza pensar ad altro.

E per convincersi del nessun valore artistico delle attitudini meccaniche, quando, come s'è detto, sian sole, basta osservare che si possono trovare benissimo e che si trovano (ve n'ha esempi a iosa) in tali che, proprio, sono nati in ira alle Muse, che non sentono, che non amano nè la musica, nè veruna altra arte bella; — e che si possono trovare e che si trovano in tali, cui mancano le doti più comuni e volgari dell'ingegno; e persino, stiamo quasi per dire, negl'idioti

o ne' cretini; come fu di quel fanciullo Tom (cieco per giunta), che alcuni anni sono fece dir tanto di sè a Parigi, a Londra e nelle principali città dell' America. [1]

E c'è questo da aggiungere, che in tutto ciò che spetta alla *meccanica* musicale, gl' ingegni mediocri e volgari fanno spesso e rapidamente un gran cammino, del che, con loro, se ne gloriano spesso anche i maestri.

Ma, se ben si osserva, tutto quel gran cammino lo fanno unicamente per questo: che non sono distratti da sentimenti e da concetti loro proprii, che non sono preoccupati da intime aspirazioni, che sono sempre sicuri e contentissimi di se stessi, perchè non vedono e non misurano l' altezza dell' arte.

Cogl' ingegni, invece, specialmente dotati di facoltà estetiche, la cosa corre spesso pel verso contrario. L' altezza dell' arte la vedono; ne sentono la nobiltà; sono continuamente agitati e commossi dalle visioni della fantasia e del cuore, dal tumulto delle idee e delle aspirazioni; intendono, non già a imitare e a copiare, ma ad estrinsecare, a tirar fuori, a tradurre in note ciò che hanno di dentro; e con questo è facile capire che i procedimenti puramente meccanici riescono gravi, e quando incompatibili, e quando anche odiosi.

Su questo importantissimo argomento che, a svolgerlo compiutamente, richiederebbe non che una Rassegna, un più che discreto volume, torneremo presto, parlando de' Conservatorii e delle Scuole.

All' *Arena Nazionale* ebbe una festosa accoglienza l' opera *Tutti Amanti*, scritta nel 1847 pel Teatro della *Pergola* dal compianto maestro Carlo Romani.

E nel 1847 le cose della Musica melodrammatica italiana non procedevano davvero come procedono ora, che siamo giunti a' giorni della luce e del progresso, che ci siamo sprofondati nella musica filosofica e che (si dice) abbiamo fatto un gran cammino.

In quel tempo le *odiate convenzioni italiane* eran vive, vivissime

[1] Il fanciullo Tom, non è a dire, udita una sola volta una *cabaletta* o una *polka*, ec., ec., sapeva ripeterla senza sbagliare una nota nè della melodia, nè dell'accompagnamento. Ma l' istinto dell' imitare e del ripetere tutto ciò che udiva era in lui così prepotente, e così poca e debole era la sua mente, che, per esempio, non ci fu mai nè modo nè verso di fargli capire che ne' teatri e nelle sale da concerti egli doveva bensì ripetere la musica che gli si faceva udire, ma non gli applausi con che, dopo, gli ascoltatori lo rimeritavano.

Non prima aveva finito di suonare che s' alzava dal pianoforte e batteva le mani, e strepitava, e gridava *bravo* ed *evviva!*

ancora, e tutte; le *cabalette,* odiatissime anch'esse, le si volevano a ogni costo; si voleva la melodia e si voleva il canto; e dalle melodie e dalle cantilene si volevan ben distinti i recitativi; e si volevano idee e idee, e alla strumentazione ci si badava poco; come si badava poco a tante e tante altre cose che oggi, mercè la filosofia, s'hanno per principalissime.

E allora, non intendiamo negarlo, spesso e volentieri si cadeva in un pretto *manierismo.*

Col comodo delle forme bell'e fatte, i compositori tiravan via ad empirle con quelle prime idee che loro passavano per la fantasia.... o per la memoria. E veniva da questo che, frequentemente (troppo frequentemente per verità), le opere uscissero senza colore, senza carattere, senza originalità di sorta; e, in conseguenza, senza nessun valore artistico. Opere, diciamolo, che nemmeno valevano il prezzo della carta.

E fu pure in quel tempo che i nostri compositori cominciarono a non veder l'arte che sotto un solo aspetto; e che senza far distinzione veruna fra ingegno e ingegno si misero tutti come pecore matte su una sola via: — su quella delle opere serie, condotte con un sistema di declamazione esagerata e grottesca, che mutava gli effetti dell'arte in quelli della stricnina.

Fu allora insomma che incominciò ad usare, come diceva il Rossini, la *musica abbaiata;* la quale potè durare non poco e forse dura ancora, in grazia unicamente di una delle più triste e deplorabili sue conseguenze: quella di rendere inutilissimi, e quindi rarissimi, i buoni cantanti.

In quel tempo il Rossini e il Coccia avevano cessato di scrivere, e s'eran tolti dal teatro. Il Bellini e il Vaccaj erano morti. Il Donizetti era all'ultimo della vita. Il Ricci aveva perduta, o quasi, la salute. — Di quello splendido corteggio di compositori che ebbe intorno il Rossini, non rimanevano più che il Mercadante e il Pacini, già innanzi coll'età così l'uno come l'altro; e il Mercadante alla vigilia di perdere la vista.

Era sorto da alcuni anni il Verdi, ingegno vigoroso ed elettissimo. Ma le perdite dell'arte eran molte e gravi; — e il Verdi era solo.

Anche senza entrare in quistioni di gusto e di estetica, si può quindi affermare che nel 1847 la musica e il Teatro melodrammatico italiano si trovavano in condizioni tutt'altro che liete e fiorenti.

Ma non ostante questo (e se abbiamo torto, tanto peggio per noi),

noi siamo a rimpiangere e a desiderare quel tempo; perchè i principii delle vecchie nostre scuole, que' principii che ci resero e ci mantennero per secoli i primi musicisti del mondo, e che fruttarono al paese tanta gloria e tanti tributi, non erano, come sono adesso, perduti, e, più che perduti, dispregiati; — perchè delle buone tradizioni ne rimanevano vive non poche; — perchè s'aveva nell'arte e negli studii una fede che ora si trova ben raramente, e ben tiepida; — perchè quella fede nell'arte e negli studii ispirava una venerazione salutare e feconda d'ottimi frutti, pei capolavori e pei grandi compositori del passato; — perchè la dignità dell'arte era, si può dire, sentita da tutti, e da tutti sentito l'aborrimento per le ciarlatanerìe, per le ciurmerìe, per gl'inganni d'ogni ragione, per gli articoli lodativi pagati a un tanto per riga, per le croci da cavaliere guadagnate colle insistenze e colle riverenze, per gli applausi accattati, pei successi trionfali e per le apoteosi preparate e fatte in casa, per le incoronazioni e per tutte insomma quelle arti sciocche e puerili, con le quali si cerca oggi d'occultare la verità e di dare ad intendere (a chi poi?) che siamo in progresso, che siamo bravi, e grandi, e sublimi!

E intanto che, come bambini, ci lasciamo menar via da tutte queste lustre, va sempre più ingrossando fra noi l'invasione delle opere e de' cantanti stranieri. — E con questo ci vuol poco a vedere che quella gloria e quei tributi, di cui abbiamo parlato or ora, si assottigliano e minacciano di risolversi in nulla.

Basti il dire che, in Italia, nel paese cioè che fu la culla dell'opera buffa, nel paese del Picinni, del Cimarosa, del Guglielmi, del Paisiello, del Rossini, del Donizetti, del Mercadante, del Ricci, non pure hanno libero corso, ma sono applaudite e incensate e portate all'ultimo cielo le *Operette* de' Francesi! E perchè la cosa riesca ancora più amara e più dura, si dice e si ripete ora, come a scusa del fatto, che le *Operette* de' Francesi sono scritte in tutto e per tutto all'italiana: che seguono passo passo il Cimarosa e il Rossini; che sono tutte melodia, tutte canto, tutte euritmia ritmica, come vuole appunto la scuola italiana.

I compositori francesi sanno scrivere all'italiana, e i nostri no!?

Ammesso questo, torna in chiave che la nuova generazione dei nostri compositori non ha fede nell'arte, e segnatamente nell'arte nostra: che non ha studiato, che non istudia, che s'avventura al teatro non sapendo nulla di nulla, o giù di lì.

L'opera *Tutti Amanti* è la prima scritta dal Romani. Ma benchè

in qualche punto riveli l'inesperienza del compositore nuovo al teatro, è però, e innegabilmente, l'opera di un musicista che aveva studiato davvero e seriamente; che delle tante e tante cose necessarie a sapersi per iscrivere un'opera non ne ignorava nessuna; che sapeva valersi con sicurezza delle voci; che conosceva il meccanismo degli strumenti ad arco e quello degli strumenti a fiato, che sapeva cavare dagli accordi il *basso* efficace, che sapeva modulare senza rompere gli orecchi, che sapeva muovere le tre, le quattro, le cinque e le sei parti, con effetto e senza cadere nelle *false relazioni* e nelle *quinte e nelle ottave consecutive.*

Il Romani, insomma, come a' suoi giorni i più de' giovani compositori, non si accinse a scrivere un'opera se non a studii ben fatti e ben maturi.

E oggi di studii ben fatti e ben maturi non se ne vuol sapere a nessun patto.

I giovani han fretta. Sono ancora alle prime pagine del primo libro del Fenaroli, sono imbrogliatissimi a disporre un *basso a quattro parti,* non sanno che sia cantare e neanco solfeggiare, non conoscono nemmeno la estensione degli strumenti, e si cercano il *libretto,* e in quattro e quattr' otto lo mettono in musica (perchè non è a dire come si fa presto quando non si sa nulla); poi cercano l'impresario; poi il giornalista che, in anticipazione, dica meraviglie dell'opera loro; poi mettono in croce le loro famiglie, perchè cavino o trovino le cinque o le seimila lire che occorrono per l'apparato scenico, e poi (se non alla prima e alla seconda rappresentazione, nelle quali, ordinariamente, sono portati in trionfo) alla quinta o alla sesta a far molto, ecco che vanno a gambe levate, e che le loro opere sono messe da parte e dall'impresario che vede vuoto il teatro, e dai cantanti che ci rimettono voce e polmoni, e dal pubblico che s'annoia, che si indispettisce, che strepita.

Oltre il pieno possesso dell'arte, nell'opera *Tutti Amanti,* è pur degno di lode lo stile, che in alcuni momenti tende forse al comune, ma che è spigliato, vivace, brioso sempre; e che segue benissimo e scolpisce la commedia. — Negli accompagnamenti e nei movimenti d'orchestra v'ha eleganza spesso e sapore donizettiano. — Più assai che negli *ultimi tempi* e nelle *cabalette,* il Romani ebbe amica la fantasia negli *adagi,* ne' quali s'incontrano cantilene espressive e di buona fattura. I *pezzi concertati* sono condotti con mano sicura, sono belli e di bell'effetto; segnatamente quello che è nel terzo atto, il quale e nelle idee melodiche e ne' modi di svolgimento e nelle forme

e nella strumentazione, ha il carattere voluto dell'opera buffa; mentre nel *finale* del secondo atto, pregevolissimo in se stesso e come musica, v'hanno modulazioni e movimenti e accenti che sentono troppo di drammatico e che appartengono allo stile delle opere serie.

I Fiorentini che ammirarono tanto il bell'ingegno del Romani e che ne deplorarono così vivamente la perdita, accolsero il suo primo lavoro con manifesta benevolenza.

Ma se vi furono gli applausi mossi dalla benevolenza, vi furono pur quelli unicamente mossi dalla bellezza della musica; e di questi in tal numero e così schietti e spontanei, da poter concludere, affermando: che i *Tutti Amanti* potrebbero correre un'altra volta e con buona fortuna i nostri teatri.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA DRAMMATICA.

UN COLORE DEL TEMPO, commedia in 4 atti, con un prologo, di ACHILLE TORELLI.
GLI AMORI DEL NONNO, commedia in 3 atti di LEOPOLDO MARENCO.
GALATEO NUOVISSIMO!, commedia in 3 atti di VALENTINO CARRERA.
FERRÉOL, commedia in 4 atti di VICTORIEN SARDOU.

I.

Cadono le città, cadono i regni,

cadono anche più repentinamente i Ministri costituzionali... ; e così pure ci sembra che cominci a declinare sulle nostre scene il lamentato predominio della commedia sociale, filosofica, riformatrice. Spira, da poco in qua, un certo venticello goldoniano che ci fa bene augurare del gusto degli uditori e degli scrittori. I giovani soprattutto capiscono che val meglio, per saggiare le proprie forze, raffazzonare gli amori di Rosaura e di Florindo, che montare in cattedra a ripetere le idee di *Madame Aubray*. Che più? Il signor Achille Torelli, splendido ingegno che fu salutato al suo apparire come una gloria futura del Teatro italiano ed a cui il cieco amor della *tèsi* ha troppo spesso tarpate le ali, ci asserisce di aver voluto, per una volta, esser infedele alla dottrina da lui professata e descrivere semplicemente

Un colore del tempo: il cinismo, la noia,

di cui fa pompa buona parte della gioventù contemporanea, più per vezzo di moda e per infingardaggine intellettuale, che per vera corruzione del cuore e della mente. A dir vero, l'egregio Autore non rinnega gl' idoli estetici, a cui ha consacrato e, per lo più, sacrificato

la propria vena drammatica; anzi nel Prologo di questa stessa Commedia promette di tornar presto ad adorarli; ma se una rondine non fa primavera, può esserne almeno la lieta annunziatrice; ed anche per tal rispetto il suo *Color del tempo*, rappresentandoci in qualche modo un segno dell'ora presente, ci accarezza l'occhio con una tinta gradita.

Qui ci tira dolcemente per la manica un arguto critico bolognese, e prende a dimostrarci che, invece di andar migliorando, siamo proprio cascati dalla padella nella brace: « Non basta più al commediografo (esclama egli) di spezzettare in quattro o cinque atti un problema sociale e sciorinarlo alla ribalta; egli spinge il suo generoso ardimento (*herculeus labor*) fino a volere ritrarre sulla scena tutto un aspetto morale della società moderna. Fisiologo o patologo — ma troppo più spesso patologo che fisiologo — egli abbraccia nè più nè meno che tutto l'organismo sociale, e pretende rappresentarvi in poche scene questo o quello dei tanti suoi morbi.... più o meno costituzionali.

» In sostanza la commedia a *tèsi* sociale non è più l'ultima suddivisione della specie. Oggi dagli autori si cerca sul teatro la *stasi sociale*, vale a dire, una generalità anche più sconfinata, invece dei concetti determinati e precisi d'un tempo. È un paesaggio dagli orizzonti immensi, ove le *figure*, sempre più rimpiccinite, sono ridotte a stato di *macchiette* o poco meno.

» È questo un bene per l'arte? — Vorrei giungere a persuadermene, ma proprio non ci riesco. L'arte ha bisogno di linee e di contorni netti. La tendenza ad uscirne per isvolazzare nel vago è stato e sarà sempre un indizio grave, che la vera potenza inventiva degli artisti o s'è ridotta al lumicino o viene sperperata e volta a mal uso. »

Così scrive il signor Panzacchi; ma non ci pare ch'egli abbia pienamente ragione. Se taluno pretendesse, nel breve giro d'una commedia,

Descriver fondo a tutto l'universo,

come volle e potè il Poeta della *Divina Commedia*, certamente le censure del nostro critico colpirebbero nel segno; ma se un autore si propone di dipingere un certo determinato vizio, una manìa, un colore del tempo, usa del proprio diritto, anzi fa il dover suo, fa quel che hanno sempre fatto i suoi precedessori. Troppo agevole sarebbe citare una sfilata di esempi; ma, per tacer d'altri, non ritraevano veramente una *stasi sociale* (se pur si vuole adottare siffatto vocabolo) il Molière, quando scherniva le *précieuses ridicules*, caricature dell'Hôtel Rambouillet, e il nostro Goldoni, quando frustava l'im-

belle consuetudine dei *Cavalieri serventi*? Non diversa via ha inteso battere il signor Torelli; ce lo afferma egli stesso:

> Solo una faccia espongo di quante insieme accozza
> Il tempo, un sol colore della sua tavolozza....

Non è dunque giusto, a nostro avviso, il fargli l'appunto di aver tentata una forma inusata di commedia fisiologica o patologica. Il suo concetto è sufficientemente chiaro e preciso e conforme alle buone tradizioni dell'arte; e se l'esecuzione, come vedremo, non risponde perfettamente all'assunto, non ne va accagionato quest'ultimo, ma soltanto i partiti comici prescelti e l'orditura della tela.

Dopo un brioso Prologo, i cui frizzi non solo non offendono l'uditorio, ma anzi (come suol accadere con quel dabben sultano, quando si sa pigliare pel suo verso) lo mettono subito di buon umore, viene in iscena il protagonista della commedia, *Marcello;* il quale ha immaginato, per fuggir la noia che lo perseguita, d'invitare ad una refezione nella propria villa tutti i suoi antichi compagni d'Università. Ma ohimè! uno è ministro, un altro è in galera, un terzo è nel mondo di là.... insomma si trova solo col suo fido *Pietro,* giovane buontempone appena sfiorato dal color del tempo. Passa intanto dalla strada che fronteggia la villa una bella ed elegante amazzone, la baronessa *Clara*, moglie di *Mario Albenghi;* e *Marcello*, arrampicandosi sul cancello, profitta dell'occasione per trattenerla e per farle la corte a modo suo. Questo amoreggiamento, il quale dura da un pezzo, stracco, svogliato, senza fede, senza illusione, senza nemmeno un briciolo di passione che spieghi almeno e faccia men volgare la colpa, è la parte migliore e più originale della commedia.

L'uno e l'altra sono tinti della medesima pece; e il barone *Mario* anche più di loro. In mezzo ad essi la vecchia marchesa *Anna* e la giovanetta *Maria* rappresentano il passato e l'avvenire. La prima è una vera gentildonna che ha pietosamente raccolte e continuate le tradizioni vive nel secolo scorso avanti che le novità e le armi francesi mettessero tutto a soqquadro; e quell'età non era certo più virtuosa della nostra; ma faceva le cose con miglior garbo, e soleva imporre certe leggi, certe maniere, che se ne sono andate colla cipria, coi nèi, coi profumi *alla marescialla.* Così la *Marchesa* canzona finamente la non bella impresa del suo nipote *Marcello* che si è ferita la mano, per prendere a traverso la cancellata un fiore dalla *Baronessa,* mentre *Pietro* che lo sorreggeva, stava giù a ricevere le gocce di sangue..... e di cera. E quando i due la pregano di fare essa gli onori di casa ai coniugi *Albenghi* (che erano invitati alla villa), essa dice che ospiterà

tutti nella propria abitazione, a patto che nulla si tenti a danno del *Barone,* finchè rimarrà sotto il suo tetto. D'altra parte *Maria,* sorella minore di *Clara,* è una vaga fanciulla che ama segretamente *Marcello;* ma perchè è modesta e riserbata, come si conviene alla sua condizione, i giovani la credono stupida, nè alcuno si cura di lei. A questo punto nasce un incidente lepidissimo. Il barone *Mario,* tratto in errore dalle famose gocciole di sangue (di cui ha avuto informazione da un servitore), suppone che il cugino *Pietro* corteggi sua moglie; e però si studia con ogni mezzo di tener lui a bada e di lasciar *Clara* in compagnia di *Marcello,* mandando a vuoto gli sforzi contrarii della buona marchesa *Anna.* Egli è sempre combattuto fra la gelosia che lo punge ed il beffardo cinismo, di cui fa professione; ma le cose procedono tant'oltre, che ne segue una sfida e sta per avvenire una separazione fra i coniugi. Se non che in mezzo agli errori delle persone e alle ansie del duello si scopre l'amore di *Maria;* ed il capriccio dei sensi è vinto dal puro ed ingenuo sentimento del cuore. *Marcello,* quando sarà divenuto sposo felice della vezzosa *Maria,* non farà gran fatica a dimenticare le attrattive di *Clara* (la quale dal canto suo si rappattuma col marito), e guarirà del proprio scetticismo mediante la ricetta additataci dal poeta nella chiusa del Prologo: *Amate, amate, amate!...*

La commedia procede svelta e spigliata; il dialogo è pieno di sale comico; nè mai un momento langue l'attenzione di chi ascolta. I caratteri poi sono molto ingegnosamente immaginati e messi a contrasto, segnatamente quelli di *Anna* e di *Maria;* vero è che si vedono come di scorcio, e si desidererebbe che fossero svolti con maggiore larghezza; ma ciò deriva dal difetto di orditura che ci sembra riscontrare nel complesso dell'opera. Imperocchè, se ogni singola scena può dirsi assai ben condotta, il tutto insieme ci riesce alquanto manchevole. L'intenzione dell'Autore, secondochè rilevasi con sufficiente chiarezza, fu di ritrarre un colore di scetticismo superficiale, che, grattato un poco, lascia trasparire tinte rubiconde di sanità e di vita come quelle del vecchio pittore,

Che dipingeva i santi sulle mura
Con certi visi tutti sangue e latte!

Questi giovani che affettano di disprezzare ogni cosa, che di ogni cosa s'infastidiscono, che scimmiottando le massime di Jago stimano la virtù *una buccia di fico,* pochi anni or sono, indossarono la divisa del soldato, sfidarono fatiche e pericoli per amor della patria. Ora l'ozio beato li intristisce e li fiacca; ma sol che li punga

uno stimolo efficace, e' torneranno quelli di prima. Occorreva dunque che *Marcello* mostrasse come si operava, dentro al suo animo, un sì fortunato mutamento, per virtù dell' affetto di *Maria;* ond' egli potesse esclamare alla fine:

> S' io mi discoloro
> Non ti meravigliar! che dicendo io
> Vedrai trascolorar tutti costoro....

Ma invece! la scena capitale, quella ove i due giovani si aprono il loro cuore, accade fra le quinte; e non se ne sa nulla, se non per gli effetti che n'escono fuori. Quindi il fatto più importante è cacciato nello sfondo del quadro, mentre campeggiano invece gli episodii secondarii della gelosia di *Maria* e del suo duello con *Pietro.*

Contuttociò il lavoro è buono; e facciam voti perchè il signor Torelli, anzichè tornare agli antichi amori, vada innanzi animosamente per questa nuova strada. Meglio mille volte una commedia, ove sia bucata un poco la logica del pensiero, ma poi si svolgano naturalmente le varie parti dell' azione e si rispettino le ragioni dell' arte, che un dramma perfettissimo pella connessione delle idee, ma condotto alla maniera di un sillogismo, senza che si tengano a calcolo le necessità della scena. Meglio mille volte *Un colore del tempo* che la *Contessa di Berga,* di cui tenemmo parola in una precedente *Rassegna.* E poichè ci è venuto sotto la penna il titolo di quella commedia, ci piace ricordarne una recentissima del signor Augier, il quale dopo il signor Torelli, ma senza seguitarne le orme, ha preso a trattare l'identico tèma coll'identico intendimento nella sua *Madame Caverlet.* Anche qui abbiamo una donna di nobilissimo animo congiunta in matrimonio con un uomo volgare, rotto ad ogni vizio; anche qui il palese assunto dell' Autore è una dimostrazione dell' utilità e della moralità del divorzio. Il che, per vero, non ci sembra maggiormente da lodare nel Comico francese che nell'Italiano, e osiamo credere che *Madame Caverlet,* appunto per tal cagione, non meriterà di esser messa alla pari degli *Effrontés,* del *Maître Guérin* e di altri lavori dell' insigne poeta. Ma tal qual è, conviene pur dire che la commedia è svolta in modo da fare avvertire il meno possibile l'accennato inconveniente. Non vi si incontra mai, non diciamo una predica o una discussione filosofico-sociale, ma nemmeno una parola che pur lontanamente mostri all'uditore dover egli subire il giogo di una tèsi, anzichè il piacere d'una rappresentazione scenica. *Madame Caverlet,* moglie di un certo *Merson,* vive lieta e tranquilla in Svizzera coi suoi due figli; e tutti credono che, inglese d'origine, sia divorziata dal marito, ed abbia sposato

in seconde nozze l'ottimo signor *Caverlet.* Ma la sua felicità dura poco; avendo un giovane, figlio d'un giudice, dimandato in matrimonio la sua figliuola, di cui è amante riamato, ella non può nè vuole nascondere al padre di lui il vero stato delle cose. Capita in questo mezzo anche il signor *Merson*, che ha avuto notizia di una cospicua eredità toccata in sorte alla moglie. I contrasti di affetti, le generose risoluzioni, gli strazii indicibili di animi retti e squisitamente gentili, empiono la tela della commedia; finchè si trova una via di uscire dall'inestricabile labirinto mediante il regalo di mezzo milione della famosa eredità, fatto al signor *Merson*, colla condizione che acquisti la cittadinanza svizzera e quindi sciolga la moglie dal funesto matrimonio. La necessità del divorzio non è vantata nè predicata da alcun interlocutore; ma scaturisce proprio dalle viscere dell'argomento, sicchè ognuno brama ed invoca quell' unica soluzione. Ed in ciò sta appunto l'arte grandissima dello scrittore, primo, a nostro credere, di quanti poeti comici abbia la Francia contemporanea.

II.

Ci torna alla mente la nota sentenza di un moralista che suona, su per giù, in questi termini: L'uomo non è nè dio, nè bruto; se si insuperbisce, lo richiamo in terra; ma se si avvilisce troppo, lo invito a levare in alto lo sguardo. Così deve adoperare la critica colla letteratura drammatica. Ricordare l'umile carro di Tespi, le leggi ineluttabili della scena, i suoi naturali confini a coloro che pretendono rizzarvi cattedra, rubando il mestiere ai Mamiani o agli Herbert Spencer: e d'altro canto far presente ciò che richiede la dignità dell'arte a quelli che amano pascersi di ciance, o peggio, avvoltolarsi nel fango. Non appartiene certo a tal categoria il signor Marenco, gentile poeta, il quale dopo aver raccolto larga mèsse di plausi colla *Celeste,* col *Giorgio Gandi,* col *Falconiere di Pietra Ardena* e con altri parecchi drammi o leggende, si è volto ora, con ottimo proposito, alla semplice e schietta commedia. Ma come le sue figurine ideali apparivano alquanto scarne e nel suo teatro poetico si desiderava un più sostanzioso contenuto, così mostransi troppo tenui e superficiali le sue nuove pitture della vita reale.

Gli amori del Nonno sono tre atti scritti con garbo e con amabile sprezzatura; la festività ed il lepore del dialogo fan sì che si ascoltino volentieri. Bisogna convenire cionnondimeno che, sia per la condotta delle scene, sia per la natura dell'intreccio, hanno più della farsa

che della commedia. Il soggetto arieggia il *Curioso accidente;* perchè trattasi di due cuginetti, il cui affetto scambievole è contrastato da un vecchio nonno che fa loro da babbo; ma avendo essi udito il dabbenuomo raccontare imprudentemente certa sua scappatella di gioventù, ne profittano per imitarlo; simulano pertanto un ratto ed una fuga, che li conduce naturalmente al conseguimento de' loro desiderii. Per compiere il quadro, colui che, secondo i disegni del nonno doveva sposare la nipote, ed una vedovella, che egli sperava dare in moglie al nipote, finiscono invece col congiungersi insieme in legittimo matrimonio; manca soltanto una *Colombina,* la quale si mariti con un *Brighella* o con un *Truffaldino.* Questa tela d' antica stampa non è ammordernata da profondo studio dei caratteri e dei costumi. La ragazza e il suo innamorato (che si dice scolaro dell' Università di Roma) sono, al pari degli altri interlocutori, ombre vaghe e sfumate, atte ad esser poste in qualsivoglia luogo o tempo. Similmente entrano ed escono di scena, senza che del loro andare e venire si vegga sempre ragion sufficiente. Il signor Marenco ha, come si è accennato, molte parti del buono autor comico: ove volga il simpatico ingegno a scrutare più addentro il cuore umano qual si manifesta nei vizii, o meglio, nelle storture e nelle manìe dell' età nostra, accrescerà la fama letteraria, di cui gode, e darà certamente al Teatro italiano opere durature.

III.

Fra la commedia sollazzevole e quella che si prende l' ingrato carico di risolvere i problemi sociali, sta modestamente la commedia morale ed educativa. *Castigat ridendo mores* è l' antica divisa di Talia: ma se *castigare* si traduce, secondo l' uso volgare, per *correggere,* il motto è bugiardo come tutti quelli (salvo poche onoratissime eccezioni) assunti da principi e da signori; del che facilmente si persuade chiunque raffronti i fatti della storia biografica coi *Ragionamenti* di Monsignor Giovio, colle *Imprese* del Ruscelli e del Ferro, e con altrettali opere antiche e moderne. Non diversamente la realtà delle cose smentisce l' ambiziosa pretensione della Musa comica, la quale non sappiamo che in alcun tempo abbia mai emendato la gente viziosa. Può bensì recare ed ha spesso recato benefici effetti, perchè l' arte vera, checchè se ne dica, è sempre morale; ma di simili vantaggi, d' ordine generale, non si contentano certuni; e vogliono proprio che dal palcoscenico s' insegni praticamente e di buon proposito a fug-

gire il male ed a seguire il bene. Propugnatore pertinace del teatro educativo si è fatto in Francia ultimamente il signor Paolo Féval, fecondo scrittore di romanzi e di drammi che non sogliono darsi in premio agli alunni nelle feste scolastiche, e presidente di un'associazione che molto giovò all'utile economico dei letterati di quella nazione. Or se egli volgesse l'occhio alle cose nostre, saprebbe che senza tante letture, senza tante discussioni, il Piemonte ha dato vita ad un teatro in vernacolo, il quale, soddisfa come meglio si possa, a' suoi voti; teatro che inculca ogni sera la morale franckliniana del buon Riccardo, e che inoltre manifesta quasi sempre una sagace osservazione dei costumi popolari.

A tali oneste tradizioni è informata la nuova commedia del signor Carrera; nella quale, anche se si voglia giudicarla coi puri criterii dell'arte, non può non riconoscersi la mano di un provetto ed ingegnoso scrittore. Il primo atto segnatamente è gustosissimo, e fa degno riscontro alle migliori scene della *Quaderna di Nanni*. Compariscono in esso tutti i seguaci del *Galateo*, che egli ha preso a descrivere e che è la più perfetta antitesi de' tre dettati dai suoi notissimi predecessori: *Tommaso*, detto il *Rossino*, ruvido e rubicondo padrone di rimessa, buono di cuore, ma rotto di modi, il quale crede fare atto di maschia indipendenza bestemmiando come un Turco e maltrattando la moglie *Giuseppina*, virtuosa donna e brava stiratora; il contino *Astolfo di Collalto*, giovane scioperato, a cui pare di essere spregiudicato quando rompe le porcellane nelle trattorie ove gozzoviglia co' suoi pari, e democratico quando va a cioncare co' fiaccherai; e così, giù giù, fino al tavoleggiante screanzato che corteggia villanamente le vezzose lavoranti di *Giuseppina*. I chiacchericci di queste ragazze e poi delle mamme e d'una amica loro sono ritratti con verità goldoniana; non c'è la lingua, ma l'arguzia e la piacevolezza dell'abate Zannoni; e son pure tipi assai comici quelli del merciaio, dell'attore a spasso, e dell'impiegato in ritiro. Fra uomini e donne v'ha guerra guerreggiata, ed anche la buona e paziente *Giuseppina* litiga col marito per cagione del figlio *Gino*, a cui ambedue vogliono un ben dell'anima, ma ciascuno a suo modo, poichè il padre gl'insegna le massime del suo *Galateo*, e la madre si adopera a tirarlo su un giovane educato e dabbene. Avendo egli ottenuto una medaglia di premio nelle Scuole comunali, il *Direttore* lo ha invitato a pranzo, ma *Tommaso* invece lo vorrebbe seco; pur finalmente lo lascia alla madre, per andare a fare una ribotta col conte *Adolfo*, che paga, e co' suoi compagnacci. Gli altri due atti sono men felicemente condotti del primo. L'osteria, dove si dànno buon tempo i convitati del *Conte*, è proprio conti-

gua al villino abitato dal *Direttore,* che in quell'ora stessa offre un desinare ai suoi alunni e ai loro parenti. Di più capitano colà le mogli, che rimaste sole a casa avevano congiurato di fare una scappatella per conto loro. Ne nasce un chiasso, che, incominciato con una disputa fra l'attore e un servo del *Direttore,* mutasi presto in un parapiglia generale. *Tommaso,* dopo aver fatto un diavoleto all'osteria, tornato a casa, sempre più va in bestia ed inferocisce contro la povera *Giuseppina,* che, per vani pretesti, mette fuori dell'uscio. Se non che il figliuolo, il quale non visto ha sentito tutto, dà una buona lezione al babbo, fingendosi ad un tratto anche più di lui scapestrato e disamorato della famiglia per mostrargli qual sarebbe il frutto della sua dottrina. Onde colui riconoscendo il proprio torto fa proposito di mutar vita e galateo, con grande edificazione degli uditori.

Tutto ciò sa troppo dell'artificioso e dell'accattato; inoltre le tinte appaiono qua e là esagerate; e finalmente sovrabbondano i sermoni, che rallentano l'azione e mutano la commedia in catechismo morale e civile; quello soprattutto del maestro di scuola, nel secondo atto, cade proprio inopportuno; se lo fa pe' suoi ragazzi, non dovrebbe, dopo averli invitati a pranzo, guastar loro la digestione, se poi (come pare) dice a Caio perchè Tizio intenda, cioè vuol rimettere in riga i suoi sfrenati vicini che lo disturbano, non porge un buon esempio. Il nostro pedagogo, che sa a menadito il *Galateo,* non si è ricordato del consiglio del Poeta:

. . . . . Co' santi
In chiesa ed in taverna co' ghiottoni.

Il teatro non è nè chiesa nè taverna, ma crediamo che anche quando si propone un fine morale, tanto più facilmente lo consegua, quanto meno fa uso delle prediche o delle dissertazioni. Della qual verità vorremmo si persuadesse il signor Carrera, che sì ben conosce l'arte d'immaginare una favola, di porre in iscena persone vive, e in special modo di ritrarre i sentimenti i ragionamenti ed i costumi del popolo.

IV.

Tutte queste commedie furono applaudite e rappresentate più d'una volta con molta diligenza, le prime due al *Niccolini* dalla Compagnia Bellotti-Bon N° 3 (guidata dall'egregio cav. Cesari Rossi), e l'ultima dalla Compagnia Pedretti e Romagnoli al Teatro *Alfieri.* E

quivi venne pur recitata con lode una nuova commedia del signor Calenzuoli, brioso scrittore, intitolata *Padre Zappata*, della quale ci spiace, non avendola sentita, di non potere ora discorrere. Ma l'opera drammatica che nella scorsa stagione invernale ottenne più strepitoso successo e più straordinario numero di repliche (crediamo che fossero oltre quattordici), fu il *Ferréol* del signor Victorien Sardou, tradotto per cura del signor Bersezio. Quante, volte dalle *Vespe* di Aristofane fino a questo *Ferréol*, vennero portati sul palcoscenico i riti e le peripezie della vita giudiziale! egli è che l'aula de' Tribunali offre spesso spettacoli più commoventi di ogni invenzione, e le forme stesse della giustizia hanno molto del drammatico. Il che non significa che la loro riproduzione basti a soddisfare le ragioni dell'arte, poichè altro è l'arte ed altro la nuda realtà, ed un fatto vero, stupendamente patetico, può, veduto in teatro, cessar di essere verisimile: onde è giusta la sentenza, benchè scritta dal Boileau con assai diverso intendimento,

Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable.

Del rimanente, i più accorti e valenti fra i poeti comici che scelsero simili soggetti, se ne valsero, sia per cogliere il lato ridicolo degli usi forensi, come il Racine nei *Plaideurs* (liberissima imitazione delle *Vespi*) e il Goldoni nella *Baruffe Chiozzotte*, sia per trarne occasione a contrasti di doveri e d'affetti, secondo l'esempio perfettissimo datone dal Goldoni stesso nell'*Avvocato veneziano*.

Ciò ha pur fatto in parte anche il signor Sardou, esponendo i casi del processo d'*Aigremont*, che ha messo sossopra la pacifica metropoli della Provenza. L'accusato è innocente, ma gli stanno contro molteplici indizii accumulati, i quali lo fanno credere autore d'un misterioso omicidio e persuadono i giurati a condannarlo. Il solo uomo, che conosca quale sia il vero colpevole, non può svelarlo per non rovinare la reputazione e la felicità domestica di una donna onorata; questi è *Ferréol de Meyran*, protagonista della commedia, il quale, avendo avuto, alcun tempo addietro, un colloquio notturno (che fu primo ed ultimo) con *Roberta*, già sua compagna ed amica d'infanzia, poi divenuta moglie del magistrato marchese di *Boismartel*, appunto dalla casa di lei, ove dicevale un eterno addio, scorse certo *Marziale* guardaboschi nell'atto del commesso delitto. È facile immaginare l'angoscia di que' due cuori, inasprita dal rimorso, e accresciuta ancora dall'affetto vivissimo che portano al d'*Aigremont* e alla sua disperata sorella. Che fare in tal frangente? Finchè durava il lungo dibattimento, rimaneva pure un filo di speranza; ma dopochè è pronunziata

la terribile sentenza, qual via rimane da prendere? che suggerisce la coscienza? che impone il dovere? Unico modo per salvar l'innocente, senza far nascere alcun sospetto contro *Roberta*, crede *Ferréol* sia il dichiarare se medesimo autore dell'omicidio:

En adsum qui feci!... in me convertite ferrum!

I suoi dubbii crudeli e quindi la sua eroica risoluzione sono efficacemente espressi in alcune scene degne d'un grande poeta. Ma il signor Sardou non ha ali così poderose da librarsi lungamente in alto; ed ha poi fino accorgimento da cansare i voli d'Icaro che farebbe volendo emulare Pindaro o lo Shakspeare. Affrettasi dunque a tornare nella regione comica che meglio si confà alla sua natura ed alla sua maniera, la quale parlando di lui altra volta in queste nostre *Rassegne* ci siamo studiati di determinare. La generosita di *Ferréol* non serve a nulla, poichè presto la verità viene a galla, per la confessione che involontariamente son tratti a fare prima *Marziale*, poi la stessa *Roberta*. Per combinazione il marito di quest'ultima è presidente della Corte d'Assise, ove si è svolta la causa d'*Aigremont:* ed egli, avuta a sè la povera donna, vuole interrogarla a parte a parte, freddamente, facendola da giudice istruttore, ed anzi obbligando il Cancelliere e il sostituto Procuratore del Re a rimanere nella medesima stanza. Tale scena, che in mano ad uno scrittore meno agile e meno esperto sarebbe stata affatto ridicola, è condotta dal Sardou con sì raffinata malizia, che lo spettatore quasi non avverte la stranezza del caso: è un salto mortale eseguito con mirabile disinvoltura. S'intende che il marito offeso, che stava nascosto sotto la toga dell'impassibile magistrato, finisce col persuadersi della innocenza sostanziale della moglie e col perdonarle l'imprudenza commessa; *Ferréol*, sufficientemente punito e pentito dal canto suo, sposerà a suo tempo la sorella del d'*Aigremont;* e *Marziale* si uccide subito in carcere per risparmiare le spese d'un altro processo.

La più evidente ragione dell'attrativa grandissima di questa commedia sta nel raro artifizio del dialogo e della combinazione delle scene: poichè convien dire che l'Autore non tralascia alcun mezzo, nè alcun mezzuccio, per variare lo spettacolo e per solleticare la curiosità, sia con impensate vicende, sia con molteplici interlocutori vivacemente abbozzati e coloriti. Allettare e dilettare è l'unica sua mira: e se dopo il mediocre esito del suo dramma intitolato *Patrie* (di cui grandissima era stata l'aspettativa in ragione della grossa spesa dell'apparato) scrisse una lettera, ove affermava essersi egli proposto *a priori* non sappiam quale altissimo fine morale e sociale, ciò ram-

menta (fatta la debita proporzione) quella fredda allegoria che il povero Tasso, per compiacere a' suoi contemporanei, pensò di cavar fuori, a mente riposata, dal suo ispirato Poema. Del rimanente, il non sostenere una tèsi in ogni commedia sarebbe per noi cagione di lode; ma pur troppo l'ingegnoso scrittore va assai più oltre, e per amor dell' effetto comico, si dà poco pensiero dei dettami dell' arte; così il bel contrasto drammatico che qui avrebbe dovuto essere il principal nodo dell'intreccio, è ridotto quasi ad una parte accessoria, mentre invece le parti accessori e, messe tutte insieme tengono il luogo principale. Per esempio, durante le commozioni del processo e fin dopo la condanna, eccitano il riso le buffonate del giurato *Perrisol,* degne del nostro *Stenterello,* ove fosse chiamato a tale ufficio dalla sorte o dalla volontà d'uno de' poeti della sua compagnia: costui rifiuta di venire all'udienza; si finge malato, sviene, sbaglia nel voto, ed in fine porta al Presidente una lettera scritta al *suo caro concittadino* per purgarsi dalla taccia di averlo condannato. Altro esempio che sarà l'ultimo: nella esposizione del primo atto (che rappresenta una veglia aristocratica in un palazzo d'Aix) domina su tutti la figura misteriosa di un giovane parigino, presentato sotto il nome di *Ludolf* da un amico di casa, il quale l'ha incontrato all' udienza del famoso processo, ed ha scambiato con lui qualche chiacchiera, ma non sa poi nulla dell' esser suo. Chi sarà mai?, domandano tutti così in platea come sul palcoscenico; che parte importante gli è riserbata nella causa d'*Aigremont* e nella commedia? L'incertezza dura per l'intiero atto, sinchè dopo un breve colloquio avuto col presidente *De Boismartel,* egli dice con calda riconoscenza al suo benevolo introduttore: « In grazia vostra, farò mia la testa dell' accusato!... » Non è il protagonista, nè tampoco il carnefice, ma semplicemente un fotografo!... Di tal maniera anche il signor Sardou fa suoi gli animi degli spettatori.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Il cangiamento di Ministero. — Sua importanza e sue cause. — Giudizii sul caduto. — Difficoltà, cui va incontro il nuovo. — Ciò che può far di bene. — Il nuovo Ministero in Francia. — Buoni effetti del suo temperato liberalismo. — La tolleranza religiosa nella Costituzione di Spagna. — L' insurrezione dell' Erzegovina, l' Austria e la Russia.

Nessuno dei molti cangiamenti di Ministero veduti in Italia dalla costituzione del Regno, anzi dal 1859, in qua, regge al paragone di importanza con quello che accadde per effetto del voto 18 marzo. Tolti i due del Rattazzi, che pure non significavano una gran novità d'idee e di propositi, le crisi passate si ridussero, per così dire, a rivoluzioni di palazzo, derivarono da dissapori entro il partito stesso che stava al governo, rimanendo costituzionalmente pressochè inesplicabili al pubblico, nel quale non destavano aspettazione di modificazioni notabili nel sistema di governo. Ora invece per la prima volta in sedici anni giunge al potere inopinatamente un partito, certo non inferiore a nessuno per buon volere e per patriottismo, ma che i più reputavano fin qui troppo acceso e affannato per saper governare, e che avendo biasimato ogni cosa fatta dall' altro, di necessità dovrebbe proporsi di mettere tutto a nuovo. Di qui le insolite speranze e i timori, le ansie, i dubbii, le gioie, suscitate da un avvenimento non meno grave che inaspettato.

In vero non è già che la caduta del Ministero sia giunta al tutto improvvisa. Se il Governo passato fosse vissuto un po' meno ravvolto nelle sue idee, si sarebbe accorto che il disegno di acquistare da un punto all' altro tutte le ferrovie dello Stato, sobbarcandosi a spese che nessuno è in grado di prevedere, e senza dubbio molto maggiori di quelle presunte dal Ministero, aveva messo in tutto il paese un vero sgomento. Però non era difficile presagire che il gran disegno sarebbe caduto, trascinando seco anche il Consiglio della Corona. Ma

quello che nessuno poteva presumere fu il modo, in cui la cosa avvenne, essendo un Ministero, che pure comprendeva uomini di non ordinario valore, e a cui si devono molte buone e utili risoluzioni, stato ributtato e rovesciato con tanta furia che mai la maggiore se fosse stato reo di alto tradimento. Siffatti impeti appassionati, che si alternano per lo più colle lunghe e sonnolenti apatie, non sono di buon augurio in un paese che ha bisogno segnatamente di calma, e non desidera meglio che di trovare l'esempio della serenità di giudizio in quelli che reputa degni di rappresentarlo.

Appunto da questa fretta precipitosa è derivato che a molti paresse che il Ministero Minghetti sia caduto senza ragione. Il Ministero, dissero, annuncia il pareggio tanto aspettato, annuncia anzi, cosa maravigliosa, un avanzo, nessuno mette innanzi nemmeno un dubbio, e poi di subito è rovesciato! Sicuramente la ragione c'era sotto, e, a parer nostro, ben grande. Ma appunto poichè c'era, perchè non dirla? Perchè, pensando a una cosa, dare un voto per impazienza sopra di un'altra? Il dissidio col Ministero cadeva sulle ferrovie? Oh! perchè dunque neppure se ne è parlato? Perchè, non solamente evitare, ma sopprimere la discussione? Era certamente molto difficile che il Governo riuscisse a difendersi; ma in fine la discussione avrebbe servito, non solamente a tracciare una via al Ministero nuovo, il quale di presente non ne ha alcuna e difficilmente saprà che risolvere, ma a far conoscere una faccenda complicatissima e di cui molti, non solo fuori, ma dentro della Camera, non hanno per ora un concetto abbastanza chiaro.

Una prova di questa verità è l'ostinazione, con cui taluni seguitano a distinguere il riscatto delle ferrovie dall'esercizio per parte dello Stato, ammettendo l'uno e ricusando l'altro, come se si trattasse d'una quistione teoretica e si potesse prescindere dai fatti. — Comperare a contanti le ferrovie, e poi ridarle a uso alle Compagnie stesse che le hanno oggi, sarebbe un giuoco come quello di Penelope, di cui nessuno riuscirebbe a capire il fine e che desterebbe perciò sospetti ingiusti, ma inevitabili. Ci vorrebbero quindi delle Società nuove. Ma allora non è il medesimo?

Se le vecchie, con tutta l'esperienza loro di molti anni, durano tanto stento a tirare avanti, qual è il fondamento per credere che quelle, alle quali si désse vita ora, riuscissero di punto in bianco a far meglio? Ma poi, lasciando ogni altra considerazione, dove sono e dove trovare questi esseri, dei quali si parla come se esistessero, a cui si commetta l'esercizio delle ferrovie? Queste Società, intorno alle quali pur si discute, hanno il piccolo inconveniente di non esi-

stere e più ancora, quello di non poter essere in breve tempo create. Fors'anco ne hanno anche un altro, di non essere creabili nè in tempo breve, nè in uno lungo, almeno se si tien ferma l'idea di volere Società nazionali, perchè riescano più maneggevoli e sommesse allo Stato. Se si formassero, sarebbe ancora sempre con capitali stranieri, almeno in gran parte. Ma poi questi capitali stessi son forse molto allettati dalla fortuna di quelli che appunto ora mirano beati a ritirarsi? Per tutto ciò oggi la questione del riscatto non è scindibile da quella dell'esercizio, risolta l'una è implicitamente risolta anche l'altra, ossia, quando lo Stato abbia comperate le ferrovie, è inevitabile che per un tempo indeterminato ne assuma anche l'esercizio. In teoria saranno e sono anzi due cose molto differenti; ma in pratica, vale a dire nel caso particolare di cui si parla ora, ne formano una sola ed indivisibile: come riconobbero concordemente tanto gli oppugnatori, quanto i fautori del riscatto, e fra questi ultimi lo stesso Presidente del Consiglio, al quale pure avrebbe fatto gran comodo di poter distinguere una faccenda dall'altra.

Ciò premesso, si può ben dire che una questione tanto sterminata non venne mai innanzi alla Camera; non mai più essa dovette sentire tanto grave il peso della responsabilità che stava per assumersi in faccia al paese. Il Ministero stesso, sconcertato alquanto dallo sgomento di lei, cercò di coprirsi mettendosi all'ombra del Trattato 3 ottobre 1866 fra l'Austria e l'Italia. Ma invero, giusta l'articolo 12 di questo, le due Potenze assumevano l'obbligo « di stipulare, tostochè far si potesse, di concerto colla Società delle Ferrovie austriache del Sud, una Convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi delle vie ferrate venete ed austriache. » Ora è verissimo che la separazione non si potè condurre a termine, perchè non si poterono dividere le obbligazioni, ossia i debiti, in proporzione col valore delle due linee. Ma di qui non ne viene punto che, a causa di questa difficoltà, sia obbligato a sottentrare alla Società il Governo, il quale in nessun luogo assunse l'obbligo di comperare le ferrovie per far piacere all'Austria. Amena davvero a questo proposito la *Presse* di Vienna, e ameni i giornali nostri che le andarono dietro! Oh, perchè, se la separazione non si può fare altrimenti e la Società vi si ricusa, perchè non compera l'Austria le linee austriache, invece di aspettare che comperi le lombardo-venete il Governo italiano? Gli obblighi de'due Stati nel Trattato sono eguali; quello di sottentrare alla Società per condurre a termine la separazione non l'ha nessuno; ma, in caso, non potrebbe l'uno averlo, che non lo avesse anche l'altro.

Se si fosse creduto di dover adempier un patto internazionale, le pratiche col Governo austriaco sarebbero state fatte prima e non dopo la Convenzione di Basilea. Perciò il vero resta quello che dicevamo in questa cronaca i mesi passati: il Ministero, partendo da una certa idea oggidì molto accetta, delle facoltà, cioè delle attitudini dello Stato, ha creduto di venire innanzi alla Camera con un disegno nuovo e grandioso, del quale il paese dovesse restargli obbligato. Il Governo sentiva, si può dire, ogni giorno il peso e l'incomodo di relazioni poco amichevoli e talvolta anche poco garbate con una Società straniera e troppo grande per essere con facilità dominata. Il bisogno di sollevarsi da continui dissidii e conflitti colla Società dell'Alta Italia, congiunta alla condizione ormai pregiudicata di quella delle Romane, si trasformò quindi a poco per volta in uno di quei concetti vasti e generali, che hanno sempre una grande attrattiva per gl'ingegni non comuni, e partorì il progetto di acquistare e di esercitare in un tratto tutte le ferrovie. La Convenzione colle Meridionali, per le quali non esisteva nessuna delle ragioni che si adducono per le altre, lo fece a tutti toccar con mano. Le idee teoriche non cominciarono a ritirarsi e a nascondersi pudicamente, se non quando si vide che nè la Camera nè il paese se ne appagava.

La prima condizione, perchè l'audace disegno trovasse favore, avrebbe dovuto esser questa, che le convenzioni fossero apparse subito assai vantaggiose allo Stato. Solamente a patto di comperar bene, l'Italia avrebbe potuto essere rassegnata a prendersi de' nuovi grattacapi, non bene libera ancora com'ella è dai vecchi. Ma è forza dire che al Governo venne meno l'appoggio appunto dove gli sarebbe bisognato di trovarlo.

Chiunque comperi qualche cosa, compera al prezzo che la cosa vale in quel giorno e in quell'ora, e non già a quello ch'essa è costata a chi gliela vende. Nella Convenzione di Basilea il Governo, acquistando le azioni, rimborsava invece tutto il capitale impiegato dalla Società senza badare al modo, in cui questa l'avesse impiegato. Ora chi non sa che questo capitale s'è in parte logorato e non c'è cosa che lo rappresenti? Certe opere, per esempio, furono dall'Amministrazione dell'Alta Italia rifatte due e anche tre volte, non già a titolo di riparazioni o di manutenzione, ma di costruzione. Or come può il nostro paese pagargliele proprio tre volte, come appunto farebbe rimborsandola di tutto quello che essa ha speso?

Ma ciò non basta. Tutti sanno che il Governo paga alla Società una somma annua, variabile a seconda dei redditi, a titolo di sovvenzioni. Per anni ed anni il Governo pagò in buona fede sopra un conto

che gli fu presentato, senza sindacati e senza domandare spiegazioni. Fu l'onorevole Sella il primo che trovandosi al Ministero richiese una prova chiara del debito dello Stato anche per gli anni andati. Si esaminarono quindi i registri e gli atti della Società, e la conclusione fu che il Governo rimase convinto di avere pagato in più di quello che doveva 70 milioni. La cosa fu deferita ad arbitri; ma prima che giungesse una sentenza definitiva; venne fuori la Convenzione di Basilea, in cui non apparisce siasi tenuto il menomo conto di questa vertenza, sulla quale passò assai leggermente innanzi alla Camera anche il Presidente del Consiglio.

Se non che non è più tempo d'insistere nè su queste, nè su altre simili considerazioni. Noi non ne ritocchiamo, se non per fare a ognuno la parte sua, per adempiere imparzialmente l'ufficio nostro di storici, per mostrare in fine, che se il modo in cui si diportò una parte dell'antica Maggioranza fu precipitoso assai e poco garbato, era però difficile che, anche serbato un modo differente, riuscisse poi differente la conchiusione. Basti che il Ministero fu giudicato nella faccenda delle ferrovie senz'essere neppure sentito, coll'idea preconcetta che fosse inutile qualunque giustificazione; tanto la Maggioranza era convinta che il progetto non fosse buono! Dacchè poi a questa faccenda disgraziatissima s'univa l'aumento, enorme in alcuni paesi, della tassa del macinato, il numero de' mal disposti fino dal giorno dell'apertura del Parlamento era tale, che qualunque occasione doveva far comodo per rovesciarlo. La prima ad affacciarsi fu l'interpellanza appunto sul macinato, tutti i malcontenti per una ragione o per un'altra, sottintesa od esplicita, si precipitarono contro di lui, e il Ministero fu seppellito con 61 voti di maggioranza.

Se non che in qualunque maniera si giudichino le Convenzioni ferroviarie e la poca prudenza usata nella ripartizione e nella esazione di alcune tasse, nessuno potrà negare al Ministero passato nè l'operosità, nè l'ingegno. Se l'ingegno consistesse nel non commettere mai errori, uomini d'ingegno non ce ne sarebbero a questo mondo. Sarà sempre impossibile il dimenticare che sotto il Ministero Minghetti fu, si mettano pure in dubbio alcuni computi, presso a poco ottenuto il pareggio, e che l'Italia, tranquilla, sicura e concorde più che non fosse mai stata innanzi, riuscì a conseguire presso le nazioni straniere una considerazione e un rispetto, che basterebbe poter conservare. Ma non per questo si può negare, che, guidato da un certo spirito dottrinario, si sia indotto qualche volta a far troppo. Disegni troppo grandiosi e vasti, concepiti facilmente e messi innanzi senza bastevole preparazione, in guisa da parere figli di convinzioni tanto rigide,

quanto recenti, e per giunta in alcune cose una certa pieghevolezza trasandata e floscia e in alcune altre una durezza ostinata, ecco quello che in ultimo finì a perderlo. Fu un Ministero che amò e idolatrò le idee, perchè n'ebbe, il che non sempre suol accadere, ma che ne' suoi divisamenti consultò più le astrazioni che non le attitudini e le disposizioni del paese, e che, bramoso e sollecito del bene, non sempre si fermò a considerare abbastanza, se avesse o no mezzi sufficienti per conseguirlo. La Camera poi, composta in buona parte di possidenti, di sindaci, di gente d'affari, di natura sua modesta e prudente, non poteva sentirsi di secondarlo in ogni cosa, tanto più che il paese stesso è timido, oppresso dalle imposte, bisognoso sopra tutto di riposo, annoiato e stanco di mutazioni interminabili e di esperimenti.

Dopo di avere recate a fine con fortuna molte novità difficili e vantaggiose, riformato l'esercito, avviata la riforma della marina, riordinate le Università, raffermati o almeno accresciuti quasi dovunque l'ordine e la disciplina, sollevato il credito pubblico, ristorate le finanze, sarebbe venuto il tempo di procedere seriamente a rendere più abbondevoli le fonti della pubblica ricchezza, a incoraggiare e stimolare il risparmio, lo spirito di associazione e le imprese utili e ad aumentare la produzione, tanto da scemare a poco a poco il divario sempre grandissimo tra le importazioni e le esportazioni. A questo fine il Ministero Minghetti mirava per intanto colla rinnovazione dei Trattati commerciali, prendendo a guida un po'meno i criterii politici, da cui erano usciti i Trattati vecchi, e un po'più le idee economiche sorte dall'esperienza oggidì. Se non che riuscito poco felicemente in questa parte, venne fuori invece improvvisamente con un programma di nuove spese mal determinate, e difficilmente determinabili, proprio nel momento in cui si facevano più gravi le lagnanze per le tasse, e l'impressione fu tanto disgustosa che quasi tutti divennero ingiusti. Meno male, se il Ministero avesse condotte le pratiche a Camera aperta, consultandosi co' suoi amici, e adoperandosi a far penetrare nel pubblico le sue intenzioni. Ma la disgrazia fu ch'esso s'immaginasse di fare un gran colpo, e pressochè chiuso in sè e fidando in se solo, aspettasse a partecipare colla maggiore solennità una risoluzione, che, a giudicarla colle parole del Ministero stesso due anni fa, non poteva parere se non arrischiata. Calarono alla Camera da ogni parte persone solite a starne lontane e non preparate, e dal giorno dell'apertura del Parlamento ognun vide che oramai non c'era riparo. L'esito era fatale, e anche senza i Toscani sarebbe riuscito lo stesso.

Ora si leva sopra l'Italia un nuovo sole, che però non potrebbe

senza pericolo mostrarsi troppo differente da quello che è tramontato. Il Ministero Depretis raccoglie in sè e rappresenta soltanto una parte della maggioranza formatasi contro il Ministero Minghetti. Ma appunto questo era dai più desiderato. Un Ministero uscito dalla coalizione accidentale nata per causa delle Convenzioni ferroviarie, avrebbe raccolto in sè gli elementi d' una discordia bastante a renderlo impotente e inutile, sarebbe rimasto senza significazione alcuna, non avrebbe servito a nessuna esperienza, e il dì non lontano in cui si fosse di nuovo sciolto, avrebbe lasciato nella Camera un tritume di opinioni e una confusione nei partiti peggiore che in nessun altro tempo.

Invece, al modo in cui le cose andarono, è data una giusta e lungamente desiderata soddisfazione alla Sinistra, la quale viene formalmente riconosciuta come un partito costituzionale, cessando di esser riguardata come un manipolo di esaltati o di ribelli. In altri termini le istituzioni costituzionali fanno un notevole passo innanzi, entrano in pratica completamente e appariscono a tutti una realtà viva ed efficace. D'altro lato il partito che per molti anni si valse di tutte le teorie per combattere quello che rimase quasi di continuo al potere, sentirà alla sua volta il peso della responsabilità del Governo, e riuscendo ad acccorgersi alla prova che immenso divario passi fra il dir male di quelli che fanno e il saper far bene, diverrà più tranquillo, più indulgente e più mite, e accetterà rassegnato le inevitabili necessità delle cose umane. Aggiungasi che, appunto in forza di queste necessità, dovendo esso accostarsi nel governare al modo di governo della Destra, assai più che non facesse nel discorrerne, si dileguerranno dalle teste arruffate molte illusioni, e si vedrà da tutti che, domini un partito od un altro, certi aggravi e certi incomodi sono inseparabili dal viver civile, nonchè dalla condizione in cui s' era ridotta l'Italia in tre secoli di continuo decadimento.

Ma non si può dire che la previsione di tutti questi vantaggi non sia turbata da qualche timore. Il primo dei quali è che il Ministero, sorto da una coalizione occasionale e non da un partito concorde in sè, prevedendo che fra non molto debba venirgli meno la maggioranza, si appigli a sciogliere senza indugio la Camera e a tentare la fortuna delle nuove elezioni, primà che ne' fautori suoi si sieno dileguate certe speranze. A questo poi taluni ne aggiungono un altro, ch' esso si lasci trarre fuori di strada dalle intemperanze de' suoi amici, non abbia il coraggio e la forza necessaria a resistervi e ne riceva scapito, se non la tranquillità, almeno la sicurezza degli animi e quella fiducia, che non può senza danno mancare a un Governo.

Ma a noi pare che il Ministero, conoscendo da sè la misura modesta delle sue forze, debba saper evitare tutto quello che riuscirebbe a scemargliele ancora. D'altra parte tutti quelli che votarono, sia pure occasionalmente, colla Sinistra, non possono disporsi ad abbandonare il Ministero, se non costretti da un gran motivo. Aggiungasi che la Destra stessa desidera lealmente un esperimento completo e sincero da parte di quelli che s'accordarono tanto di rado con lei. Infine è chiaro che per isciogliere la Camera ci vuole una ragione evidente e tale che venga accolta dalla coscienza pubblica, un gran perchè netto e intelligibile a tutti, e acquisterebbe assai poco in riputazione un partito che s'appigliasse a questa risoluzione sempre gravissima con un pretesto e senz'altro fine che quello troppo umile e troppo visibile di guadagnar voti. Almeno è questo un espediente, cui la Sinistra non potrebbe appigliarsi senza danno, quando con un Governo savio e temperato non avesse saputo prima di tutto mettere dalla sua buona parte di quelli che giudicano i Ministeri principalmente dalla loro attitudine a mantener l'ordine e a tutelare i diritti dei cittadini.

Ma appunto per questo il nuovo Ministero deve sentirsi in debito sopra tutto di rassicurare gli animi e di acquistar fiducia, ovviando fino da principio al pericolo, a cui potrebbero esporlo i suoi troppo caldi fautori. Le teste calde e coloro segnatamente, i quali non sanno trovare altra via di farsi valere che quella del caos sociale, devono intendere che governi un partito od un altro, certe leggi fondamentali, di cui la società non può fare a meno, sono e saranno egualmente osservate. La Sinistra si ucciderebbe da se medesima, se cercasse popolarità in certe tolleranze e condiscendenze, che per quanto in apparenza perdonabili sulle prime, diminuirebbero a poco a poco il sentimento della disciplina pubblica e del dovere, destando da una parte speranze e da un'altra paure pericolosissime da per tutto, ma più in uno Stato costituito assai di recente, in cui non è grandissimo il sentimento della legalità, dove non sono pochi gl'interessi e le passioni offese, e dove perciò la virtù principale di chi comanda vuol essere la prudenza.

Se non che, se è da credere che il convincimento di certe necessità di Governo non manchi agli uomini saliti da ultimo al potere, non è improbabile ch'essi mirino a rendere legale un certo fervore popolare che fosse per manifestarsi, che cioè si studino di preparare una larga base a un Governo a modo loro, ponendo mano ad una riforma delle leggi fondamentali. Ma se per questa via credono di appagar l'Italia, s'ingannano grandemente. Il nostro paese sente

in modo assai vivo il bisogno di un'amministrazione imparziale, più sollecita, più pronta, meno pedantesca e meglio ordinata; di un accentramento meno taccagno e diffidente, di una responsabilità meglio divisa e più efficace, di un'amministrazione in somma che sappia meno di assolutismo burocratico. Ma ben pochi credono alla necessità di allargare nelle condizioni presenti il diritto elettorale. Fino a che la metà e talvolta i due terzi di quelli, ai quali questo diritto spetta, si astengono dall'esercitarlo, non è facile persuadersi di una urgenza siffatta. Riforme simili, benchè non si parli di suffragio universale, pullulano da quel liberalismo di pura forma all'usanza francese, che contribuì per non poca parte alla rovina della Francia stessa, avendo eccitato una reazione antidemocratica, che rese più forte l'antagonismo dei partiti e più vivi gli odii. Un partito democratico bastevolmente colto non esiste in Italia, o almeno non è così numeroso da accrescere notabilmente il numero degli elettori. Perciò i primi e i soli a trar profitto da novità di questo genere sarebbero i clericali, in mano de' quali sta in buona parte il popolo minuto, segnatamente in alcune provincie e nelle campagne. I fautori sinceramente liberali di un voto più esteso avrebbero di che rimanere attoniti de' suoi effetti, e gli altri riderebbero a loro spese. Vada prima innanzi l'istruzione, la gente intenda che fa e che vuole, e poi ben venga un più largo diritto elettorale. Ma per ora, col cinquanta, il settanta e a luoghi il novanta di analfabeti per cento abitanti, c'è in Italia ben altro a pensare.

Nessun paese ci ha mai guadagnato a ingrandire il regno della ignoranza, nè crediamo che appunto il nostro dovesse avere questa straordinaria fortuna. Il suffragio universale suppone una coltura universale; un diritto elettorale molto largo una molto larga coltura. Dove questa è ristretta, è forza contentarsi d'un diritto elettorale che le corrisponda, se non si vuol mettere il carro avanti ai buoi, e preparare allo Stato disinganni e sventure. La storia di Francia e anche quella della Spagna ci paiono fatte a posta per ammaestrarci, risparmiandoci di rinnovare a nostre spese esperienze amare.

La Sinistra inciamperebbe terribilmente, se presumesse di riuscire a recare in pratica, fino da questa prima volta che essa giunge al potere, un vasto disegno di riforme politiche. Spiace a dirlo e anche a udirlo, ma la verità è che le leggi che abbiamo sono ancora più innanzi del paese, e il meglio che si possa fare è questo, che siano intese ed osservate. V'ha ben altro a riformare in Italia che le leggi politiche! Quando si facesse davvero giustizia, si sapesse resistere alle pressioni e agl'intrighi, serbarsi tranquilli e imparziali, mettendo

da un lato e antipatie e simpatie e speranze e timori, quest'ultimi segnatamente, ci sarebbe già un tanto di guadagnato ogni ora ed ogni minuto, e la Sinistra porrebbe al dominio suo futuro un fondamento molto più solido nella mente e nel cuore degl'Italiani, che non con una riforma di assai dubbia opportunità. Bisogna mutare al fondo il modo di vedere e di vivere, fare novità che modifichino il pensiero e l'animo, aumentare il benessere generale, avvezzar la gente al risparmio, all'ordine e al rispetto del dovere, accrescere l'operosità e la ricchezza, all'aumento delle quali tien dietro quello della coltura, e allora le leggi, nascendo in certa maniera dai costumi, durano, sono osservate e dànno frutto. È la verità che non fu intesa mai completamente nemmeno dal partito moderato, il quale pure fu sviato dalle dottrine e dall'idolatria delle forme, e che appunto perciò porge ora alla Sinistra il modo di mostrarsi moderna senza utopie e pratica senza vecchiumi.

Metà dell'Italia è ancora pressochè senza strade, e il mulo vi è il principalissimo mezzo di comunicazione; e sterminate lande, boschi e paludi occupano uno spazio che rivendicato all'agricoltura darebbe lavoro e agiatezza a milioni di abitanti, risanando l'aria, che ora appesta vaste regioni interne e almeno due terzi delle nostre coste. Che bel da fare per un Ministero progressista, senza dare del capo in almanaccamenti politici, sterili sino del dì in cui nascono! E non si parli del pericolo di uccidere l'iniziativa privata, perchè non si uccide quello che non esiste. Il Governo, del resto, non deve assumere che la parte d'iniziatore, farsi banditore d'idee, centro di operosità, maestro di coraggio, imprimere il moto, dove bisogna, e quando l'impulso sia dato ritrarsi e lasciar fare. Ma per ora il tempo del ritrarsi e dello stare osservando è forse venuto?

Da questo pensiero, principalissimo per l'Italia, di rendere più copiose le fonti della pubblica ricchezza, di migliorare cioè le sue condizioni economiche, va pressochè scarica la Francia, giunta a una maravigliosa prosperità e che perciò ha comodo di volgere ogni cosa in politica. Ma appunto per questo è più strano che le sue idee e gli andamenti suoi, non senza danno anche per lei stessa, si vogliano trasportar qui, dove tanto rimane a fare di quello ch'ella già fece prima di noi, in luogo di ricuperare con un lavoro serio ed assiduo un immenso tempo perduto.

In Francia, il Ministero fu ricomposto esclusivamente di membri del Centro sinistro, lasciando da parte la Sinistra pura, che nondimeno aveva contribuito tanto all'esito delle elezioni, appunto come, dopo il 25 febbraio 1875, il Ministero venne formato in gran parte

di membri del Centro destro, quando autore principale del voto di quel giorno era stato il Centro sinistro. In altri termini il Maresciallo fa in ogni occasione uno sforzo per resistere ai partiti già avanzati e tenersi legato per quanto è possibile ai conservatori, schermendosi dall'obbedire completamente alle situazioni parlamentari. Con ciò è chiaro ch'egli mira ad ovviare a un pericolo, non immaginario e molto temuto in Francia, che il Governo venga in forza di successive mutazioni in mano dei radicali. Ma, come il Ministero Buffet cadde per essere uscito in gran parte dal Centro destro, mentre il predominio politico apparteneva al Sinistro, non dev'egli sorgere ora una situazione simile a quella passata, che cioè il Ministero Dufaure non abbia forze bastevoli per durare contro la Sinistra?

Se il pericolo logicamente prevedibile è questo, tutto fa' credere ch'esso non sia vicino. Il signor Gambetta, e con lui la Sinistra pura, si è già staccata dai radicali in guisa da non poter più far causa comune con essi, e da dovere accostarsi al Centro sinistro sotto pena di rimanere isolata e spoglia d'ogni influenza. È ben vero che il signor Gambetta non prese nessun impegno, volle anzi riservarsi la sua libertà; ma, oltrechè ciò basta a dover capire che non gliene resta ormai molta, la Sinistra stessa, alla quale non manca un capo autorevole nel signor Thiers, non lo seguirebbe in un'opposizione ostinata contro il Governo, della quale in ultimo trarrebbero profitto i bonapartisti. Come poi sieno considerati e trattati i radicali, si vide in occasione della proposta d'amnistia presentata al Senato dal signor Victor Hugo, e alla Camera dal signor Raspail, e che dalla Commissione di quello venne respinta all'unanimità e dalla Commissione di questa non ottenne se non due voti. Aggiungasi che alla prova della nomina del seggio presidenziale si vide chiaro come in Senato i repubblicani non abbiano la maggioranza; il che servirà a controbilanciare i radicali dell'Assemblea. Qualora infatti l'opposizione nella Camera andasse oltre certi limiti, il Presidente, appoggiato, com'egli è dal Senato, si varrebbe del diritto datogli dalla Costituzione, di scioglierla.

Alla Camera domina un certo colore piuttosto vivo, e tira un'aria un po' forte. Ciò apparve segnatamente dall'essere stata approvata con 309 voti contro 170 l'inchiesta sull'elezione del signor De Mun, al fine di porre in chiaro quanta parte vi abbia presa il Clero. Non vi ha dubbio però che il Governo stesso segue una via, temperata bensì e savia, ma schiettamente liberale, in cui può trovare e non perdere amici. Fra le altre risoluzioni, esso non pose tempo in mezzo a proporre l'abolizione degli articoli 13 e 14 della Legge 12 luglio 1875

sull'insegnamento superiore, che davano il diritto a tutti gl'Istituti, o meglio a tutte le Facoltà libere, sorte in virtù di essa, di conferire i gradi accademici. Cosa più enorme e strana non s'era mai vista da parte della vecchia Assemblea, che pure di enormi e strane ne fece parecchie. Abolito ogni diritto di vigilanza dello Stato sopra gli studii in un paese, dove la nuova legge dà a tutti la facoltà d'istituire cattedre d'insegnamento superiore, tutta la coltura elevata sarebbe rimasta in piena balìa degli speculatori di mestiere, dei cerretani e dei partiti politici, con che frutto per la coltura stessa e per il paese, ognuno lo intende da sè. I danari o l'essere affigliati a un'associazione cattolica, o l'aver preso parte a un pellegrinaggio, avrebbe procacciato un diploma di laurea più facilmente che non l'esame. Più semplice ed efficace espediente per far decadere la Francia era impossibile d'ideare, e se la legge fosse stata per conto della Francia votata a Berlino, non avrebbe potuto riuscire più adatta.

Non è quindi maraviglia se il Ministero Dufaure si credette in debito per prima cosa di rimediarvi, proponendo che gli alunni istruiti dalle Facoltà libere debbano presentarsi pel conseguimento dei gradi avanti le Facoltà dello Stato, e provare d'aver preso nelle scuole libere il numero d'iscrizioni ai corsi, richiesto per gli esami dal Regolamento. Perciò le Università libere vengono costrette, benchè in modo indiretto, anche all'osservanza dei programmi e dell'ordinamento governativo. In altri termini, la Legge sull'insegnamento superiore è colpita nel cuore. Rivendicando allo Stato il diritto di conferire i gradi, vien meno l'incentivo principale a istituire Facoltà libere. La libertà di farlo non è abolita nè scemata, ma se ne userà assai meno, poichè è tolto il comodo di poterne abusare.

In Ispagna, finita appena dopo lunghi stenti la guerra civile e posto il primo fondamento alla quiete del paese e alla stabilità del Governo, ecco sorgere una nuova causa di guai, dove ormai nessuno Stato civile ne troverebbe alcuna. Il Papa si oppone all'Art. 11 del Progetto di Costituzione non ha guari presentato alle Cortes, che riconosce timidamente la tolleranza religiosa, e ammettendo cioè in Ispagna l'esercizio degli altri culti, riserba il predominio al cattolico. Su questa, che pare in ogni luogo faccenda troppo antica per essere riesaminata, si fa un assiduo scambio di Note fra il Ministero degli esteri e il Vaticano. Il Ministro disse in un solenne discorso alle Cortes, che egli « confidava nella saggezza e nella benevolenza del Papa verso la Spagna, e sperava che la Provvidenza impedirà che una Nazione eminentemente cattolica sia divorziata dal Capo comune dei fedeli. » Pa-

role che a prenderle come stanno non si sa se contengano una preghiera o una minaccia, parendo annunciare poco meno che uno scisma, ove il Papa non approvi la tolleranza religiosa. Siccome però d'uno scisma in Ispagna non c'è pericolo, tutti le interpretarono nel senso di una protesta di divozione alla Curia Romana, del cui consenso il Ministero abbisogni per vedere approvata la nuova Costituzione. Il signor Sagasta però, in risposta al Ministro e difendendo il principio della tolleranza religiosa, disse ch'esso non sarà mai riconosciuto dal Vaticano.

In vero è probabile che il signor Sagasta indovini. Poichè tutti gli Stati riconoscono la libertà di coscienza senza il consenso del Papa, il partito più pratico parrebbe quello che si risolvesse a far così anche la Spagna. Ma gli Spagnuoli non sanno scostarsi molto dai loro fratelli del Brasile, che vogliono impetrare per forza le grazie dai Santi, e li picchiano di santa ragione, sinchè non l'hanno ottenute. Saper fare a meno delle grazie, è la sola risoluzione che convenga al Ministero Canovas de Castillo; perchè si può stare col Papa e contro del Papa, pur di deliberarsi per un sistema o per un altro, ma stare col Papa e fare i liberali è un quesito che tutti a poco per volta rinunciarono a risolvere.

In Oriente l'Austria si dà un affanno che mai il maggiore per aiutare la Turchia a ristabilire la pace. Non c'è modo, in cui non s'industri di sorreggerla e portarla avanti; colle minacce e le intimazioni alla Serbia, alla quale contende perfino il passaggio a traverso la Boemia di 60,000 fucili già da lei comperati; coll'arresto di alcuni capi degl'insorti che s'avanzarono imprudentemente sul suo territorio; coll'invio del governatore militare della Dalmazia, generale Rodich, incaricato di conchiudere con Muhtar Pascià un armistizio per conto degl'insorti, i quali saranno costretti a concedere ai Turchi di poter vettovagliare per la via del Montenegro la fortezza di Nissa. L'armistizio imposto dall'Austria dovrebbe servire di avviamento a una pace durevole, al ritorno in patria dei fuorusciti e all'applicazione, fino a qui impedita dalla guerra, delle troppo note riforme. A tale effetto Vassa Effendi ha già pubblicato, o piuttosto ripubblicato, un proclama di amnistia, promettendo ai fuorusciti che ritorneranno alle loro case prima del 21 aprile perfino l'esenzione dalla decima per un anno e dalle altre imposte per due, cosa anche questa nuovissima e che mostra a che termini sia ridotto il Governo di Costantinopoli, e minacciando agli altri la confisca dei beni che saranno divisi fra i rimpatriati.

Ma tutto questo gran moto che si dà l'Austria a pro della Tur-

chia eccita naturalmente le gelosie della Russia, la quale non pertanto insospettita appunto da quest'insolito e audace ardore della sua vicina va cauta più che mai. L'Austria mira a trar di mano alla Russia le occasioni di difendere e afforzare il suo protettorato sul moribondo impero; e la Russia, temendo un cangiamento completo in quei rapporti delle Potenze, che fino ad ora ingrandirono la sua influenza, freme e tuttavia fa la rassegnata. Apparisce infatti di mano in mano meno improbabile il caso, di cui parlammo già più volte in questa *Rassegna*, che cioè, ove la Russia volesse affrettare lo scioglimento della questione orientale, l'Austria s'accostasse scopertamente all'Inghilterra, provocando nella politica di tutti gli Stati una mutazione tale, che potrebbe avere per effetto di rendere la Russia al tutto isolata. La cosa non apparisce ancora molto vicina; ma già molti indizii vi accennano, fra gli altri il coraggio insolito con cui l'Austria va innanzi per la sua via a dispetto appunto della Russia, e che difficilmente può essere inspirato dalla fiducia in se sola.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E POESIA.

Amore e luce nella Divina Commedia. Ragionamento critico dell'abate prof. G. POLETTO. — Padova, tip. del Seminario, 1876.

« Badando direttamente al fine ultimo propostosi dal Poeta, e all'intimo concetto morale, parve a me di vederne una sintesi piena e perfetta nell'*amore* e nella *luce*, come mi son provato di dimostrare. » Così l'Autore, secondo il quale la luce, simbolo ed effetto di amore, va crescendo ed applicandosi nella *Divina Commedia*, a mano a mano che il Poeta si dilunga dalla selva *oscura* e dall'*Inferno*, e procede verso la luce del *Paradiso:* e il più alto grado ne godono, fra le creature, Maria SS. e Beatrice, coll'aiuto delle quali ha termine la mistica visione. Non è certamente nuovo nè soggetto a dubbio l'assunto del signor Poletto; come quello che si collega perfettamente colla simbolica di Dante e del Medio Evo; ma la illustrazione da lui fattane, che attesta una profonda cognizione del Poema e un senso squisito delle più recondite bellezze di esso, giovano assai a mostrare sempre meglio l'armonia stupenda e unica di quel gran lavoro: armonia che, bene studiata, è la chiave più sicura per aprirne gli occulti sensi.

Novella montanina, di GIUSEPPE FRIZZI. — Firenze, 1876.

« La novelletta che pubblico adesso fu scritta di sana pianta da un villanello di tredici ne' quattordici anni, che sulla montagna di Radicofani passa tutto il santo giorno nelle fatiche de' campi e dietro le pecore, e sa da un quattr'anni appena a questa parte tener la penna in mano e il libro pel suo verso. » Così il signor Frizzi, che lodevolmente

ha dedicato i suoi intervalli di riposo allo studio della lingua parlata in Toscana, e de' proverbii ond' è tanto ricco il nostro volgare. Il giovinetto si chiama Felice Valenti, del quale, oltre la novellina, si pubblicano qui alcune lettere; e in tuttociò il signor Frizzi non ha messo di proprio (così afferma a pag. 4) se non le parole in corsivo, la punteggiatura e l' ortografia scorrettissima nell' originale. Tanto la novella, quanto le lettere sono accompagnate da utili noterelle del Frizzi stesso, che spiega voci de' parlari toscani, o mostra la bellezza e l' efficacia di certi modi, o distingue alcune frasi che stima non esser naturali nel giovinetto, ma averle lui apprese a scuola. È insomma uno studio paziente e coscienzioso: e può giovare per chi nella lingua parlata cerca, come convien fare, un compimento e un rincalzo alla lingua scritta.

Alcuni Versi di Giovanni PIEROTTI. — Lucca, 1875.

Armonie e Dissonanze. Poesie di Alfonso LUCIFERO. — Napoli, 1875.

All' Aperto. Liriche di G. C. MOLINERI. — Torino, 1876.

La nostra presente letteratura abbonda straordinariamente di poesie liriche, le quali tanto errerebbe chi biasimasse indistintamente, quanto chi troppo le lodasse. Vi è del buono e del cattivo: vi si sentono tutte le scuole, dall' Arcadia a quella dell' Heine; ma in generale predomina il gusto tedesco; con uno spruzzo di Foscoliano e di Leopardiano. Dei tre poeti qui annunziati, il primo appartiene, in sostanza, al classicismo qual' era di moda ne' primi trent' anni di questo secolo, ma vi si mescola la poesia scientifica, alla maniera dello Zanella. Il canto in isciolti intitolato *L' Umanità* contiene una storia a grandi tratti della civiltà umana, dall' età della pietra fino al risorgimento delle scienze fisiche, e quantunque abbia un po' del frammentario e lasci scorgere qualche lacuna, nel complesso è da dirsi bello; e così pure l' *Inno al Sole* ha delle strofe bellissime. Il Pierotti appalesa una vena poetica non molto calda invero, nè molto abbondante, ma nobile e gentile, e tale da rendersi più scorrevole coll' esercizio.

Fluidissima, ma non ugualmente corretta e sobria, è la vena poetica del Lucifero. I suoi versi, or lieti or tristi (donde il titolo), pendono verso la scuola romantica Aleardiana, e lungi da spaziare fra le scoperte scientifiche, ritraggono i sospiri dell' anima e i suoi molti e svariati, ma passeggeri sentimenti: non è poesia profonda, ma chiara e facile. Se l' Autore, facendo il volume più piccolo, avesse usata una scelta più rigorosa e sottile, crediamo che avrebbe incontrato più lettori e più attenti.

Piccolo ed elegantissimo è il volumetto delle poesie di G. C. Molineri. Basta leggerne pochi saggi per dire che questi, dei tre annunziati,

è il più poeta. Non tranquillo come il Pierotti, non fluido come il Lucifero; ma ha del nuovo, del moderno, del frizzante; e inclina a quel tenore fra mesto, umoristico e bizzarro che ci viene dagl' Inglesi e dai Tedeschi. Vi domina uno scetticismo freddo e quasi scherzevole: la forma è sovente schietta e incisiva, ma di tanto in tanto trova delle metafore che urtano; come *le nubi* che *quai fieri cherubi Pel ciel corrono sciolte*, o le *stimmate* che la storia *imprimerà sugli anni*. Le quali però non debbono recar maraviglia a chi conosce l' usanza de' poeti appartenenti a questa moderna scuola.

Studii su Shakespeare, di A. R. Levi. — Treviso, per Zoppelli, 1875. (Pag. 289.)

È un' escursione rapida e a grandi tratti su tutto quanto riguarda il sommo Tragico inglese: la vita e i costumi, lo stato del teatro a' suoi giorni, le opere, la bibliografia, i traduttori, ed altro. Qua e là si tien conto de' giudizii dati da varii critici, e talora anche s' istituiscono confronti fra l' Autore ed altri scrittori di tragedia. Il signor Levi è, a buon dritto, severo coi traduttori italiani, de' quali fa grazia al solo Carcano, e veramente niuno contrasterà che questi, se pur lascia talvolta a desiderare per robustezza e calore, si avvicina però più degli altri al suo originale, per fedeltà e profonda intelligenza. Del resto, l' operetta qui indicata avrebbe bisogno di venire ampliata in certi luoghi, ristretta in altri, e resa insomma più simmetrica e organica nelle sue parti: potrebbe allora servir meglio anche a que' lettori che poco o punto conoscono lo Shakespeare, e darne un concetto più preciso, e più facile a serbarsi nella memoria. Quel procedimento frammentario, quasi come una serie di note prese per proprio uso, ne scemano il pregio che pure ha anche così, tenuto conto della scarsezza che vi è in Italia di scritti su questo argomento.

Eneide, Libro IV. Versione di SEBASTIANO GHIRELLI. — Milano, 1875.

Il signor Ghirelli ha impiegato molto lodevolmente gl' intervalli di riposo che gli lascia il suo ufficio di parroco a Dovadola, volgarizzando in isciolti l' *Eneide*. Egli, come dice nell' *Avvertenza*, cominciò questa versione per giovare ad un suo nipote, cui faceva da maestro, e poi gli venne continuata, attratto dalla varietà e vaghezza di sensi e di suoni che gli offriva il divino originale. Ora ne ha pubblicato per saggio il libro IV. Basta leggerne pochi versi, per riconoscere la facilità non infedele nè inelegante, con cui tal versione è condotta. Non uguali vi si trovano (così almeno ci è parso) l' affetto e la forza, specialmente con-

siderato che questo libro è appunto il più affettuoso dell' *Eneide:* anche la frase, in generale, la desidereremmo più poetica; e non ci piace che così spesso il Traduttore riporti i versi del Caro, benchè colle virgolette li contrassegni. Noi lo esortiamo a pubblicare qualche altro saggio; per esempio, il secondo libro; dopo averlo attentamente riveduto, per conseguire maggior brevità e vigore di stile.

STORIA E FILOSOFIA.

Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia, di Bartolomeo MALFATTI. Tomo primo. — Milano, Hoepli, 1876. (Un vol., di pag. VIII-410.)

Se vi ha paese, il quale debba sentire amore allo studio della Storia politico-ecclesiastica, questo si è certamente l' Italia. La Chiesa cattolica, che per gli altri Stati è Chiesa straniera, per noi è Chiesa nazionale; ed è bello vedere nell' opera del Malfatti il modo, con cui le credenze giudaico-cristiane si sono innestate sopra le tradizioni e le istituzioni latine, rivestendosi di tutto lo splendore del nome romano, e rendendo possibile la supremazia della sede di Roma e lo svilupparsi e consolidarsi di quella vigorosa unità che la Chiesa possiede. La storia della Chiesa cattolica è intimamente legata a quella della nostra nazione, sì che principalmente per essa noi occupiamo un posto nobilissimo nella storia dei primi secoli del Medio Evo, e nei due primi secoli dell' età moderna; essendo noto come il Nestore degli storici tedeschi viventi, il Ranke, nei suoi grandi studii sui secoli XVI e XVII, si occupò dell' Italia soltanto perchè sede del Papato, e diede alla parte dell' opera sua che ci riguardava il titolo: *I Papi romani.*

Degna impresa assunse quindi il Malfatti e destinata a riempiere una mancanza vivamente sentita nella nostra Storia nazionale, perchè, siccome i laici non volevano ingolfarsi nella lettura delle voluminose storie dovute alla penna di ecclesiastici, così la Storia della Chiesa è sempre stata presso di noi fra le meno note. Il Malfatti vuol portare la sua narrazione dai tempi di Carlomagno ad Ottone I: ben sapendo però come nessuna storia al pari di quella della Chiesa cattolica, politicamente considerata, richiegga d' incominciare la narrazione dalle origini per aver luce sulle più recenti sue evoluzioni, con opportuno concetto diede in questo primo volume un' *Introduzione,* in cui espone la storia della Chiesa dalle origini alla elezione di papa Stefano III ed alla morte di re Pipino. Seguitarlo passo passo nelle sue ricerche

onde giudicarne l'originalità e la novità non ci è possibile: l'aver però per le materie storico-teologiche ricorso ai noti lavori del Baur, del Gieseler, dello Hefele, dello Schwegler, del Gfrörer, del Döllinger, ed ai recentissimi dell'Hingenfeld, del Volkmar, del Seyerlen, del Beyschlag, e per le materie della storia politica dei Franchi specialmente al Breysig, all'Oelsner, al Roth, al Waitz, al Wattenbach, al Sickel, ci dà certezza, se non altro, di familiarità colle investigazioni più accurate e quindi di vaste cognizioni sull'argomento. Quest'*Introduzione* espone innanzi tutto e brevemente la storia dei tre primi secoli della Chiesa, del periodo cioè di lotta contro il Paganesimo, fin che si arriva a Costantino, col quale la nuova religione sale, per così dire, sul trono, ed a Teodosio, che fu largo di favori alla nuova Chiesa. Con Sant'Agostino, il grande teologo, s'incomincia nella Chiesa a sostenere il principio della sua superiorità sullo Stato: Leone, il grande pontefice, propugna intanto il primato di Roma sulle altre Chiese, mentre nell'ordine politico assume di fatto la direzione delle cose italiane. I barbari Odoacre e Teodorico preparano giorni poco tranquilli alla Chiesa; ma Giustiniano ne consolida meglio l'esistenza colle sue riforme legislative. Con speciale amore (e ben ne è degno) dipinge il Malfatti la figura del sommo fra i pontefici, Gregorio Magno, insigne non meno come uomo religioso che come politico, e mirabile nelle sue idee sui rapporti fra la Chiesa ed il potere civile. La controversia Monotelita e l'Iconoclasmo, le lotte dei Papi cogl'Imperatori Bizantini e coi Longobardi, in forza delle quali i primi diventano gli arbitri morali dell'Occidente, infine i loro rapporti coi Franchi, e le origini del poter temporale porgono occasione al Malfatti di diffusa trattazione, che conduce il racconto fino al principio del periodo, il quale deve formare il soggetto vero dell'opera e dei volumi successivi. Se l'*Introduzione* è così larga, speriamo che l'opera complessiva consterà di molti volumi, e che così avremo in essa il grandioso vestibolo di una Storia politico-ecclesiastica italiana, quale la richiedono i grandi studii storici contemporanei. Possa il pubblico italiano secondare lo scrittore nelle laboriose ricerche, ed accogliere come si merita il risultato dei perseveranti suoi studii, i quali avranno, speriamo, per effetto di far conoscere meglio una parte troppo ignorata, nè la meno splendida della storia nostra.

Nuova Introduzione alla Storia moderna: aggiuntovi un *Esame critico delle fonti e della letteratura storica relative al secolo XVI.* Lezioni date nell' Università romana da IGNAZIO CIAMPI. Lezione prima. — Imola, tip. Galeati, 1876. (Pag. 42.)

L' egregio professore Ignazio Ciampi porge esempio di lodevole attività. Non è molto che pubblicò un dotto volume sui *Cassiodori nel V e VI secolo;* ed ora incomincia la pubblicazione delle Lezioni sulla Storia moderna da lui data nell' Università di Roma. In questa prima Lezione, elegante nella forma ed elevata nel pensiero, spiega quella legge di continuità, che è una delle più belle conquiste della scienza storica moderna; dimostra come la sola coltura intellettuale renda durevoli le istituzioni e possibile l' influenza di una nazione per lungo corso di secoli; accenna ai grandi eventi, che segnano il principio dell' età moderna, e al corso che la civiltà prese in questa.

Lodiamo l' idea dell' Autore di presentare un *Esame critico delle fonti:* è materia di somma importanza al progresso degli studii storici, ed altrettanto coltivata in Germania quanto trascurata presso di noi.

Memorie storiche di Montaione in Valdelsa, seguite dagli *Statuti di detto Comune,* compilate dal cav. ANTONIO ANGELELLI.

Con felice pensiero si volgono ora gli eruditi a indagare le memorie anche delle piccole terre, ricercando studiosamente i documenti che vi si riferiscono. E certo per poter fare la storia delle provincie conviene conoscer bene quella di tutti i singoli Comuni, di cui si compongono; come senza aver ben conosciute le provincie male può costruirsi una veridica storia della Nazione. L' egregio cav. Angelelli ha tolto a soggetto di questo suo studio un castello assai importante per le relazioni che ebbe con Firenze, tanto da confondersi spesso colla storia stessa della nostra città: e poichè ne' libri trovava poche e scarse notizie, ha pazientemente lavorato su documenti scritti, faticosamente ricercati, coll' aiuto de' quali ha potuto compilare una compiuta e non interrotta storia di quel castello, in ben 175 pagine. La narrazione vedesi condotta con esatto ordine, sufficiente ampiezza di considerazioni, chiarezza e continuità di esposizione, senza che il documento venga di tratto in tratto a interromperci e turbarci il procedimento de' fatti, e con quella castigata semplicità di stile che è tradizionale nella scuola storica toscana. L' Appendice (dalla pag. 188 alla pag. 250) contiene accurate e talvolta peregrine notizie sulle chiese de' pressi di Montaione, la serie de' Potestà, l' arte de' Bicchierai ed altro. L' ultima parte del

volume, contrassegnata con numerazione sua propria, è riserbata agli *Statuti di Montaione,* fedelmente riprodotti dai testi manoscritti, che cominciano col 1405. Il prof. Angelelli con questa pubblicazione ha mostrato diligenza nella ricerca de' materiali, savio giudizio nella scelta, e arte storica nel saperli unire in un tutto per guisa, che il suo lavoro potesse riuscire utile agli eruditi, e di non ingrata lettura anche ai profani di questi severi studii.

Storia della Filosofia. Lezioni di AUGUSTO CONTI, professore nell' Istituto di Studii Superiori in Firenze. Seconda edizione, nuovamente curata dall' Autore, emendata e accresciuta. — Firenze, G. Barbèra editore, 1876. (Due volumi.)

In fronte a questa seconda edizione delle sue Lezioni sulla *Storia della Filosofia* l' insigne Autore ha posto, che essa è nuovamente *curata, emendata* e *accresciuta;* e ben egli si tenne fedele alla parola. Quivi ha difatti curato di nuovo, e maestrevolmente, la forma e la materia, emendando inoltre alcuni sbagli incorsi da prima e con arricchirla puranco di molte aggiunte importanti. L' Opera era degnissima di tante cure, e viepiù indi deve esser ricercata e avuta in pregio da chiunque si occupi dei nostri più nobili studii. Il Conti, dopo aver gittato buon fondamento alle sue dottrine ne' libri sui *Criterii della Filosofia* e *sulla Filosofia Elementare,* dimostrò le utili e larghe conseguenze de' suoi pensamenti nei *Discorsi del tempo in un Viaggio d' Italia.* Poi raccogliendo in due volumi le sue Lezioni *Sul Bello nel Vero,* e poco dopo in due altri quelle *Sul Buono nel Vero,* valse a chiarire in effetto quanto sia ampio il campo dove l' egregio Professore distende e fa trionfare il suo sistema di Filosofia perenne. Di che si rende più acceso il desiderio di vedere quandochessia da lui pubblicati gli altri libri sovra il *Vero nell' Armonia* e le *Armonie della Conoscenza Umana.* L' Italia gli dovrà allora obbligo grande di averle donato una compita trattazione di Filosofia, che dalle prime e bene accertate nozioni viene a raffermare e ingrandire se stessa con attento esame della varietà dei sistemi, e per la moltitudine e importanza delle sue applicazioni. Certamente, la saldezza e convenienza delle dottrine, il rigido discorso e splendido per virtù de' concetti, il magistero dello stile, che s' avviva dalla eloquenza del cuore, e la onesta parola quivi raccomanderanno mai sempre l' ingegno di Augusto Conti, che seppe ad una Filosofia, universale di sua natura, rendere un abito degno e veramente italiano. A noi basti ora d' aver accennato l' accurata ristampa di questa *Storia della Filosofia,* lietamente affidandoci nella persuasione, che sarà accolta con crescente favore da quanti amano che il *Vero,* il *Bello* e il *Buono* si manifestino nelle loro intime e variate relazioni, e possano con l' affettuosa efficacia dell' eloquenza

giovare perennemente alla civiltà degli studii e dei costumi. Nè dubitiamo d'affermare, che si ascolteranno da ognuno volentieri gli ammaestramenti di questo verace Filosofo, che dalla coscienza del genere umano e dal vivo amore dell'altrui bene sa trarre ed acquistar fede all'eccellente e ammirabile sua scienza.

SCIENZE GIURIDICHE.

Delle condizioni necessarie alla prosperità del commercio, per l'Avv. David SUPINO. — Pisa, 1876. (Pag. 28).

È la prelezione ad un Corso di Diritto commerciale, che l'Autore (già conosciuto favorevolmente pel suo recente trattato: *Le Operazioni di Borsa*) ha inaugurato quale privato docente nell'Università di Pisa.

Le condizioni necessarie alla prosperità del commercio sono dall'Autore distinte in tre categorie: nella prima delle quali vanno riposte le condizioni fisiche; nella seconda le intellettuali; nella terza le economico-giuridiche. Accennato alle due prime, il Supino s'intrattiene alquanto di più a discorrere della terza. In questa suddistingue ancora le condizioni generali, che riassume nel buon governo e nel principio di libertà, attuato tanto nel commercio interno, quanto nell'esterno; e le speciali. Abbracciano queste ultime, a detta dell'Autore, la facilità delle comunicazioni: un buon ordinamento dei mezzi che servono al trasporto (servizio ferroviario e di navigazione), alla conservazione (magazzini generali, porti e punti franchi) ed allo smercio (fiere, mercati, Borse di commercio) dei prodotti; nonchè del sistema monetario, di pesi e misure e del credito.

Tale è la tela del breve lavoro; bene ideata, a nostro avviso, e svolta con considerazioni, certo non nuove, ma giuste ed assennate. Solo avremmo desiderato che qua e là l'Autore si fosse astenuto da affermazioni troppo recise su punti, per lo meno, tuttora assai dubbii. Per esempio, del servizio ferroviario è detto (pag. 17) che è *innegabile* che il pubblico ed il commercio troveranno maggiori vantaggi nell'esercizio privato che in quello governativo. Altrove (pag. 26) che *nessun sistema apparisce migliore* di quello della libertà delle Banche. Molti non divideranno l'opinione dell'Autore, nè sopra la prima questione, nè sopra la seconda: e ad ogni modo perchè una sentenza così assoluta, mentre la lite pende ancora *sub iudice?*

Della comunione dei beni secondo il Codice Civile italiano e la nuova Giurisprudenza. Appunti di MELCHIORRE QUARTARONE avvocato. — Messina, 1876. (Pag. 16.)

L' Autore in questo lavoro ci dà un brevissimo compendio della teoria della comunione secondo il nostro Codice civile. Come tale il suo opuscolo può servire a darne un' idea, e può anche riuscire di qualche utilità per l' accenno fatto a varie decisioni di Tribunali sopra punti controversi. Del resto, di questioni nuove trattate non ve ne ha punto, e di quelle che già si trovano dibattute dagli autori niuna vi è svolta con ampiezza e novità d' idee. Così, ad esempio, la questione assai grave, se al comunista competano le azioni possessorie contro gli altri comunisti, è toccata appena di volo e superficialmente (pag. 8). Vorremmo poi raccomandare all'Autore maggior correttezza di linguaggio giuridico e maggior parsimonia di frasi rettoriche e rimbombanti. Chiamare, com' egli fa, *colleghi* e *socii* i comunisti (§ 8), non è certo esatto. Ed il dire che la disposizione dell' art. 681 Cod. civ., per cui nessuno può essere obbligato a rimanere in comunione, è un principio destinato a rinnovare la proprietà nell' epoca moderna, e mettere una linea di confine tra il mondo vecchio ed il nuovo (pag. 13), parrà erroneo a chi si ricorda del Diritto Romano, ed un pochino esagerato a tutti !

Dell'azione Pauliana nel Diritto Romano — Sullo stillicidio, per GIUSEPPE LEONI, dottore in Filosofia e Giurisprudenza. — Bologna, 1875. (Pag. 78.)

Sono due monografie estratte dal volume XV dell'*Archivio Giuridico.*

Nella prima in altrettanti paragrafi si tratta della natura giuridica dell' azione Pauliana, delle condizioni essenziali al suo esercizio, degli atti per cui si dava luogo a tale azione; da chi e per conto di chi la si potesse esperire; se essa fosse il solo rimedio accordato contro le alienazioni fraudolente del debitore; quali fossero gli effetti del suo esercizio; quali i modi di estinzione.

Dopo il trattato del compianto Majerini, che è forse la più completa Monografia che si possieda sopra questo argomento, ed è senza dubbio una delle migliori che possa vantare la nostra attuale letteratura giuridica per serietà di dottrina ed originalità di vedute, era difficile dir cose nuove intorno all' azione Pauliana, o quelle già dette esporre meglio di lui. Nè pare che tale sia stato l' intento dell' Autore; chè anzi si vede che egli ha tolto a modello il Majerini e cammina sulle sue tracce, e nei pochi punti, in cui si scosta da lui, non ci pare sempre felice. Dove, ad esempio, egli sostiene contro il Majerini che gli atti fatti dal debitore dopo

la *missio* erano non soltanto revocabili, ma *nulli* (pag. 26-27), riputiamo difficile che egli possa riescire a convincere alcuno dei suoi avversarii, cogli argomenti che adduce. Del resto, malgrado una certa confusione e mancanza di chiarezza che domina in questo scritto, si trovano sparse qua e là osservazioni giudiziose. Per esempio, ci sembra che egli abbia bene avvertito che l'opinione che non richiede la prova dell'intenzione dolosa da parte del debitore, onde poter promuovere l'azione Pauliana, si fondi più acconciamente sulla L. 17 § 1 D. *quæ in fraud.* (XLII. 8), che non sulla L. 15 D. *eod.*

Vogliamo ancora notare che l'Autore si è data la pena di tradurre in italiano i passi delle fonti che allega; pena inutile, a nostro avviso, ed il cui risultato può essere più facilmente dannoso che buono. Sappiamo che in Francia si usa farlo; ma non ci pare che l'esempio sia imitabile.

Migliore, a nostro avviso, è la seconda Monografia *Sullo stillicidio*, che è essenzialmente un'accurata illustrazione degli articoli 536 e 591 del Codice civile.

Della locazione di opere, e più specialmente degli appalti, per l'avvocato MARCO VITA LEVI. Volume primo. — Torino, 1876. (Pag. LXIX-239.)

Il nostro Codice civile è assai parco di disposizioni intorno al contratto di locazione d'opere. Fa d'uopo quindi che le lacune che sono nella legge siano colmate dalla giurisprudenza teorica e pratica. Per ciò un trattato completo su questa materia non può essere salutato che con piacere.

Il primo volume testè pubblicato dell'opera dell'avv. Vita Levi si occupa della locazione delle opere; un secondo che rimane a pubblicarsi, tratterà degli appalti.

Questo primo volume si divide in quattro sezioni. Nella prima, suddivisa in due capitoli, si accenna alle generalità del contratto di locazione d'opere, saviamente distinto dal nostro Autore, sulla traccia di molti Pandettisti tedeschi, in locazione *operarum* ed *operis;* poi si parla della sua forma, essenza, perfezione e prova. Il primo capitolo della sezione seconda destinata alla esecuzione del contratto tratta delle obbligazioni del locatore, ed il secondo di quella del conduttore. Nella terza sezione si discorre dei mezzi di esecuzione delle garanzie del contratto; nella quarta dei modi, con cui esso finisce.

L'intento principale dell'Autore, come è facile accorgersene, è di servire ai bisogni della pratica. Anzi si potrebbe osservare che egli ha forse nel tendere a questo scopo, che è certo commendevole, ecceduto alquanto. L'ufficio del trattatista è questo, a nostro avviso: di stabilire nettamente i principii, di dimostrarne l'intrinseca verità, additandone in

pari tempo le applicazioni, senza scendere però ad una causistica troppo minuta, che può tornar utile ai pratici, ma che per la generalità dei lettori produce l' effetto di stancare, piuttosto che di acuirne l' intelletto. Perciò avremmo desiderato che l'Autore si fosse soffermato alquanto di più su questioni che erano degnissime di esame, invece di limitarsi a raccogliere i pronunciati della Giurispundenza intorno alle medesime; il che dà al suo lavoro su certi punti piuttosto l' aspetto di un repertorio, che di un trattato.

La critica ha ancora da rilevare qua e là qualche inesattezza. Per esempio, l'Autore sostiene che la prestazione di opere liberali rientra nel concetto delle locazioni *operarum* (pag. XXXIX). Noi saremmo disposti fino ad un certo punto a convenire con lui che mal si adatti alla medesima il concetto del mandato; ma crediamo assolutamente che se si ha da avere per locazione, debba chiamarsi *locatio operis* e non *operarum*. Forsechè l' avvocato, il quale si assume il patrocinio di una causa, ha diritto all'onorario in ragione della *durata* della causa medesima (partendo dal concetto fondamentale che l'Autore ci dà delle locazioni *operis* ed *operarum*), o non piuttosto in ragione del *risultato*, in vista del quale gli fu affidata? Altrove pare si consideri come incapace di locare la propria opera chi già abbia in antecedenza locato ad altri i proprii servizii (n. 31); mentre è chiaro che qui può esservi caso d'*impossibilità*, ma non mai d' *incapacità*. Difficilmente potrà ammettersi coll' Autore che il conduttore delle opere fabrili possa, per il tempo per cui le stipulò, cederle ad altri ed obbligare il locatore a prestarle a questo delegatario o cessionario di esse opere (n. 62); dacchè il locatore delle opere è, oltrechè debitore del suo lavoro, anche creditore della mercede, e quindi la novazione non può avere il suo effetto senza il suo consenso, e senza che egli abbia liberato antecedentemente il primo conduttore.

Esaminando il libro da un altro punto di vista, ci duole che l' Autore abbia tralasciato di occuparsi della locazione d' opere sotto l'aspetto del Diritto commerciale. Anche gl' institori, i commessi, gli apprendisti sono locatori di opere, e delineando le teorie di Diritto che riguardano la loro speciale posizione, l' Autore avrebbe potuto dire cose meno trite e rendere più completo ed interessante il suo lavoro. E dacchè egli dà prova di conoscere la letteratura giuridica e le legislazioni straniere, specialmente la tedesca, avremmo desiderato che di quella si fosse valso alquanto di più, e che oltrechè della *Gesinde-Ordnung* prussiana, avesse tenuto conto della *Gewerbe-Ordnung* germanica, assai più recente, e che ha molte importanti disposizioni relative al tèma che egli ha preso a trattare.

Ci saremmo fermati meno sopra i difetti che ci pare di avere scorti in questo libro, se non lo giudicassimo di pregio non comune. Esso è fatto con molta accuratezza, con larga conoscenza della Giurisprudenza,

specialmente pratica, con sano criterio giuridico. Perciò noi non possiamo che raccomandarlo agli studiosi; lieti che con esso il giovane Autore abbia confermate in modo degno le speranze che del suo ingegno e dei suoi studii aveva fatte concepire il suo primo lavoro, *Della Comproprietà*.

SCIENZE MILITARI.

Annuario Militare del Regno d'Italia, 1876. — Roma, tip. Voghera, 1876. (Un vol. in-8°, di pag. 728, prezzo L. 5.)

Questa pubblicazione ufficiale del Ministero della Guerra è principalmente intesa a far conoscere i ruoli di anzianità degli ufficiali e del personale dipendente da quell' Amministrazione, nonchè nominativamente il posto che nei singoli Corpi ed Ufficii ciascuno di essi occupava al 1° gennaio del corrente anno.

Alcune tabelle statistiche rendono di un' utilità più generale l'*Annuario Militare*. Dalla prima di esse si rileva quanti ufficiali conta l'esercito permanente, e dalla quarta quanti appartengono al complemento, alla milizia mobile ed alla riserva. Ci piace riassumere da esse il numero complessivo degli ufficiali dell' esercito italiano:

Esercito permanente.

Generali d'esercito	3
Tenenti generali	46
Maggiori generali	84
Colonnelli	247
Tenenti colonnelli	272
Maggiori	707
Capitani	3307
Tenenti	4852
Sottotenenti	1768
Totale Ufficiali dell'esercito permanente	11286

Milizia mobile.

Tenenti colonnelli	6
Maggiori	25
Capitani	231
Tenenti	549
Sottotenenti	1548
Totale Ufficiali della milizia mobile	2359

Ufficiali di complemento.

Maggiori	10
Capitani	12
Tenenti	36
Sottotenenti	1387
Totale Ufficiali di complemento	1445

Ufficiali di riserva.

Generali d'esercito	1
Tenenti generali	13
Maggiori generali	61
Colonnelli	67
Tenenti colonnelli	155
Maggiori	165
Capitani	403
Tenenti	449
Sottotenenti	213
Totale Ufficiali di riserva	1827

Le altre Tabelle dànno il movimento particolareggiato delle perdite e degli aumenti avvenuti fra gli ufficiali dell' esercito durante l' anno 1875.

L'*Annuario Militare* contiene pure una statistica degl' Istituti militari, dalla quale rileviamo che al principio dell' anno scolastico 1875-76 il numero degli allievi era il seguente:

Scuola di guerra	175
Scuola di applicazione di artiglieria e genio	135
Accademia militare	277
Scuola militare (Modena)	594
Collegio militare di Napoli	245
Idem di Firenze	258
Idem di Milano	246
TOTALE	1930

SCIENZE ECONOMICHE.

Lo Stato e le Ferrovie. Pubblicazione fatta per cura del Ministero dei Lavori Pubblici. — Roma, 1876.

La questione del riscatto e dell' esercizio delle Strade ferrate per parte dello Stato occupa da qualche tempo in modo affatto particolare l' attenzione degli Economisti e degli uomini di Stato in tutti i paesi. Essa

poi ha preso un aspetto di vera attualità specialmente in due Stati assai diversi fra loro per infiniti rispetti: nella Germania cioè e nell' Italia. È da notarsi però che in Germania la questione si presenta sotto un punto di vista alquanto diverso; non si tratta colà di riscattare ferrovie appartenenti a Compagnie private, che del resto sono poche, e queste, in qualche parte almeno, esercitate già dal Governo stesso, ma di trasportare all' ente Impero tedesco le Ferrovie ora appartenenti agli Stati particolari; per modo che l' opposizione al progetto di acquisto, del quale si è fatto promotore il Governo prussiano, potrà benissimo trovare, e troverà di certo, una forte opposizione negli Stati particolari, i quali vedono con ciò apertamente violata la Costituzione federale del 1870, che riserva ad essi l' esercizio e la legislazione delle Ferrovie, ma incontrerà invece l' approvazione della maggior parte degli scienziati e degli statisti tedeschi, dei quali son note le larghe idee circa le attribuzioni e le funzioni dello Stato. In queste condizioni è probabile che il progetto prussiano vincerà alla lunga le opposizioni dei particolaristi della Germania del Sud.

In Italia la questione presenta difficoltà ben più gravi, attese le diverse tradizioni del paese e il concetto diversissimo che, in generale, si ha intorno alla sfera d' azione da darsi allo Stato. Il libro che abbiamo sott' occhio, e che è pubblicato per cura del nostro Ministero dei Lavori Pubblici, è uno studio critico dei varii sistemi di politica ferroviaria adottati nella maggior parte dei paesi d' Europa, ed è volto a mostrare che quella politica tende dappertutto con più o meno forza verso l' accentramento nelle mani dello Stato del servizio delle Ferrovie. L' Autore parla degli enormi abusi e danni politici della piena libertà ferroviaria esistente negli Stati Uniti d' America; si trattiene sopra le conseguenze non guari diverse che quel sistema produce in Inghilterra; passa quindi ad esaminare gl' inconvenienti del monopolio delle grandi Compagnie in Francia; esamina la stessa questione nel Belgio, dove esistono di fronte Ferrovie sociali e governative, e mostra i danni che derivano dalla coesistenza in uno Stato di questo doppio sistema di politica ferroviaria; passa quindi a parlare lungamente delle Ferrovie tedesche e di quelle della Monarchia austro-ungarica, e finisce coll' esaminare la questione ferroviaria in Italia, mostrando gli svantaggi dell' attuale sistema, e combattendo le obbiezioni che vengono presentate dagli avversarii della politica di concentramento nelle mani dello Stato del servizio ferroviario.

Noi non intendiamo certo di emettere un' opinione intorno a questo gravissimo argomento, per la ragione principale che ci mancherebbe qui il tempo e lo spazio di suffragarla con quell' ampiezza di ragionamento che l' argomento stesso richiede. Faremo una sola osservazione, ed è che non fa guari avanzare la questione l' intrattenersi ad enumerare gl' inconvenienti dell'esercizio delle Ferrovie da parte delle Compa-

gnie private, che è ora il sistema generalmente in vigore, quando ci manca ancora il termine di confronto — l' esercizio da parte dello Stato su vasta scala. In queste condizioni è egli utile e prudente che l' Italia faccia essa questa prima e pericolosissima prova?

Intanto coloro, i quali si occupano di questa grande questione, troveranno nel volume che annunziamo un' ampia materia di studii e di esami atti a dar maggior vigore e interesse alla pubblica discussione. Ed è specialmente per questo motivo che ci siamo affrettati ad annunziare questa pubblicazione del Ministero dei Lavori Pubblici.

Sul riscatto ed esercizio delle Ferrovie italiane. Pubblicazione fatta per cura del Ministero dei Lavori Pubblici.

Esaminato, nel libro del quale abbiamo dato di sopra un cenno, il lato generale e, potremmo dire, dottrinale, della questione ferroviaria, il Ministero dei Lavori Pubblici passa ad occuparsi nel presente fascicolo in modo speciale ed analitico delle Ferrovie italiane. Il lavoro incomincia colla storia delle nostre Ferrovie dalla Legge 14 maggio 1865, la quale era informata al concetto che le Società private meglio che lo Stato potessero direttamente provvedere alla costruzione ed all' esercizio delle vie ferrate, fino alle Convenzioni stipulate colla Società delle Romane (17 novembre 1873), con quella dell' Alta Italia (17 novembre 1875), e colla Società delle Meridionali (15 febbraio 1876), colle quali vennero riscattati dallo Stato i tre maggiori gruppi delle nostre Ferrovie.

In questo suo riassunto storico, l' Autore dell' opuscolo cerca di mostrare che tutti i Ministeri italiani, a qualunque parte politica essi appartenessero, furono sempre dalle poco floride condizioni, in cui si trovarono le Ferrovie italiane, indotti a professare una politica ferroviaria che s' informava al principio del riscatto, come risulterebbe dalle dichiarazioni su questo proposito fatte dal Ministero Ricasoli e da quelle stesse del Rattazzi. Del resto, mostrò questa sua tendenza lo Stato riscattando già da tempo le Calabro-Sicule, la ferrovia di Savona e una notevole porzione della rete delle Romane, e stipulando contratti temporarii di esercizio per le Ferrovie, di cui lo Stato ha acquistata la proprietà. Il riscatto, adunque, si domanda l'Autore, delle Ferrovie dell'Alta Italia, delle Romane e delle Meridionali è esso conosciuto utile ed opportuno al pari di quello delle altre Ferrovie, che ora sono già in possesso dello Stato? Ecco il quesito che l' Autore esamina ed al quale dà una soluzione affermativa.

Ma è noto che non è contro il principio del riscatto che si appuntano le più gravi obiezioni, sibbene contro l' esercizio da parte dello Stato. La seconda parte del lavoro è quindi diretta a confutare le obiezioni degli avversarii dell' esercizio.

L' Autore si sforza dapprima di provare, colla scorta specialmente di esempi tratti dalla storia ferroviaria in Inghilterra, che l' esercizio delle Strade ferrate non può considerarsi come un' industria simile alle altre e perciò soggetta alla libera concorrenza, ma che si deve invece ritenere come un servizio pubblico, un vero monopolio, e che quindi lo Stato solo potrà meglio esercitarlo nell' interesse generale e ben inteso dell' intera nazione, nella stessa guisa che egli esercita i monopolii delle poste, dei telegrafi, del sale, e via dicendo.

Detto questo, l' Autore combatte l' obiezione tanto comune che lo Stato sia inetto ad amministrar bene e con economia; insiste sulla imperiosa necessità che nel caso di guerra le Ferrovie non si trovino in mani di Società private; mostra con esempi tratti dai varii paesi d' Europa che le Ferrovie amministrate dallo Stato danno dovunque un buono e soddisfacente servizio; si trattiene infine su altri minori vantaggi che deriverebbero dall' esercizio delle Ferrovie da parte dello Stato.

Fautori ed avversarii dell' esercizio governativo delle Ferrovie potranno consultare con eguale vantaggio anche il presente opuscolo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

(SECONDA SERIE.)

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Il secondo Decennio della *Nuova Antologia*. — FRANCESCO PROTONOTARI... Pag. 1
Il Poemetto popolare italiano del secolo XIV e Antonio Pucci. — R. FORNACIARI... 5
Il principio del Realismo. — FRANCESCO DE SANCTIS... 28
Libertà o giurisdizione nel regime della Chiesa e dell'ordinamento della sua proprietà. — D. PANTALEONI... 41
Dalla Spuma del Mare. — *Racconto*. — I. — SALVATORE FARINA... 117
Costumi degli Uomini. — La famiglia presso i Selvaggi. — A. ZANNETTI... 148
Di una Proposta di Legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche. — ALESSANDRO ROSSI... 166
Notte di Natale. — *Storiella vana*. — CAMILLO BOITO... 197
Rivista Scientifica. — Simpatie universali per le scienze biologiche e un buon libro di biologia. — Lavori biologici e istologici nei Laboratorii italiani. — Leggi ottiche trovate col taumatropio. — Una pagina di antica storia astronomica. — Un giovane geologo italiano e un po' di chimica fatta tra il latte e i formaggi. — PAOLO MANTEGAZZA... 211
Rassegna Politica. — L'elezione dei Senatori all'Assemblea francese. — Soltanto il Centro sinistro non ha il torto. — Cause della confusione. — In mezzo alle contradizioni il Ministero può ancora riaversi. — La riforma giudiziaria in Egitto. — L'acquisto delle azioni del Canale di Suez. — Non si può ragionarne come se l'Inghilterra fosse una Banca. — La questione d'Oriente. — Rapporti delle Potenze. — L'alleanza dei tre Imperi. — L'Italia. — X. 226
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Filologia italiana. — Racconti. — Storia. — Filologia orientale. — Scienze economiche... 236

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Saffo e Faone dinanzi alla critica storica. — D. COMPARETTI... 253
Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. — I. — ADOLFO BORGOGNONI... 289
La nuova Legge Elettorale Francese. — LUIGI PALMA... 318
Dalla Spuma del Mare. — *Racconto*. — II. — SALVATORE FARINA... 353
La tutela del lavoro nelle fabbriche. — L. LUZZATTI... 381
La Battaglia di Legnano. — Nuove osservazioni. — P. ROTONDI... 408
Rassegna Artistica. — Di una grossa questione, che agita gli Artisti. — C. BOITO. 418
Rassegna Musicale. — I Teatri melodrammatici italiani di un tempo e quelli d'ora. — Di alcune Opere nuove, scritte nel 1875. — G. A. BIAGGI... 430
Rassegna Politica. — La pace durerà. — Il Progetto Andrassy lascia il tempo di prima. — Rapporti delle Potenze. — Nessuno ha la forza di riformare la Turchia. — Nuovo pericolo di crisi ministeriale in Francia. — Il Proclama elettorale del Presidente. — Poca probabilità che il signor Buffet vinca. — Le Ferrovie italiane. — Una teoria economica sul carnevale. — X. 442

Gino Capponi. — La Direzione ..... Pag. 453
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Filologia romanza. — Poesie e Racconti. — Storia. — Filosofia. — Scienze economiche 455

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Di Petronio Arbitro e de' suoi Traduttori italiani. — P. Fanfani 477
Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. — (*Fine.*) — Adolfo Borgognoni 491
Amleto, Indole del Personaggio e del Dramma. — A. Graf 522
Dalla Spuma del Mare. — *Racconto.* — (*Fine.*) — Salvatore Farina 545
Le Inondazioni del Tevere in Roma. — Francesco Brioschi 589
L'Austria-Ungheria nel 1876. — Giovanni Boglietti 633
Notizia Letteraria. — *Psiche*, Sonetti, per G. Prati. — D. Gnoli 656
Rassegna Scientifica. — Le Accademie arcadiche e i Lincei risorti. — Passaggio di Venere sul Sole. — I confini della filosofia naturale. — L'automatismo degli animali e le piante carnivore. — Presentazioni. — P. Mantegazza. 660
Rassegna Politica. — La Nota Andrassy. — Poco invidiabile condizione dell'Austria. — La rassegnazione dell'Inghilterra. — Le elezioni dell'Assemblea e la crisi ministeriale in Francia. — Fine del Carlismo in Ispagna. — L'Occidente si rinfranca. — Cose nostre. — Prossime battaglie parlamentari. — X. 674
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Archeologia e Arte. — Filologia orientale. — Scienze economiche e Statistica. — Scienze militari 686

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Un Solitario sul trono. — Re Luigi II di Baviera. — *** 705
La Sicilia di un secolo addietro secondo i Viaggiatori stranieri. — Isidoro La Lumia 720
Un Novelliere contemporaneo. — Goffredo Keller. — Emma 744
Belisario. — *Novella.* — Parte prima. — M. Pratesi 765
Sulla Strategia navale dell'Italia. — A. V. Vecchi 801
L'Esposizione finanziaria. — A. Magliani 821
Notizia Letteraria. — Anacreonte, *Odi.* Traduzione di Andrea Maffei. — Antonio Zardo 843
Rassegna Artistica. — Un grosso libro e un libretto del marchese Pietro Selvatico. — Camillo Boito 860
Rassegna Musicale. — I Musicisti fanciulli. — *Tutti Amanti*, opera di C. Romani. — G. A. Biaggi 873
Rassegna Drammatica. — *Un colore del tempo*, commedia in 4 atti, con un prologo, di Achille Torelli. — *Gli amori del Nonno*, commedia in 3 atti di Leopoldo Marenco. — *Galateo nuovissimo!*, commedia in 3 atti di Valentino Carrera. — *Ferréol*, commedia in 4 atti di Victorien Sardou. — Augusto Franchetti 885
Rassegna Politica. — Il cangiamento di Ministero. — Sua importanza e sue cause. — Giudizii sul caduto. — Difficoltà, cui va incontro il nuovo. — Ciò che può far di bene. — Il nuovo Ministero in Francia. — Buoni effetti del suo temperato liberalismo. — La tolleranza religiosa nella Costituzione di Spagna. — L'insurrezione dell'Erzegovina, l'Austria e la Russia. — X... 897
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Poesia. — Storia e Filosofia. — Scienze giuridiche. — Scienze militari. — Questioni ferroviarie 911